

P. Giuseppe Tissot

**L'arte di utilizzare le proprie
colpe**

secondo S. Francesco di Sales

P. Giuseppe Tissot

L'arte di utilizzare le proprie colpe

secondo S. Francesco di Sales

PARTE PRIMA

CAPO I

NON MERAVIGLIARSI DELLE PROPRIE COLPE

1. - *Miserie umane. Finché porteremo noi stessi non porteremo nulla che abbia gran valore.*

Il non potersi assuefare alla propria miseria è, per l'uomo decaduto, un onore e assieme un tormento. Principe spodestato e rovinato per colpa dei progenitori, egli conserva sempre, in fondo al cuore, il sentimento della nobiltà nativa e dell'innocenza che doveva essere suo retaggio; e per questo, ad ogni caduta stenta a trattenere un grido di sorpresa, come se una grave disgrazia l'avesse colpito.

Sembra Sansone che ha perduta la sua forza, perché una mano traditrice gli ha mozzato la chioma. *Alzati!* - gli si grida - *i Filistei ti sono addosso!* Ed egli si leva in piedi, immaginando di terrorizzare come sempre i nemici, inconscio d'aver perduto l'antica forza (1).

Per quanto nobili siano le radici di questo pronto risentimento, i suoi frutti sono troppo funesti per non essere subito pronti a reprimerlo; perché, come vedremo, lo scoraggiamento che è la rovina di tante anime, si apre il passo placidamente attraverso questa specie di smarrimento che segue la caduta. Perciò S. Francesco di Sales ci premunirà subito contro tale pericolo.

Sull'esempio dei più eminenti dottori e illuminati sapienti, il santo Vescovo manifesta sempre una grande compassione verso la fragilità dell'uomo: "O miseria umana, miseria umana! - andava ripetendo - da quante infermità siamo noi circondati!... E che altro possiamo far da noi se non dei peccati?" (2). Si sente in queste parole, come in tutti i suoi scritti, che l'altezza della perfezione da lui raggiunta l'aveva messo in grado di spingere uno sguardo più profondo nell'abisso di miseria e d'infermità scavato in noi dal peccato originale.

Egli teneva presente questa cosa con tutte le anime che doveva dirigere e non si stancava di ricordare la triste realtà della nostra condizione decaduta: "Voi mi dite - scriveva a una signora - che vivete fra mille imperfezioni. E' vero, mia buona sorella, ma forse che non vi sforzate anche per farle morire di giorno in giorno? Del resto è pur sempre vero che fin tanto che resteremo sulla terra, in un corpo pesante e corruttibile, ci mancherà sempre qualche cosa" (3).

"Vi lamentate - dice altrove - perché nonostante il desiderio che avete di perfezionarvi e purificarvi nell'amor di Dio, si frammischiano sempre nella vita imperfezioni e difetti. Vi rispondo che non sarà mai possibile rinnegar completamente noi stessi, finché ci troviamo sulla terra. E' necessario che sopportiam noi stessi fin tanto che a Dio piacerà chiamarci in Cielo; e finché trasciniam noi stessi, non porterem nulla di veramente pregevole... (4). Ed è principio universale che, in questa vita, nessuno sarà così santo, da non andar soggetto a imperfezioni" (5).

2. - *Senza uno speciale privilegio è impossibile evitare tutti i peccati veniali.*

Anche la fede ci insegna che le cattive inclinazioni restano in noi, almeno in germe, fino alla morte e che nessuno può, senza un privilegio speciale quale la Chiesa riconosce in Maria Vergine, evitare tutti i peccati veniali, almeno indeliberati. Troppo spesso dimentichiamo in pratica questa duplice verità e gioverà sentire come la sviluppa il nostro Santo col suo linguaggio inimitabile: “Non crediamo di poter vivere senza imperfezioni, finché restiamo su questa terra; perché, superiori o inferiori, tutti siamo uomini e tutti dobbiam quindi essere ben persuasi di questa verità, per non meravigliarci quando ci accorgeremo di andar soggetti a imperfezioni. E’ il divin Maestro che ci ha comandato di ripetere ogni giorno queste parole del "Pater": *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*; e il comando non ammette eccezioni, perché tutti ci troviamo nella necessità di praticarlo” (6).

“L'amor proprio può essere mortificato, ma non ucciso; e di tanto in tanto, secondo l'occasione, getta fuori i suoi polloni, i quali provano che la pianta, sebbene tagliata al piede, non fu però sradicata del tutto... Non c'è da meravigliarsi se ritroviam sempre l'amor proprio, perché esso non se ne va mai... Alle volte fa come la volpe che finge di dormire e poi s'avventa tutto d'un tratto sulle galline; onde è necessario sorvegliarlo costantemente e difendersi dai suoi assalti con pazienza e dolcezza. Se poi qualche volta ci ferisce, basterà disdire quel che ci ha fatto dire e disapprovare quel che ci ha fatto fare, e ne saremo guariti...” (7) guariti, sì, ma solo per un certo tempo, finché non si manifestino nuove infermità, perché, aggiunge il nostro Santo (8), “non ne guariremo mai perfettamente se non in Paradiso” e durante questa vita, per quanto sia la nostra buona volontà, “bisogna rassegnarsi ad appartenere alla natura umana e non all'angelica” (9) e a vivere, secondo l'espressione di un illustre asceta, da spirituali incurabili... (10).

3. - *Il progresso nella perfezione è lento e disseminato di cadute.*

S. Francesco di Sales inculca la conoscenza pratica delle proprie debolezze specialmente alle anime che muovono i primi passi nella via della perfezione interiore, per il motivo che la loro inesperienza le rende più soggette a scoraggiarsi dopo le cadute, e a subirne le tristi conseguenze. “Turbarsi, scoraggiarsi quando si è caduti in peccato, dice l'autore citato, significa non conoscere se stesso” (11).

Ascoltiamo con quanta finezza e bontà il nostro santo Dottore riprende e istruisce queste anime: “Voi mi dite di risentirvi ancora vivamente delle ingiurie. Ma, figlia mia, che cosa intendete dire con la parola *ancora*? Ne avete proprio già sconfitti tanti di questi nemici?” (12). “E’ impossibile che restiate così presto padrona della vostra anima e che riusciate a dominarla al primo tentativo. Accontentatevi di riportare di tanto in tanto qualche piccola vittoria sulla passione, vostra nemica” (13).

“Le imperfezioni ci accompagneranno fino alla tomba. Non si può camminare senza toccar terra, e se da una parte non dobbiamo sederci a terra, per non infangarci, dall'altra, non dobbiamo neppur pretendere di volare, essendo dei pulcini ancora implumi” (14).

“I lampi che guizzano in pieno giorno (*Sal 90, 6*) son figura delle varie speranze e pretensioni che le anime desiderose di perfezione hanno di giungere subito alla santità. Alle volte vi son di quelle che pretendono addirittura di essere in breve tempo, delle Madri Terese, delle Caterine da Siena o da Genova. Questa è certamente una buona cosa; ma, dite un po', in quanto tempo fate conto di giungere a tal grado di santità? - In tre mesi, se si può. - Fate bene a dire: se si può; perché diversamente potreste benissimo ingannarvi” (15).

4. - *Le malattie del cuore, come quelle del corpo, vengono a cavallo e di carriera, e se ne vanno a piedi.*

“S. Paolo fu perfettamente convertito e purificato in un solo istante, e così pure S. Caterina da Genova, S. Pelagia e alcune altre anime. Ma questo genere di purificazione è, nell'ordine della

grazia, miracoloso e straordinario, come la risurrezione dei morti nell'ordine della natura; sicché non dobbiamo pretenderla. La purificazione ordinaria, sia del corpo che dello spirito, non si compie che a poco a poco, avanzando di grado in grado, con fatica e impiego di tempo.

“Gli Angeli visti in sogno da Giacobbe avevan le ali, eppur non volavano; ma scendevano e salivano per la scala in modo ordinario, di scalino in scalino. L'anima che sale dal peccato alla divozione è simile all'aurora che, avanzando, non fuga le tenebre in un istante, ma a poco a poco. La guarigione che si opera lentamente è, secondo l'aforisma, sempre più sicura, e sia le malattie del cuore che quelle del corpo vengono a cavallo di carriera ma se ne vanno a piedi e con passo lento” (16).

“Bisogna quindi aver pazienza e non pensare di poter guarire in un sol giorno dalle tante cattive abitudini contratte per la nostra poca sollecitudine nel conservar la salute spirituale” (17).

Perciò il Santo conclude che “non dobbiamo stupirci neppure se, a causa della nostra infermità, cadiamo ancora in molti falli” (18).

5. - *Per stabilirsi perfettamente in Dio sono necessarie due cose.*

Egli voleva, che nessun'anima, per quanto perfetta, si meravigliasse di se stessa dopo una caduta, e alle sue religiose più ferventi ripeteva: “Ma c'è forse da far le meraviglie se qualche volta incespichiamo?” (19).

“La festa della Purificazione non ha ottava. Tutti dobbiam fare questi due propositi di uguale importanza: di rassegnarci a veder crescere cattive erbe nel nostro giardino, e di avere il coraggio di vederle strappare, o meglio, di strapparle noi stessi: poiché sono frutti del nostro amor proprio, il quale non morrà finché saremo vivi noi” (20).

“Vedo le lacrime della povera Suor N... ma mi sembra che tutte le nostre querele procedano unicamente dalla dimenticanza dell'avvertimento dei Santi, i quali ci dicono che ogni giorno dobbiam far conto di dover cominciare da capo il nostro avanzamento nella perfezione. Se pensassimo bene a questo, non ci meraviglieremmo affatto di incontrare in noi delle miserie e dei difetti da correggere” (21).

“Mi domandate come fare a stabilire talmente la vostra anima in Dio, da non poterla più staccare e ritirare. Sono necessarie due cose: morire e salvarsi. Solo dopo questo non vi sarà più separazione e la vostra anima sarà indissolubilmente attaccata e unita a Dio” (22).

6. - *I più santi non sono i meno difettosi, ma i più coraggiosi.*

Nulla è più consolante di questi consigli, specialmente per quelle anime che desiderano seriamente di piacere a Dio e legarsi a lui senza riserva e coi vincoli più stretti. Facilmente esse si credono meno scusabili degli altri nelle infedeltà che loro sfuggono, ma che sembrano più che sufficienti per cagionar stupore. Non è questo il pensiero dei maestri di spirito: “Le cadute - dice il P. Grou - sovente avvengono per la rapidità della corsa e per l'ardore che trascina e non permette di prendere le debite precauzioni. Le anime timide e troppo circospette, che vogliono sempre guardare dove posano i piedi, che ogni momento si girano e rigirano per evitar passi falsi, che han tanto paura di infangarsi, non progrediscono così speditamente come altre e spesso finiscono coll'essere sorprese dalla morte a metà corsa. Non è vero che i più santi siano coloro che commettono meno mancanze, ma sono invece quelli che hanno più coraggio, più generosità e amore; quelli che si sforzano di più, che non stanno in continua apprensione di inciampare e che, pur d'andar avanti, non han paura di cadere e imbrattarsi un poco, ma soprattutto badano ad avanzare” (23).

S. Giovanni Crisostomo diceva la stessa cosa con altre parole: “Finché un soldato resta nella mischia, nessuno, per quanto rigido o ignorante di cose militari, potrà imputargli a delitto se resta

ferito e qualche volta cede un poco; perché solo chi non va a combattere non resta ferito, mentre è facile che resti ferito chi si butta con ardore contro il nemico” (24).

7. - *Una caduta, anche grave, non deve recarci meraviglia.*

Bisognerà applicare le stesse riflessioni al peccato mortale e dire alle anime colpevoli che non si meravigliano delle cadute che privano della grazia di Dio? S. Francesco di Sales userà con loro lo stesso linguaggio usato con le anime generose, alle quali si è rivolto fin qui? Ascoltiamo: “O mio caro Teotimo, i cieli stupiscono, le loro porte fremono e gli Angeli piangono amaramente sull'abisso di miserie del cuore umano che lascia il più amabile dei beni per attaccarsi a cose tanto spregevoli. Avete mai osservato un piccolo e meraviglioso fenomeno che ognuno conosce, ma di cui non tutti san darsi ragione? Quando si spilla una botte ben piena, il vino non esce, se prima non si fa entrare aria dal di sopra; se invece la botte non è piena, il vino zampilla non appena si apre. In questa vita, per quanto le anime nostre siano ripiene d'amor di Dio, non saranno mai così ricolme da non lasciarne svanire un po' al sopraggiungere della tentazione; ma in Cielo, quando la soavità della divina bellezza occuperà tutto il nostro intelletto e le delizie della sua bontà colmeranno il nostro volere, in modo che nulla rimanga che non sia ricolmo del divino amore, allora nessun oggetto, per quanto attraente, farà versare o perdere una sola goccia del prezioso liquore che è l'amore celeste. E sarà inutile dar aria dal di sopra, ossia cercare di deviare o sorprendere l'intelletto, perché esso sarà irremovibile dal godimento della suprema verità” (25).

Abbiamo inteso: una caduta nel peccato, anche grave, potrebbe recar meraviglia solo in Cielo, dove la cosa è impossibile. Ma quaggiù non c'è da meravigliarsene più di quando si vede un liquido uscir da un vaso aperto.

8. - *Dopo una caduta non dobbiamo restar sorpresi, ma subito rialzarci.*

Oh, come saremmo più indulgenti coi nostri fratelli se meditassimo bene questi pensieri! Come ci sforzeremmo di imitare l'imperturbabile pazienza di Colui che, prima di investire gli Apostoli del potere di rimettere i peccati, raccomandò loro di perdonare non sette volte, ma settanta volte sette!

Evidentemente però, quest'indulgenza per le nostre e l'altrui mancanze non deve spingersi fino a farcele guardare con occhio indifferente, perché altro è non meravigliarsene e altro non detestarle e non ripararle. Così il contadino, non si stupisce se nel suo campo vede crescere delle erbe cattive, ma è forse per questo meno diligente a strapparle? Quindi dopo aver detto che “se commettete delle mancanze, non dovete meravigliarvi in nessun modo” (26), anche se si trattasse di peccati mortali, e che “se sapessimo bene quel che siamo, anziché stupire di vederci a terra, ci meraviglieremmo del come possiamo star ancora in piedi” (27), S. Francesco di Sales ci raccomanda subito di “non adagiarsi o rotolarci nel fango in cui siamo caduti”, e aggiunge “che se la tempesta ci sconvolge lo stomaco o dà capogiro, non dobbiamo fermarci nello stupore, ma subito riprendere lena e animarci a far meglio” (28).

“Quando dunque il vostro cuore sbaglierà, rianimatelo dolcemente, umiliandovi davanti a Dio per la vostra miseria, senza però stupirvi della caduta; perché non è il caso di meravigliarsi che l'infermità sia inferma, la debolezza debole e miserabile la miseria. Nondimeno detestate con tutte le forze l'offesa che Dio ha ricevuto da voi e, con coraggio e fiducia nella sua misericordia, rimettetevi sul sentiero della virtù che avevate abbandonato ” (29).

Quest'ultimo tratto insinua abbastanza chiaramente quale salutarissima disposizione debba subentrare allo stupore, dopo la caduta. Ne riparleremo più a lungo nella seconda parte di quest'opera. Adesso, dopo aver stabilito che la vista delle nostre mancanze non deve meravigliarci, dimostreremo che non deve nemmeno turbarci.

NON TURBARI ALLA VISTA DELLE PROPRIE COLPE

1. - *Due segni delle buone e delle cattive tristezze.*

“*La tristezza che è secondo Dio, dice S. Paolo, produce una penitenza utile per la salvezza; la tristezza del mondo produce invece la morte.* La tristezza adunque può essere buona o cattiva, secondo i diversi effetti che produce in noi. Però ne produce più di cattivi che di buoni, poiché i buoni sono due, ossia la misericordia e la penitenza, mentre i cattivi sono sei: il cordoglio, l'accidia, l'ira, la gelosia, l'invidia e l'impazienza. Per questo il Savio dice: *la tristezza uccide molti e non porta nessuna utilità*, perché accanto a due ruscelli buoni che nascono dalla sua sorgente, si trovano altri sei che sono pessimi” (1).

Perciò il demonio fa tutti gli sforzi per generare nell'anima questa *cattiva* tristezza; e, per riuscire a scoraggiarla, tenta soprattutto di procurarle turbamenti. Né gli riesce difficile suggerirle dei pretesti: - Non bisogna forse affliggersi per aver offeso la somma Maestà, oltraggiata la Bontà infinita e ferito il cuore del più tenero dei padri? - Sì, risponde S. Francesco di Sales, bisogna certamente rattristarsi, ma con pentimento vero e non già con dolore sconsolato, con sdegno e dispetto. Ora il pentimento vero, come ogni altro sentimento ispirato dallo Spirito buono, è sempre calmo: *non in commotione Dominus* (2). E appena si manifesta inquietudine e turbamento, è segno che la buona tristezza cede posto alla cattiva.

“La cattiva tristezza, torna a dire il nostro Santo, perturba l'anima, la fa inquieta, suscita timori esagerati, e rende disgustosa la preghiera, assopisce ed opprime il cervello, priva l'anima della capacità di riflettere bene, di prendere serie risoluzioni e di giudicare rettamente; la scoraggia e la priva di forze: è insomma come un crudo inverno che spoglia la terra d'ogni bellezza, avvizzisce le piante e assidera gli animali. La tristezza infatti, toglie all'anima ogni dolcezza, ne rattroppisce le facoltà e le riduce quasi all'impotenza” (3).

2. - *Indizi di un'anima che si turba dopo le cadute.*

Quante anime riconosceranno in questi segni il turbamento da cui si lasciarono assalire dopo certe mancanze, e i danni che ne riceverono! Si era cominciato con fervore, ci si era messi con slancio alla sequela del Maestro, sulla via del dovere e sull'aspra china del calvario; ma sopraggiunge una caduta, ed ecco apparire il torbido! Tuttavia ci si rialza e il pentimento e l'assoluzione riparano tutto. - Invece no: uno continua ad osservarsi, ad esaminarsi con ansietà e a contare le ferite appena cicatrizzate; le scandaglia quasi con terrore e le inasprisce per volerle medicare con impazienza e dispetto, perché “non v'è nulla che conservi tanto i difetti, come l'inquietudine e la fretta di toglierli” (4). Ed ecco quindi che si rallenta il passo nel cammino della perfezione; non si corre più, ma si cammina con fatica, ci si trascina scontenti di sé e quasi anche di Dio, senza fiducia nell'orazione, senz'altra disposizione che il timore nell'accostarsi ai Sacramenti. E si continua così finché qualche circostanza speciale, come una confessione accuratamente preparata o un ritiro spirituale, non venga a ridare all'anima lo slancio di prima. Ma se dopo questa ripresa, l'anima resta ancora sotto l'impressione del turbamento cagionato da nuove cadute o dal ricordo di quelle passate, alla corsa ripresa succederà un altro rallentamento, e Dio non voglia che a forza di esitazioni e di rallentamenti, si finisca con cadere in un torpore quasi incurabile.

Cos'è dunque, o povere anime, che è venuto a frenare così i vostri sforzi? Correvate a meraviglia: chi vi ha trattenute? (5) vi, chiede l'Apostolo. “Se non vi foste inquietate al primo urto, ma dolcemente, aveste ripreso il cuore tra le mani, non sareste più ricadute una seconda volta”.

3. - *Raccomandazione della pazienza alle anime che commettono imperfezioni.*

Ed ecco perché l'amabile Santo moltiplica i consigli per comunicare agli altri quella “desiderabilissima pace che fu l'ospite più gradita, più fedele e perpetua del suo cuore” (6); ecco perché raccomanda, senza mai stancarsi, la calma e la *pazienza soprattutto con se stessi*.

“Non turbatevi per nulla delle vostre imperfezioni” (7). --“Guardatevi bene dalle inquietudini e dalle irrequietezze, perché esse sono il più grande ostacolo al cammino nella perfezione” (8).

“Perché tanti uccelli e altri animali restano presi nella rete se non perché, dopo esservi entrati, si dibattono e si dimenano disordinatamente per uscirne subito? E non è per questo che si intrecciano e si avviluppano maggiormente?... Così, noi, quando cadiamo nella rete delle imperfezioni: non sarà l'inquietudine che ci libererà; essa anzi ci imbroglierà maggiormente” (9).

“Occorre aver pazienza, se tardiamo a progredire nella perfezione, facendo sempre con cuore calmo quello che possiamo per avanzare ” (10).

“Attendiamo dunque con pazienza al nostro avanzamento spirituale, e invece di inquietarci d'aver fatto poco per il passato procuriamo di lavorare con più diligenza in avvenire” (11).

“Non inquietiamoci, se ci vediamo sempre novizi nella virtù, perché nel monastero della Vita Devota ogni anima deve stimarsi sempre novizia, e tutta la vita è destinata al probandato. Basterebbe che uno si credesse professo anziché novizio, per essere degno di espulsione. Secondo le regole di quest'Ordine, non la solennità, ma l'adempimento dei voti rende professi i novizi. I voti non sono mai adempiuti, finché manca qualcosa alla loro perfetta osservanza, e l'obbligo di servire Dio e di progredire nel suo amore dura sempre fino alla morte.

“Ma, dirà qualcuno, come posso fare a meno di rattristarmi e d'inquietarmi, se per mia colpa ritardo l'avanzamento nella virtù?

“Ho già detto questo *nell'Introduzione alla Vita devota*, ma ora lo ripeto volentieri, perché non sarà mai detto abbastanza: bisogna piangere le proprie colpe, ma con pentimento profondo, forte, costante, tranquillo, e mai turbolento, inquieto, scoraggiante” (12).

4. - *La calma che bisogna conservare nelle cadute.*

Come si vede da queste citazioni, e più da quelle che seguiranno, il santo Dottore raccomanda la calma e la pazienza con se stessi, non solo alle anime giuste e innocenti, ma anche e specialmente a quelle che hanno avuto la disgrazia di commettere peccati.

“Se vi sorprende qualche volta l'impazienza, non turbatevi per nulla, ma cercate di ritornare con calma alla dolcezza” (13).

“Voi rimuginiate troppo sugli impeti del vostro amor proprio i quali, sebbene frequenti, non saranno mai dannosi se vi contenterete di dir loro un bel no, senza affatto infastidirvi dell'importunità e senza meravigliarvi del loro numero. Andate avanti con tranquillità, non affaticatevi molto per conseguire il riposo dello spirito, e avrete fatto abbastanza” (14).

“Abbiate pazienza con tutti, ma principalmente con voi stessa, e con questo intendo dire che non dovete turbarvi per le imperfezioni, ma aver sempre il coraggio di rialzarvi. Io mi contento che ricominciate tutti i giorni, e ripeto che non c'è mezzo migliore per avanzare nella vita spirituale, che ricominciare sempre, e non credere mai d'aver fatto abbastanza” (15).

“Si potrà mortificare la carne finché si vuole, ma non mai così perfettamente da non farla più ribellare; perché la nostra attenzione verrà spesso distolta da distrazioni o altro. Ma bisognerà per questo inquietarsi, turbarsi, affliggersi? Niente affatto” (16).

5. - *Affliggersi dei propri difetti con afflizione tranquilla e coraggiosa.*

“Non angosciatevi e non turbatevi, se nell'anima scorgete ancora quelle imperfezioni che mi avete raccontate: no, per carità, perché quantunque sia necessario rigettarle e detestarle per correggersene, non bisogna addolorarsene con afflizione angosciosa, ma con afflizione coraggiosa e tranquilla che generi il proposito fermo e calmo di correggersi” (17).

“Quando si tratta di fuggire il male, si faccia con calma, senza turbamento; perché altrimenti, nel fuggire, potremmo cadere e dare al nemico opportunità di ucciderci. Anche la penitenza va fatta con pace, e il gran penitente Ezechia diceva: *ecco che la mia grandissima amarezza si muta in pace (Is 28, 17)*” (18).

“Solo il peccato deve dispiacervi, ma anche nel far questo dobbiamo mantenerci nella gioia e nella consolazione santa” (19).

“Chi è tutto di Dio, non si contrista mai, se non per l'offesa di Dio; quindi la sua tristezza si cambia in profonda, ma tranquilla e pacifica umiltà e sommissione, e poi s'innalza verso la divina Bontà con piena fiducia e senza affanno ne dispetto” (20).

“Insomma, non vi affliggete, o almeno non vi turbate più per esservi turbata, non vi irritate per esservi irritata e non vi inquietate per esservi già inquietata a causa di queste passioni importune; ma ripigliate il vostro cuore e riponetelo dolcemente nelle mani di nostro Signore... (21), persuadendo, quanto più potete, il cuore a restar in pace con voi stessa, quantunque siate miserabile” (22).

“Tutte le volte che vi trovate col cuore esasperato cercate di prenderlo delicatamente con la punta delle dita e mai a piene mani, ossia bruscamente... Occorre aver pazienza con se stessa, accarezzare e incoraggiare il proprio cuore; e, quando è molto eccitato, tenerlo a freno come un cavallo, farlo entrare in se stesso e non lasciarlo correre dietro le sue impressioni” (23).

“Abbiate gran cura di non turbarvi dopo aver commesso qualche mancanza, ma umiliatevi prontamente davanti a Dio, con umiltà dolce e amorosa che vi porti a confidare subito nella sua bontà, persuasa che vi aiuterà a correggervi... Quando vi accorgete di qualche mancanza, domandatene perdono a nostro Signore, con tutta calma, e ditegli che siete ben sicura che continua ad amarvi e perdonarvi. Fatelo sempre, con semplicità e dolcezza” (24).

6. - *Gli effetti della falsa umiltà.*

Per combattere più efficacemente turbamenti così funesti, S. Francesco di Sales s'affretta a svelare la loro causa ordinaria, per non dire unica: l'amor proprio, la ricerca di se stessi in tutto.

Lo aveva già detto S. Teresa: “Quando è vera umiltà, ancorché l'anima si riconosca cattiva e ne senta pena, tale dispiacere non è per nulla accompagnato da turbamento e da inquietudine, non cagiona né oscurità né aridità, ma consola. Da una parte l'anima s'affligge per l'offesa di Dio, dall'altra si apre a sperarne il perdono; da una parte ha lume sufficiente per confondersi, dall'altra loda Dio che tanto l'ha sopportata. Quando invece c'è solo quella falsa umiltà che proviene dal demonio non si trova luce per veder alcun bene e sembra che Dio metta tutto a ferro e fuoco. E' questo uno dei più funesti e sottili stratagemmi del demonio ch'io conosca!” (25).

Ecco perché il turbarsi dopo il peccato è un male così comune. “Umiliarsi delle proprie miserie, ha detto un santo sacerdote, è cosa buona, ma pochi la fanno; inquietarsi e indispettirsi è cosa pessima, ma tutti la fanno, perché l'inquietudine e la stizza sono due cose conformi all'amor proprio” (26).

Federico Ozanam aggiunge acutamente: “Vi sono due specie d'orgoglio: quello che è contento di se stesso, ed è il più comune e il meno dannoso, e quello che è scontento di sé, perché s'aspettava molto da se stesso e poi resta deluso. Questa seconda specie è assai fine e dannosa”.

7. - *L'inquietudine e il turbamento provengono più che altro dall'orgoglio.*

Il nostro Santo combatte tutte le astuzie di quest'orgoglio, che si cela sotto la maschera

dell'umiltà. Combatte quella premura che ha l'anima non tanto di guarire quanto di vedersi già bell'e guarita; quel segreto dispetto per cui non si vuol far pace con la propria coscienza e si trova più comodo abbandonarla come incorreggibile; quelle malinconie in cui uno s'immerge tanto volentieri; quella continua ed esclusiva contemplazione di se stessi e delle proprie colpe; quel bisogno di gemere più davanti agli uomini che davanti a Dio, con la segreta brama di essere compianti e accarezzati. Il santo Dottore mette a nudo ogni cosa e dimostra che "tutto questo smarrimento si fa dietro suggerimento di un certo padre spirituale che si chiama amor proprio" (27).

"Un ottimo esercizio di dolcezza sarebbe quello che ha per oggetto noi stessi, e consiste nel non sdegnarci mai contro di noi, né contro le nostre imperfezioni. Perché, sebbene la ragione voglia che quando commettiamo errori ne proviamo dispiacere e rincrescimento, bisogna però che ci guardiamo dall'averne un dispiacere amaro, dispettoso, affannoso, collerico. Quindi grandemente sbagliano quelli che, essendo andati in collera, si adirano per essersi adirati, si stizziscono per essersi stizziti, si sdegnano per essersi sdegnati. In tal modo tengono il cuore continuamente immerso nell'ira; e quantunque sembri che la seconda collera distrugga la prima, essa invece prepara la via a una nuova collera che entrerà alla prima occasione. Di più tali ire, dispetti e amarezze contro se stessi, tendono alla superbia e non hanno altra radice che l'amor proprio, il quale si turba e s'inquieta alla vista delle nostre imperfezioni" (28).

8. - *L'esagerata stima di noi stessi è causa di impazienze e di turbamenti.*

"Non conviene confondersi con tristezza e inquietudine, perché è la superbia che suggerisce simile confusione: ci rincresce di non essere perfetti, non tanto per motivo d'amor di Dio, quanto per l'amore disordinato che portiamo a noi stessi" (29). - "Ci piace tanto piangere sui nostri difetti, perché ciò accontenta l'amor proprio" (30).

"Spesso perdiamo la tranquillità d'animo e ci lasciamo andare a bizzarrie e instabilità d'umore, unicamente per la grande preoccupazione che abbiamo di noi stessi. Non appena infatti sopravviene qualche contraddizione, o scorgiamo qualche piccolo tratto di immortificazione, o comunque cadiamo in qualche piccolo difetto, subito ci sembra d'aver perduto tutto" (31).

"L'amor proprio è dunque la prima sorgente delle nostre inquietudini; l'altra è la stima che facciamo di noi stessi. Che cosa vuol dire che se ci sorprende qualche imperfezione o peccato, ne restiamo sconcertati, turbati, irrequieti? Senza dubbio, è perché pensiamo di essere qualcosa d'impeccabile, d'intrepido, d'irremovibile, e vedendo poi che in realtà non è così e che diamo delle nasate, ci adiriamo e siamo mesti e scontenti per esserci ingannati sul nostro conto. Se invece sapessimo bene quel che siamo, in luogo di meravigliarci di vederci a terra, ci meraviglieremmo del come possiamo reggerci in piedi. Ecco l'altra sorgente della nostra inquietudine: vogliamo solo delle consolazioni e ci rincresce dover riconoscere e toccare con mano la nostra miseria, il nostro niente e la nostra debolezza" (32).

"Abbiate quindi gran cura di non turbarvi quando cadete in qualche mancanza e di non essere tanto pronta a intenerirvi su voi. stessa, perché questo è effetto della superbia" (33).

9. - *Dopo una caduta, bisogna correggere il proprio cuore con dolcezza e compassione.*

Tale è la condotta che il nostro Santo oppone alle sterili agitazioni e sollecitudini generate dall'amor proprio. Sembra ch'egli prenda le difese del cuore che ha mancato, tanto è la compassione che per lui mostra e, invece d'inasprirlo e turbarlo maggiormente, ecco come vuole che sia trattato: "Non tormentate il vostro cuore, quantunque avesse prevaricato, ma riprendetelo dolcemente e riconducetelo sul retto sentiero" (34).

"Mia carissima figlia, quando ci accorgiamo d'aver commesso una mancanza, esaminiamo prima il cuore e chiediamogli se abbia ancora buona volontà di servire il Signore: io credo che egli

risponderà di sì e che preferirebbe mille volte la morte anziché allontanarsi da questa risoluzione. Poi chiediamogli: perché, allora, hai fatto un passo falso e ti sei così rallentato? - Esso risponderà: sono stato sorpreso e adesso, non so perché, mi sento così tardo.

O mia cara figlia, come dobbiam essere pronti a perdonargli, dal momento che ha mancato per debolezza e non per slealtà, e come dobbiam correggerlo con dolcezza e tranquillità e non mai contribuire a turbarlo e affliggerlo maggiormente!” (35).

“Disponete fin dal mattino l'anima alla calma e durante il giorno abbiate gran cura di richiamarvela sovente. Se accade qualche atto spiacevole, non vi spaventate e non datevi pena; ma dopo aver riconosciuto il fallo, umiliatevi davanti a Dio e procurate di riacquistar subito la calma. Dite alla vostra anima: Orsù, abbiamo messo un piede in fallo, ma ora rimettiamoci in cammino e stiamo più in guardia. E comportatevi così tutte le volte che cadete...” (36).

10. *Esempi di correzione soave e persuasiva.*

“Abbiamo dunque dei nostri falli un rinascimento vero, calmo e sodo. Un giudice castiga più rettamente i colpevoli quando pronunzia le sue sentenze secondo ragione e con mente tranquilla, che non quando le pronunzia sotto l'impeto d'una passione; poiché se giudica con passione, non castigherà i delitti secondo che essi meritano, ma secondo le disposizioni sue personali. Così noi, ci castigheremo assai meglio con un pentimento tranquillo e costante, che non con un pentimento amaro, ansioso e collerico; perché i pentimenti impetuosi non sono concepiti secondo la gravità delle colpe, ma secondo le proprie inclinazioni...”

Credetemi, Filotea, come le correzioni d'un padre, fatte con dolcezza e cordialità, valgono assai più per l'emendazione del fanciullo, che non le collere e lo sdegno; così, quando il nostro cuore avrà commesso qualche fallo, se lo riprenderemo con maniere dolci e tranquille, animandolo a correggersi e mostrando più compassione che passione, il dolore che ne concepirà sarà molto più vivo e profondo di un dolore dispettoso, collerico e tempestoso.

Quanto a me, se per esempio avessi gran premura di non cadere nel vizio della vanità, e ciò nonostante vi fossi già caduto, non vorrei riprendere il mio cuore in questa maniera: Miserabile che sei! dopo tante risoluzioni ti lasci trasportare ancora dalla vanità? Muori di vergogna, non alzare più gli occhi al cielo, cieco, sfacciato, traditore e sleale col tuo Dio!... e simili cose. Ma vorrei correggerlo con ragionevolezza e con maniere compassionevoli: Orsù, mio povero cuore, eccoci caduti nella fossa che eravamo tanto risoluti di schivare. Ah, rialziamoci, abbandoniamola per sempre; invociamo la misericordia di Dio, speriamo in essa che ci aiuterà in avvenire a essere più forti, e mettiamoci sul sentiero dell'umiltà. Coraggio: d'ora innanzi vigileremo di più sopra noi stessi; Dio ci aiuterà e noi faremo profitto. E su questa riprensione, stabilirei un sincero e fermo proposito di non più mancare, prendendo i mezzi convenienti e sentendo anche il consiglio del mio direttore.

Se tuttavia qualcuno vedrà che al suo cuore non basta questa correzione soave, usi anche un rimprovero e una riprensione dura e forte, per eccitarlo a confondersi profondamente; purché dopo averlo con asprezza ripreso e fatto sdegnare, lo conforti, facendo terminare tutto il suo rammarico e sdegno in una dolce e santa fiducia in Dio, a imitazione del grande penitente, che sentendo la sua anima, afflitta, la consolava così: Perché sei mesta, o anima mia, e perché mi conturbi? Spera in Dio, poiché io lo benedirò ancora, come salvezza del mio volto e mio vero Dio” (37).

11. *- Evitare il turbamento per rendere più facile la rinunzia al peccato.*

E superfluo osservare che in tutti questi avvisi così caritatevoli, non si trova una sola parola che concilii il torpore dell'anima nel peccato. E come si può dormire con un serpente in seno? Come, soprattutto, non rabbrivirà chi è gravemente colpevole, al pensiero che la morte può improvvisamente rendere eterni il rimorso e il castigo? Come non svincolarsi con tutta fretta dalle

strette d'un nemico che può ad ogni istante trascinarci in un abisso di disgrazie senza rimedio? E anche trattandosi di peccati veniali, com'è possibile sopportare la vista dell'anima coperta di quelle sozzure che dispiacciono tanto a Dio e carica d'un fardello che la trascina a poco a poco sulla china fatale del peccato mortale?

Ora l'amabile Dottore ci premunisce dal turbamento, precisamente per facilitare il rinnegamento del peccato. Egli sa che con l'agitarsi e l'indispettirsi non si conchiude nulla di buono; da abile medico, egli comprende che, per compiere un'amputazione difficile, conviene accarezzare il malato, anziché trattarlo duramente, e che la riuscita dell'operazione sarà tanto più pronta e sicura, quanto più si farà con posatezza. Ecco perché egli vuole prima di tutto stabilire nell'anima la calma.

12. - *Come S. Francesco di Sales mostrava dispiacere pei peccati veniali senza turbarsi per nulla.*

Quel che consigliava agli altri, S. Francesco lo praticava egli stesso, e pensiamo che il modo migliore per chiudere questo capitolo sia la citazione di un suo biografo contemporaneo. "Un giorno ebbi la fortuna di parlare con lui di cose spirituali e mi scappò detto che i peccati veniali, per quanto piccoli siano, causano sempre qualche turbamento e inquietudine al cuore. Egli mi corresse subito: -Scusatemi, i peccati veniali, debbono bensì arrecarci dispiacere, ma non mai turbarci o inquietarci. Perché - aggiungeva poi - l'inquietudine è causata dall'amor proprio, il quale s'adira per la pena che trova nell'esercizio della virtù e per la constatazione di essere sempre daccapo a ricominciare; mentre il vero dispiacere dei peccati è un effetto della grazia celeste, la quale c'ispira rincrescimento per aver contristato il divin beneplacito del nostro Creatore.

Ecco quel che egli pensava riguardo al rincrescimento delle colpe giornaliere, ed ecco anche quel che praticava in tante occasioni, chiedendo perdono al Redentore delle sue mancanze, senza però inaspriarsi o corrucchiarsi minimamente. Anteo, come raccontano i poeti greci, lottando contro Ercole, non cadeva mai a terra, senza poi rialzarsi con maggior forza e vigore di prima. Allo stesso modo il nostro Santo, trovandosi continuamente alle prese colle passioni, se gli accadeva di fare qualche passo falso, si rialzava coraggiosamente e riprendeva con pace e tranquillità la sua impresa, senza mai annoiarsi o disgustarsi" (38).

NON SCORAGGIARSI ALLA VISTA DELLE PROPRIE COLPE

1 - Non bisogna mai disperare, poiché la speranza è quella che salva l'anima dai naufragi della vita.

Un pio sacerdote faceva gli esercizi sotto la guida del P. Roothan. A metà corso, l'illustre Gesuita fu improvvisamente chiamato a Roma, dove poco dopo fu eletto Generale della Compagnia. Si era già accomiato dai confratelli e messo per via, quando tornò indietro come sorpreso, entrò nella camera dell'esercitante e gli disse: “Signor abate, dimenticavo di farvi una raccomandazione di somma importanza: *Qualunque cosa avvenga, non vi scoraggiate mai, mai!*”.

Parole d'oro che bisognerebbe ripetere a tante anime! S. Giovanni Crisostomo non si stancava di insistere: “Nonperate mai! Ve lo ripeterò in tutti i discorsi e in tutte le conversazioni; e se mi ascolterete sarete guarito! - La nostra salvezza ha due mortali nemici: la presunzione, quando si è innocenti, e la disperazione, dopo la caduta: la più terribile è però la disperazione” (1). Difatti, aggiunge S. Paolo, *noi siamo stati salvati per la speranza (Rm 8, 24)*. Questa virtù è come una forte catena che pende dal cielo, per tenervi unite le anime; basta che esse si tengano attaccate perché, a poco a poco, le innalzi ad altezze sublimi e le sottragga alle bufere della vita presente. Ma se l'anima, vinta dall'abbattimento, abbandona quest'ancora di salvezza, tosto cade e precipita nell'abisso del male.

“Il nostro perfido avversario lo sa bene, e quando ci vede angosciati dal sentimento delle nostre colpe, ci si precipita addosso e getta nei cuori pensieri di disperazione più opprimenti del piombo. Se noi li accogliamo, il peso ci trascina, ci sfugge di mano la catena di salvezza e precipitiamo in fondo alla voragine” (2).

2 - Doppia tattica del demonio verso le anime.

Purtroppo l'esperienza conferma queste ultime parole! La maggior parte delle colpe non riparate che hanno causato scandali nella Chiesa, e in più quelle che solo gli Angeli di pace conoscono e piangono, furono cagionate dallo scoraggiamento. Senza di esso, con un pentimento fiducioso, niente sarebbe andato perduto. E invece, il demonio della disperazione, dopo una caduta, che spesso non fu che sorpresa, si insinuò nell'anima turbata e, adducendo mille argomenti, l'uno più scoraggiante dell'altro, finì coll'inoculare l'esasperante pensiero di Caino: *Il mio peccato è troppo grande e non posso sperare perdono (Gn 6, 13)*.

Da questo momento, nota S. Paolo, il principe delle tenebre diventa padrone dell'anima; la conduce, la spinge, la precipita dove vuole: *operatur in filios diffidentiae (Ef 2, 2)*, essendo riuscito a comunicarle due delle sue più diaboliche qualità l'allontanamento da Dio, a causa del peccato, e la paura di Dio, a causa dello scoraggiamento. E non crediamo che tale tentazione venga solo dopo le colpe gravi. Lo spirito di menzogna l'usa come arma tanto più terribile, quanto più dissimulata, anche contro l'anima virtuosa, dopo le più leggere cadute; e se proprio non riesce a trascinarla nell'abisso della disperazione, almeno la paralizza sulla via del bene, la disorienta, ne affievolisce le forze e presto la fa decadere dal fervore, per piombarla nella malinconia e nel rilassamento. Tutto diventa pesante, “non si ha più la premura di riparare le cadute e ne risulta una vera e propria tiepidezza...” (3) con conseguenze quasi irreparabili.

Le nostre colpe, e specialmente le più comuni, danno a Satana il destro per ottenere questo risultato e se, come è stato giustamente osservato (4), nella guerra contro la speranza, lo spirito

infernale cerca di *trasfigurarsi in angelo di luce* (2 Cr 11, 14), non gli riesce difficile vincere la partita, contrapponendo alle continue ispirazioni della grazia le numerose nostre infedeltà, ai benefici divini le nostre ingratitudini e ai nostri propositi la mancanza di costanza.- Non è forse giusto, grida l'anima scoraggiata, che Dio si stanchi e faccia seccare la sorgente degli aiuti di cui io abuso? Egli mi abbandona e ne ha tutte le ragioni. E tempo che rinunci a una impresa che le mie ricadute hanno dimostrato essere superiore alle mie forze. Finora ho avuto troppa presunzione di Dio e di me stessa. A che serve esaurirmi in sterili sforzi e ritentare tutti i giorni, senza alcun risultato, la conquista impossibile di una santità irraggiungibile? Ormai l'esperienza mi dimostra fino all'evidenza che questi ideali sono inaccessibili alla mia debolezza. A che pro far sempre propositi, *quamdiu ponam consilia in anima mea*, per sentir poi il dolore di non averli mantenuti durante la giornata, *dolorem in corde meo per diem*, e dare al nemico motivo di rallegrarsi delle mie cadute, *usquequo exaltabitur inimicus meus super me?* (Sal 12.2-3).

O anima scoraggiata, non son tanto le vostre colpe che rallegrano il nemico, quanto invece l'abbattimento che ad esse fate seguire e la sfiducia nella divina misericordia in cui vi gettano. “Ecco, dice il Venerabile P. Claudio de la Colombiere, ecco il peggior male che possa incogliere una creatura. Se uno riesce a difendersi da tale disgrazia, può star tranquillo che supererà anche le altre e ne potrà anzi trarre grandi vantaggi. Tutto il male che potete aver fatto è un nulla in confronto a quello che fate mancando di confidenza. Dunque abbiate sempre fiducia: ve lo comando con tutto il potere che mi avete dato sopra di voi. Se mi obbedirete su questo, io vi garantisco la conversione” (5).

4 - Molto opportunamente la Chiesa presenta al nostro secolo scoraggiato il Dottore incoraggiante per eccellenza.

Tali consigli riescono quanto mai opportuni ai nostri giorni. “La nostra è l'epoca degli scoraggiamenti e degli scoraggiati” (6), e questo male oltre a paralizzare tanti caratteri ottimi e bene intenzionati delle sfere politiche e sociali, esercita un'azione ancor più deleteria nelle anime, anche fra quelle che più desiderano piacere a Nostro Signore. Ma fortunatamente la divina Sapienza, dice S. Agostino, possiede il segreto di offrire agli uomini, secondo le diverse circostanze, i rimedi adatti alle loro necessità (7). Essa ha fatto vivere, parlare e scrivere nel secolo XVII, al momento in cui divenivano di moda le esasperanti dottrine giansenistiche, Francesco di Sales, che è il Dottore animatore per eccellenza, e lo ha fatto proclamare Dottore della Chiesa proprio nell'ora più scoraggiata d'uno dei secoli più abbattuti (il secolo XIX). Tutto negli scritti dell'amabile Santo, solleva e rianima; e come S. Bernardo sfidava i suoi uditori a trovare qualcosa di severo nella fisionomia evangelica e tradizionale di Maria SS.ma, così si potrebbe sfidare i lettori di S. Francesco di Sales a scoprire in lui qualcosa che possa permettere anche al più grande peccatore, un solo istante di abbattimento.

5 - Per non cadere nel rilassamento, occorre un coraggio a tutta prova.

Ora, dice l'eminente P. Faber (8), “la più dolce di tutte le più soavi dottrine che S. Francesco di Sales, divinamente ispirato, ci ha insegnato, è quella che riguarda il punto di vista da cui dobbiamo metterci per giudicare bene le nostre colpe”.

Egli innanzitutto, sostiene in modo assoluto che non bisogna mai perdersi di coraggio dopo una caduta, qualunque essa sia. “O cielo! bisognerebbe piuttosto morire che offendere coscientemente e deliberatamente il Signore! Ma se tuttavia cadiamo, è molto meglio perdere tutto il resto che non il coraggio, la speranza e le buone risoluzioni” (9). “Se vi accade di commettere qualche mancanza, umiliatevi e ricominciate. - Ma, direte voi, in tal modo, non vi correggete abbastanza energicamente delle vostre imperfezioni. - Sapete che vi ho detto più volte che dovete amare tanto la pratica della fedeltà verso Dio come quella dell'umiltà: della fedeltà, per rinnovare il proposito

di servire la divina Bontà, tutte le volte che lo trasgredite; dell'umiltà, per riconoscere la vostra miseria ed abiezione quando lo violate” (10). - “Servire bene Dio, significa essere caritatevole verso il prossimo, avere la ferma risoluzione di seguire la volontà di Dio, avere l'umile disposizione e semplicità di affidarsi a Dio, rialzarsi tutte le volte che si cade, e sopportare se stessi nelle proprie miserie e gli altri nelle loro imperfezioni” (11). - “La fragilità non è un gran male, purché venga sostenuta da un costante coraggio, ch'io vi scongiuro d'avere” (12).

“Non dovete scoraggiarvi, ma impiegare invece, con dolce fermezza, tutto il tempo e la cura necessaria per guarire l'anima dal male che possa aver ricevuto in questi assalti” (13). - “Le nostre imperfezioni non devono piacerci, ma farci dire col grande Apostolo: *O me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?* (Rm 7, 24) Però non devono neppur meravigliarci o scoraggiarci, ma infonderci sommissione, umiltà, diffidenza di noi stessi, e mai scoraggiamento o amarezza di cuore, e tanto meno il dubbio sull'amore che Dio ci porta. Non già che Dio ami le nostre imperfezioni e peccati veniali, ma ama noi, nonostante queste deficienze. Come una madre pur provando dispiacere per la debolezza e infermità del suo bambino, non cessa di amarlo, ma anzi l'ama con più tenerezza e compassione; così Dio, benché gli dispiacciono le nostre imperfezioni e peccati veniali, tuttavia continua ad amarci teneramente. Perciò Davide aveva ragione di dire al Signore: *Abbate, o Signore, pietà di me, perché sono infermo*” (14).

“Bisogna, care figlie, essere molto generose... e aver grande coraggio per disprezzare le nostre inclinazioni, umori, bizzarrie e sensibilità, mortificandole costantemente in ogni assalto. Se tuttavia ci scappano delle mancanze, non arrestiamoci, ma ravviviamo il coraggio per poter essere più fedeli alla prossima occasione, facendo un passo in più nella via di Dio e nella rinuncia di noi stessi” (15).

“Per non stancarsi occorre un coraggio a tutta prova con noi stessi, perché resterà sempre qualcosa da fare o da togliere... Avete mai visto coloro che si addestrano al maneggio delle armi? Essi sbagliano sovente. Così pure quelli che imparano a cavalcare; ma non per questo si dan per vinti, perché altro è restar qualche volta sopraffatti e altro esser vinti” (16).

“Il diffidare di voi stessa è cosa buona, finché vi serve di fondamento per confidare in Dio; ma se diventa causa di qualche scoraggiamento, inquietudine, dispiacere o malinconia, vi scongiuro a rigettarla come la peggior tentazione. Non permettete mai al vostro spirito di disputare o replicare in favore dell'inquietudine o abbattimento d'animo cui vi sentite portata... anche se si presenta sotto il pretesto specioso dell'umiltà” (17).

Da tutti questi brani si vede come S. Francesco di Sales combatteva lo scoraggiamento, andando direttamente alle cause. Perché uno si scoraggia? O perché esagera la propria debolezza, o perché misconosce la misericordia di Dio, o, più sovente, per tutt'e due i motivi.

Questo, sia detto di passaggio, è un fenomeno strano, ma purtroppo comune: il peccatore cade perché dimentica la propria debolezza ed esagera la misericordia di Dio. Dopo la caduta, questi due sentimenti rinascono, ma in senso inverso: il riconoscimento della propria debolezza prende proporzioni smisurate e avvolge l'anima in un manto di tristezza e di confusione opprimente; Dio invece, che un momento prima, venne offeso con tanta audacia perché si presunse del suo perdono, ora appare come un vendicatore inesorabile. L'anima colpevole ha paura di Lui e sente vergogna di se stessa, e se non reagisce alle due funeste tentazioni, finisce col rinunciare vilmente alla lotta, e anziché liberarsi dai lacci del peccato, gli si abbandona ignobilmente in braccio.

Lo scoraggiamento è quella capitolazione della volontà, quella specie di proposito a rovescio che spesso ha per conseguenza l'impenitenza finale.

6. - *Il cuore di Dio è sempre largo e pronto al perdono.*

Ora il santo Dottore cerca di guarire queste disposizioni generatrici di scoraggiamento, suggerendo altre disposizioni contrarie. All'anima desiderosa di santificarsi, fa comprendere che si mette per un cammino lungo e faticoso, che la sua debolezza è in completa sproporzione con le difficoltà del viaggio;

ma nello stesso tempo le insegna che *può tutto*. in *Colui che la fortifica*, tanto prima come dopo le cadute, e le mostra un Dio dal cuore largo e sempre pronto al perdono e dal braccio potente per sostenerla.

“La solitudine ha i suoi pericoli e il mondo ha le sue molestie: dappertutto occorre molto coraggio e dappertutto l'aiuto celeste è pronto a soccorrere quelli che han confidenza in Dio e implorano con umiltà e dolcezza la sua paterna assistenza” (18).

“Dovete rinnovare tutti i propositi fatti finora per correggervi; e benché abbiate constatato d'essere ancor impigliata nelle imperfezioni, nonostante le buone risoluzioni, non dovete abbandonar l'impresa, ma fondarla maggiormente sull'assistenza di Dio. Finché vivrete, troverete sempre delle imperfezioni e sempre molto da correggere. E' perciò necessario che impariate a non stancarvi mai” (19).

“Orsù, state in pace !... Quando ci succede di violare la legge della santa indifferenza o per improvviso impeto dell'amor proprio o per altra passione, prostriamo subito il cuore davanti a Dio e diciamogli con spirito di confidenza e di umiltà: *Signore, abbiate misericordia di me, perché son debole* (Sal 6, 3). Indi rialziamoci con pace e tranquillità, riannodiamo il filo della santa indifferenza e continuiamo la nostra opera. Non bisogna strappar le corde o buttar addirittura via il liuto perché ci si accorge che è scordato; ma basta prestare orecchio per vedere donde proviene il disaccordo e pian piano tendere o rallentare le corde, secondo che l'arte richiede” (20).

“Vedendo che il monte della perfezione cristiana è altissimo, vi verrà voglia di esclamare: - Ah, mio Dio, come potrò salirlo? Coraggio, Filotea, le api nascenti, quando cominciano a prender forma, si chiamano ninfe, e, così come sono, non potrebbero volare sui fiori dei monti e dei colli vicini, per raccogliere miele; ma a poco a poco, nutrendosi del miele delle api madri, queste piccole ninfe mettono le ali e si rinforzano, in modo che poi volano per tutta la campagna in cerca di altro miele. Così è di noi: siamo nella divozione come api appena nate, né potremmo alzarci, secondo il nostro desiderio, a toccare le cime della perfezione cristiana; ma se cominceremo a concepire desideri e propositi santi, ci spunteranno presto le ali, e potremo sperare di essere un giorno api spirituali e di poter prendere il volo. Intanto però, viviamo del miele degli ammaestramenti lasciatici dagli antichi devoti, e preghiamo Dio a donarci ali di colomba, per poter volare non solamente nel tempo di questa vita, ma anche riposarci nell'eternità della vita futura” (21).

“Non si giunge mai a termine, e conviene sempre ricominciare, e ricominciare di buona voglia. La Scrittura dice che *quando l'uomo avrà finito, sarà ancora da capo* (Ecli 18, 6). Quel che abbiam già fatto è buona cosa, ma quello che cominceremo sarà migliore; e quando avremo finita questa, ne cominceremo un'altra che sarà ancora migliore, e così sempre, fin quando usciremo da questo mondo, per iniziare la nuova vita che non avrà termine, perché non ci potrà sopraggiungere nient'altro di meglio. Vedete dunque, mia buona Madre, che non c'è motivo di piangere quando l'anima si trova bisognosa; ma invece occorre essere risoluti ad andar sempre avanti senza mai fermarsi e tagliar netto, affondando il coltello, *fino alle divisioni dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla* (Eb 4, 12)” (22).

7. - *Nelle lotte della vita sarà vincitore chi è sempre pronto a combattere.*

“E' sempre vero che per avere la perfezione non basta desiderarla, ma occorre acquistarla col sudor della fronte e a forza di lavoro!... - Ma io sono tanto imperfetto, - dite voi. Sarà verissimo, ma non scoraggiatevi per questo, e non pensate di poter vivere senza imperfezioni, perché sarà impossibile, finché sarete in questa vita. Basta che non amiati le imperfezioni e che non le lasciate vivere nel cuore, ossia che non le commettiate volontariamente e non vogliate perseverare in esse. Fatto questo, state tranquilla e non vi affannate per la perfezione che tanto desiderate: basterà che la raggiungete in morte. Non restate dunque così timorosa, ma camminate con franchezza nella via di Dio: siete munita dell'arma della fede, e nulla potrà nuocervi” (23).

“Bisogna perciò essere coraggiosa e paziente, o Filotea, in questo lavoro (della purificazione dell'anima). Oh, come fanno pietà quelle anime che, vedendosi soggette a imperfezioni, dopo essersi

esercitate per qualche tempo nella perfezione, cominciano a inquietarsi, turbarsi e scoraggiarsi, giungendo persino all'alternativa di lasciar tutto e tornare indietro!... Ma bisogna pure che, per poterci esercitare nell'umiltà, restiamo qualche volta feriti in questa battaglia spirituale! ma non saremo vinti se non quando abbiam perso il coraggio o la vita. Ora le imperfezioni e i peccati veniali non ci possono togliere la vita spirituale, poiché essa si perde solo per il peccato mortale; resta dunque solamente che esse non ci facciano perdere il coraggio. Liberatemi, o Signore, diceva Davide, dalla codardia e dalla pusillanimità. Che felice condizione è, in questa guerra, quella di poter essere sempre vincitori, purché non disertiate il combattimento!” (24).

8. - *Una caduta, anche grave, non impedisce il progresso nella divozione.*

Bisogna ammettere che, dando questi ammaestramenti, S. Francesco di Sales parlava a persone già più o meno avanzate nella perfezione, e che le colpe di cui scongiurava a non scoraggiarsi erano ordinariamente colpe veniali e imperfezioni. Tuttavia egli non esclude dai suoi soavi incoraggiamenti le anime più colpevoli, e a tutte, anche alle più macchiate di colpe gravi, rivolge le seguenti esortazioni, poggiato sempre sugli stessi motivi: “Nutrite la vostra anima di cordiale confidenza in Dio; e a misura che vi trovate circondata di imperfezioni e miserie, rianimate il vostro coraggio a ben sperare” (25). “Abbate molta umiltà, perché è la virtù delle virtù, ma umiltà generosa e pacifica” (26).

“Voi preferireste certamente vedervi senza difetti, che non dover constatare d'essere sempre in mezzo a imperfezioni: e piacerebbe anche a me, poiché sarebbe come se fossimo in Paradiso. Ma quell'inquietudine che vi prende per non poter giungere già in questa vita a tal segno di perfezione, vi sospinge ad averne un dispiacere che non è puro per il fatto stesso che vi mette in agitazione. Odiare dunque le vostre imperfezioni in quanto sono imperfezioni; ma amatele in quanto vi fan vedere il vostro nulla e sono spinta all'esercizio e al perfezionamento della virtù e della misericordia di Dio” (27).

“Orsù, dobbiam dire (al nostro cuore, dopo una caduta), orsù, cuor mio, amico mio, in nome di Dio, fatti animo; camminiamo, badando bene a noi stessi e invociamo il soccorso di Dio (28).

“Alcune cadute in peccato mortale, purché non si abbia intenzione di rimanervi a marcire e non si sia fatta acquiescenza nel male, non impediscono il progresso nella perfezione, la quale, benché si perda peccando mortalmente, si riacquista al primo sincero pentimento, specialmente se non si è rimasti a lungo in disgrazia di Dio... Non è bene perdersi di coraggio, ma conviene guardare con santa umiltà la propria debolezza, accusarla, domandarne perdono e invocare l'aiuto del cielo” (29).

9. - *Il tempo, anche lungo, trascorso in peccato, non è motivo sufficiente per scoraggiarsi.*

Si considerino bene le prime parole di quest'ultima citazione: Alcune cadute gravi, se non sono accompagnate da “acquiescenza nel male”, ossia se esse non si cambiano in abitudine, oltre a non lasciar traccia di sé, dopo il perdono, non impediscono neppure che l'anima possa subito recuperare il posto che aveva raggiunto prima nella perfezione. Sarà certamente un tempo d'arresto, un indietreggiamento, ma l'assoluzione o la contrizione perfetta neutralizzeranno ogni perdita e colmeranno ogni lacuna.

Ma, si dirà, se uno “fosse rimasto a lungo nel male” e fosse quasi marcito nel peccato mortale? Ebbene, siccome allora il tempo d'arresto e il regresso è stato più lungo, anche le perdite saranno evidentemente più gravi; ma non mai irreparabili. Col perdono rinasceranno i meriti precedenti, secondo le parole della Sacra Scrittura: *in iustitia quam operatus est vivet* (Ez 17, 22). Forse, per neutralizzare i cattivi effetti delle abitudini colpevoli contratte in questo tempo funesto, saranno necessari degli sforzi molto generosi; ma se uno accresce la sua fiducia in Dio proporzionatamente alle necessità create dall'essersi “addormentati nel male”, *al Signore sarà facile arricchire di nuovo*

e in un solo istante il povero. Confida dunque in lui e resta al tuo posto (30). Ecco perché il nostro Santo conclude: “Non bisogna mai perdere la fiducia, perché per quanto miserabili siamo, non lo saremo mai tanto quanto Dio è misericordioso con quelli che hanno volontà di amarlo e che in lui han posto la loro speranza” (31).

10. - *Il timore ispirato dalla nostra debolezza dev'essere temperato da una fermissima confidenza in Dio.*

Questi pensieri risalteranno ancor meglio nella seconda parte del nostro libro, quando il santo Dottore si servirà della vista delle nostre mancanze, per raddoppiarci la confidenza nella misericordia divina. Ma le citazioni e le riflessioni fatte sono sufficienti a precludere la porta alla disperazione in qualsiasi circostanza, e a dimostrare che la paura ispirata dalla conoscenza della propria debolezza, deve essere sempre moderata e dominata da una incrollabile confidenza in Dio. Il Santo insiste particolarmente sulla necessità e sui modo di unire queste due disposizioni: “Bisogna combattere sempre fra il timore e la speranza, in maniera però che la speranza sia sempre più forte, in considerazione dell'onnipotenza di Colui che ci soccorre” (32).

“*Fate penitenza*, ci dice S. Giovanni Battista, *abbassate le montagne dell'orgoglio e riempite le valli della tiepidezza e della pusillanimità*. Le valli che il glorioso Precursore vuole che si riempiano, non sono altro che il timore, il quale, quando è troppo grande, porta allo scoraggiamento, a causa delle colpe commesse. Riempite le valli, ossia sappiate riempire i vostri cuori di confidenza e di speranza, perché *la salvezza è vicina*. La vista delle proprie colpe porta con sé un certo qual orrore, uno spavento e un timore che fiaccano il cuore. Ecco le valli che bisogna riempire per la venuta del Signore” (33).

11. - *Chi ricorre a Maria SS.ma non deve mai disperare.*

“Santa Taide, rivolgendosi un giorno a S. Pafnuzio, gli diceva: Ah, Padre mio, che cosa devo fare? il ricordo della mia vita miserabile mi spaventa. Era stata una grande peccatrice ed era sempre piena di timori a causa dei peccati commessi. il buon Santo le rispose: *Temete, ma sperate*. Temete per paura di diventar superba e orgogliosa; ma sperate, per paura di cadere nella disperazione e nello scoraggiamento. Il timore e la speranza non devono mai andar disgiunti, tanto che se il timore non è accompagnato dalla speranza, non sarà più timore, ma disperazione, e la speranza senza il timore è piuttosto presunzione. Occorre dunque riempir le valli scavate dalla conoscenza delle imperfezioni e peccati commessi, con la confidenza unita al timor di Dio” (34).

S. Francesco di Sales, come se anche dopo morte abbia voluto continuare la guerra contro la disperazione, ha strappato al demonio stesso, una confessione piena di incoraggiamento per le anime colpevoli. Un giovane del Chiabrese, da cinque anni posseduto dallo spirito maligno, fu condotto alla tomba del santo Vescovo di Ginevra, mentre era in corso il processo di Beatificazione. La liberazione si fece attendere diversi giorni, durante i quali Mons. Carlo Augusto di Sales e la veneranda Madre de Chaugy, fecero subire al disgraziato alcuni interrogatori presso la tomba del Santo. In una di queste circostanze, riferisce un testimone oculare (35), siccome il demonio raddoppiava le grida, e con crescente furore e confusione ripeteva: “Ah, ma perché devo uscire?”, la Madre de Chaugy esclamò: “O santa Madre di Dio, pregate per noi! Maria, Madre di Gesù, veniteci in aiuto!”. A tali parole lo spirito infernale intensificò ancora i suoi urli spaventosi e gridò: “Maria! Maria!... Ah, io non ho una Maria... Non proferir più questo nome, perché mi fa tremare. Ah, se io avessi una Maria come l'avete voi, io non sarei più quel che sono!... Ma io non ho una Maria!”.

Tutti piangevano. “Ah, riprese il demonio, se io avessi un sol momento dei tanti che voi perdete, sì, un solo istante e una Maria, io non sarei più demonio!”.

Ebbene! *noi che viviamo* (36) abbiamo il momento presente per tornare a Dio, e abbiamo

Maria che ce ne ottiene la grazia: chi dunque, può ancora disperare?

PARTE SECONDA

CAPO I

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER UMILIARSI RICONOSCENDO LA PROPRIA ABIEZIONE

1. - Dio ci permette di trarre il bene dal male.

Il non scoraggiarsi e non meravigliarsi dopo le cadute sono disposizioni indispensabili e, nello stesso tempo, molto salutari; tuttavia non formano che la parte negativa dell'arte di utilizzare le proprie colpe. E quindi tempo di passare a considerare la parte positiva, per imparare, alla scuola di S. Francesco di Sales, come i nostri peccati, senza perdere la loro laidezza e malizia, possono riuscire, se vogliamo, di nostro profitto spirituale.

Evidentemente questo profitto non verrà dai peccati in se stessi, ma dalla misericordia di Dio e dalla grazia di Gesù Cristo, che sa volere le nostre iniquità ai fini della sua bontà, e le nostre debolezze alla salute della nostra anima. Il letame non è altro che materia corrotta e putrida, e tuttavia, osserva S. Bernardo, il contadino e il giardiniere se ne servono per far produrre alla terra frutti più belli e abbondanti. Allo stesso modo, Dio si serve delle nostre colpe, per far produrre alla nostra anima numerosi frutti di virtù (1).

Questo frutto sarà il più abbondante se da una parte perseguiteremo le nostre colpe con odio vivo e guerra implacabile, e dall'altra avremo più fede e ci associeremo più attivamente ai disegni di Dio che le ha permesse in vista del nostro bene.

Dobbiamo, entrare nei piani della Redenzione, quali ce li presenta la Chiesa, combattere Satana con le sue stesse armi, ritorcendogli contro le sue astuzie e trovando un rimedio nelle stesse ferite che ci infligge (2).

Così sperimenteremo felicemente in noi quello che diceva S. Giovanni Crisostomo: “Spesso anche il diavolo ci riesce di grande utilità: basta che sappiamo farlo servire a nostro vantaggio. Il guadagno sarà incalcolabile” (3).

Questo guadagno viene indicato da S. Agostino in tre parole: *Tutto contribuisce al bene di chi ama il Signore* dice egli riportando le parole di S. Paolo; sì, tutto, anche le cadute, *omnia, imo ipsi lapsus in peccata*, perché l'uomo può rialzarsi da esse più *umile, più prudente e più fervoroso: nam ex casu humiliores, cautiores et ferventiores resurgunt*” (4). Ed è pure il pensiero di S. Francesco di Sales: “Care imperfezioni, esclama egli, quelle che ci fanno riconoscere la nostra miseria e ci esercitano nell'umiltà, nel disprezzo di noi stessi, nella pazienza e nella vigilanza” (5).

2. - Valersi dei peccati per progredire nell'umiltà.

Sull'esempio di S. Agostino e del santo Vescovo di Ginevra, parliamo prima del primo di questi vantaggi, l'umiltà.

“Piaccia allo Spirito Santo ispirarmi quel che ho da dirvi, Signora, e, se vi piace, figlia mia carissima. Per vivere costantemente nella devozione basta fissare delle forti ed eccellenti massime nel proprio spirito.

“E la prima che io desidero nel vostro è quella di S. Paolo: *tutto contribuisce al bene di coloro che amano Dio* (Rm 8, 28). Dal momento infatti che Dio può e sa ricavare il bene dal male, perché non lo farà con quelli che si sono dati a lui senza alcuna riserva? Sì, anche i peccati (dai quali Iddio ci guardi!) vengono

ridotti dalla Provvidenza al bene di quelli che l'amano. Davide sarebbe mai stato compreso da tanta umiltà, se non avesse peccato?" (6).

“Dovete odiare i vostri difetti con odio tranquillo e calmo, e non con odio torbido e dispettoso; bisogna anche sopportare pazientemente la loro vista, sì da poterne trarre il profitto di un santo abbassamento di noi stessi. Diversamente, le vostre imperfezioni che voi guardate con occhio sottile, vi turberanno ancor più sottilmente e resteranno, poiché non vi è nulla che conservi tanto i nostri difetti come l'inquietudine e la fretta di toglierli” (7).

3. - *L'umiltà è fondamento di tutte le virtù, come l'orgoglio è principio di tutti i peccati.*

Se esiste un tormento per i cuori santamente ambiziosi della propria perfezione, è certamente quello di sentire la grande necessità dell'umiltà e assieme le difficoltà per averla. Da una parte questa virtù “tanto necessaria all'uomo, come base e fondamento di tutte le virtù” (8), “è la madre, la radice, la nutrice, e il centro di tutti gli altri beni” (9), e dall'altra, quando già sembra che dovrebbe germogliare e fiorire quasi spontaneamente nel terreno corrotto del nostro fondo miserabile, vi trova invece meglio radicato di essa, l'orgoglio che è *principio di ogni peccato* (10) e che è continuamente pronto a soffocarla.

Nulla può esprimere la forza, l'astuzia di questo demonio della superbia, né la scaltrezza e la varietà delle sue arti. Vero serpente che nasce assieme a noi, ma cresce più in fretta di noi, esso vorrebbe avvolgere tra le sue spire e infettare col suo veleno tanto le azioni più sante come quelle indifferenti, tanto i più segreti pensieri come le migliori intenzioni. “Si nutre sovente delle nostre stesse virtù e cerca d'impinguarsi facendo servire a proprio vantaggio i doni più belli di Dio”(11). Se alle volte sembra assopirsi, non lo fa che per avvolgere con più agio l'anima tra le sue spire; e se si mostra o si lascia colpire, lo fa per trionfare con gli stessi colpi che gli diamo. Insomma, conclude S. Francesco di Sales, “l'orgoglio è un male così comune tra gli uomini, che mai abbastanza si predicherà e si inculcherà la necessità di perseverare nella pratica della santissima e amabilissima virtù dell'umiltà” (12).

4. - *Le colpe sono come tante finestre che rischiarano le nostre miserie.*

Contro il nemico d'una virtù così necessaria, niuno saprebbe armarsi sufficientemente. Ma, dal momento che non ci è dato di poterlo uccidere in questa vita, dobbiamo almeno adoperarci con tutti i mezzi per indebolire e rendere vani i suoi attacchi. Ora uno dei mezzi più efficaci è fornito precisamente dalle nostre colpe. Come la secca mascella d'un vile animale, divenne tra le mani di Sansone un arma micidiale contro i Filistei, così i nostri peccati, per quanto brutti siano, possono trasformarsi in arma potentissima contro l'orgoglio, e diventar occasione di salute e di perfezionamento.

Difatti, se l'orgoglio consiste nella stima e nell'amore disordinato alla nostra pretesa superiorità, l'umiltà consiste “nella vera conoscenza e nel volontario riconoscimento della nostra abiezione” (13). Perciò, che cosa si può trovare di più adatto che la vista delle nostre colpe, per produrre in noi questo verace riconoscimento? Esse sono, secondo l'ingegnosa espressione del P. Alvarez, altrettante finestre per le quali la luce entra più abbondante sulla nostra miseria (14). Più efficaci ancora delle umiliazioni che ci vengono dagli incidenti e dagli uomini, esse illuminano e convincono di dappocchezza le forze più vive e più intime dell'anima. E, dice S. Francesco di Sales, “questa conoscenza della nostra nullità non deve turbarci, abbassarci e renderci meno duri. E' solo l'amor proprio che ci fa impazientire al vederci vili e abietti” (15).

Ma io sono tanto miserabile e piena di imperfezioni! - Lo riconoscete davvero? Allora benedite Dio che vi ha dato questa conoscenza e non ve ne lamentate più. Fortunata voi se riconoscete di non essere altro che miseria!” (16).

“Bisogna confessare la verità, e la verità è che siamo della povera gente, incapaci a far del bene” (17).

“Io vi dichiaro che sarete devoto, se sarete umile. - Ma potrò davvero essere umile? - Sì, se lo volete. - Ma io lo voglio. - Dunque lo siete. - Ma io sento invece di non esserlo. - Tanto meglio! poiché il non sentirlo serve a esserlo più sicuramente” (18).

“I difetti che incorriamo nello sbrigare gli obblighi sia esterni che interni, sono un grande motivo di umiltà e l'umiltà farà nascere e crescere la generosità” (19).

Com'è infatti possibile che uno confidi in se stesso e si creda qualcosa di grande, se al primo soffio della tentazione si sente rovesciato e vede i propositi svanire come scintilla, come stoppa gettata sulla fiamma, *ut favilla stuppae... quasi scintilla* (Is 1, 31). Oh, quanta forza perde l'orgoglio in colui che da una caduta viene richiamato alla realtà della sua miseria, e come allora si radica profondamente nella verità! Sembra quasi di sentire tante voci che gridano: *Recta iudicate! siano giusti i tuoi giudizi!* (20) - *Sei stato pesato sulla bilancia e sei stato trovato mancante* (21) - *Pensavi di essere da più e sei da meno!* (22).

5. - *Le tre verghe che il buon Pastore usa con le sue pecorelle.*

Questo è, secondo i SS. Dottori, il principale disegno che ha Dio nel permettere i nostri peccati. “Il buon Pastore, dice il Principe della sacra eloquenza italiana (23), con le sue pecorelle usa tre sorti di verghe: l'una è verga di correzione, e sono le avversità; l'altra è verga di probazione e sono le tentazioni; la terza è verga di indignazione e consiste nel permettere i peccati. Sottoposto ad esse, l'uomo è forzato a riconoscere il suo nulla e a umiliarsi; ma la più efficace è l'ultima, quella dei peccati; perché è proprio nella constatazione delle sue cadute che l'uomo tocca con mano la sua miseria, secondo l'espressione di Geremia: *Io son l'uomo che conosco la mia povertà sotto la verga del furore del Signore* (24). Questa verga è tanto efficace, che il Signore non esita a usarla anche coi suoi migliori amici. Siccome la loro umiltà trova uno scoglio nella vista delle loro virtù, egli lascia che cadano in alcune imperfezioni, o meglio, permette che le loro antiche inclinazioni cattive, rialzino di nuovo la testa, a fine di persuaderli, con l'esperienza della loro fragilità, a non fare gran conto delle proprie forze” (25).

“Il Signore, riprende il nostro Santo, permette che in questi piccoli scontri restiamo sconcertati, affinché ci umiliamo e ci persuadiamo che, se in precedenza abbiamo superato certe grandi tentazioni, non è stato per le nostre forze, ma per l'assistenza della sua divina bontà” (26).

“Abbiate pazienza... se Dio vi lascia inciampare, è solo per farvi capire che, se egli non vi sostenesse, voi cadreste continuamente” (27).

6. - *L'umiltà si nutre delle sofferenze che ci procurano le imperfezioni.*

E' vero che Dio ha guariti certuni tutto d'un tratto senza lasciar traccia delle malattie precedenti, come ad esempio la Maddalena che in un istante fu mutata da sentina d'acqua putrida in sorgente d'acqua pura, che più non s'intorbida. Ma nella maggioranza dei suoi più cari discepoli, il Signore lasciò, anche dopo la loro conversione, molti segni delle vecchie inclinazioni cattive; e tutto per il loro maggior bene. Ne è testimone S. Pietro il quale, dopo la prima conversione, cadde più volte in mancanze e infine precipitò miseramente col rinnegare Gesù.

“Salomone dice che se una cameriera diventa improvvisamente padrona, sarà come un insolentissimo animale (28); così, se un anima che è sempre stata serva delle proprie passioni, divenisse perfetta padrona di se stessa tutto d'un tratto, potrebbe diventar presuntuosa e superba. Bisogna che anche noi ci contentiamo di acquistare, a poco a poco e un passo alla volta quella padronanza, per la quale i Santi e le Sante impiegarono diverse decine d'anni” (29).

“State quindi tranquilli e sopportate con dolcezza le vostre piccole miserie: vi siete data a Dio senza riserva, ed egli vi condurrà sicuramente bene. Che se poi egli non vi libera tanto presto dalle

imperfezioni, lo fa perché ne siate liberata in seguito, con più utilità, e per esercitarvi più a lungo nell'umiltà, finché vi siate bene radicata” (30).

“Sovente vi ho ripetuto che dovete tanto amar la pratica della fedeltà verso Dio come la pratica dell'umiltà; la fedeltà, per rinnovare il proposito di servire la divina bontà tutte le volte che lo trasgredite, stando all'erta per non più mancarvi; l'umiltà, per riconoscere la vostra miseria e abiezione quando vi accadrà di violarlo di nuovo” (31).

“Chi aspira al puro amor di Dio deve avere più pazienza con se stesso che con gli altri, e per acquistare la perfezione, bisogna prima di tutto sopportare la propria imperfezione. Dico però di sopportarla con rassegnazione, non già di amarla o accarezzarla. L'umiltà si nutre di questa sofferenza” (32).

7. - *Certi peccati sono meno gravi della superbia e servono a guarirla.*

E notiamo che la dottrina del nostro Santo, come quella degli altri Dottori, non si applica solamente alle colpe leggere. S. Isidoro (33) e S. Tommaso (34) affermano che talvolta, in punizione dell'orgoglio, Dio permette anche delle cadute gravi in peccati vergognosi. Questi peccati, dicono essi, sono meno gravi della superbia, e la misericordia divina se ne serve per intimorire, scuotere e far rientrare in sé l'uomo orgoglioso, *ut per hanc humiliatus a confusione exurgat*. Così, aggiungono, fa quel medico che, per guarire il malato da una malattia seria, lo assoggetta a dolori forse più forti, ma meno dannosi. Un celebre scrittore moderno ha così scritto in proposito: “E una grazia per la miseria dell'uomo che egli inciampi, allorché un passo più deciso gli potrebbe far toccare la sommità della superbia” (35).

S. Giovanni Crisostomo fa riflessioni analoghe: “Qualche volta, dice, Dio permette che gli altri conoscano certi peccati delle anime nobili e grandi per il motivo che in esse cominciano a insinuarsi dei pensieri di vanità. Ora il Signore, per mezzo di cadute, vuole spogliarle di quell'aura popolare per la quale hanno sfidato tanti pericoli e, mostrando che essa è effimera come il fiore del campo, li induce a consacrarsi a lui senza riserva e a considerarlo come l'unico fine di tutte le loro azioni” (36).

8. - *Meglio il peccato accompagnato dall'umiltà che l'innocenza accompagnata dalla superbia.*

E dopo aver citato celebri penitenti che restavano santamente impressionati dal pensiero dei benefici di Dio e dal ricordo delle loro imperfezioni anche leggere, il santo Vescovo di Costantinopoli aggiunge ancora: “Per noi questi rimedi sono insufficienti... Per trionfare della nostra superbia, è necessaria un'altra forza, e quale? Il cumulo dei nostri peccati e la perversità della nostra coscienza, che dopo averci affogati in mille turpitudini, osa ancora farci inorgogliare” (37).

Gli altri Padri parlano allo stesso modo. S. Agostino dice chiaramente: “Dio sopporta più facilmente le azioni cattive accompagnate dall'umiltà, che non le opere buone infettate dall'orgoglio” (38). S. Ottavo di Milevi: “Meglio i peccati seguiti dall'umiltà, che non l'innocenza unita alla superbia” (39).

S. Gregorio Niseno: “Un carro di buone opere, ma tirato dalla superbia, mena all'inferno, mentre un carro di peccati, ma condotto dall'umiltà, arriva al Paradiso” (40).

S. Gregorio Magno: “Spesso avviene che colui il quale riconosce di essere coperto di molte macchie davanti a Dio resta riccamente abbellito dalla sua profonda umiltà”.

S. Bernardo, infine, termina così una magnifica apologia dell'umiltà e della verginità: “Il peccatore che, per cominciare a seguire le orme dell'agnello, segue il sentiero dell'umiltà, prende una via ben più sicura di un altro che, pur trovandosi nella verginità, segue la via dell'orgoglio; perché mentre l'umiltà purifica le sozzure del primo, l'orgoglio giungerà a insozzare la purezza dell'altro” (41).

Lo stesso Dottore, interpretando altrove l'ottavo versetto del salmo 24, dice: “Il Signore, pieno di rettitudine e di dolcezza, ha stabilito anche *una legge per quelli che sbagliano nella vita*. Essi si sono allontanati dalla verità; ma Dio non li abbandona mai: offre loro la via dell'umiltà che deve ricondurli alla conoscenza della verità” (42).

9. - *Gravità dell'orgoglio e benefici delle imperfezioni.*

Ci si perdoni tante citazioni; ma il soggetto è così importante e delicato che esige forti autorità. D'altra parte, in tutti questi passi non troveremo neppur l'ombra dell'esagerazione, se mediteremo bene la tesi mirabilmente dimostrata nella *Somma di San Tommaso* (Questione 162, art. 6): “Per sua natura, *secundum genus suum*, la superbia è il peggiore dei peccati; più grave ancora dell'infedeltà, della disperazione, dell'omicidio, della lussuria, ecc.”. La ragione di questo, continua l'Angelo della scuola, sta nella sua avversione da Dio. Con gli altri peccati, l'uomo si allontana da Dio per ignoranza, per debolezza o per desiderio d'un bene qualunque; ma con la superbia se ne allontana unicamente perché non vuole sottomettersi a Dio e alla sua legge. Perciò, dice Boezio, mentre tutti i vizi fuggono Dio, solo la superbia tenta di resistergli in faccia. Donde le parole di S. Giacomo: *Dio resiste ai superbi* (Gc 4, 6). Così, l'allontanamento da Dio e dai suoi comandamenti, che negli altri peccati vien solo di conseguenza, nella superbia si trova in radice, perché l'atto suo proprio è il disprezzo di Dio. E siccome ciò che è male in sé, è peggiore di quello che è male solo per via di un'altra causa, ne segue che la superbia è, per sua natura, il più grave di tutti i peccati, perché tutti li sorpassa per l'allontanamento da Dio, che costituisce la loro malizia formale.

“Se non ci è possibile acquistare molte virtù, diceva S. Giovanna di Chantal, abbiamo almeno quella dell'umiltà”. Orbene, è precisamente sul riconoscimento sincero della mancanza di virtù, ossia sulla nozione che le colpe ci danno della nostra povertà spirituale e del nostro nulla, che noi potremo fondare l'umiltà, madre di tutte le altre virtù.

Come, allora, non esclamare col nostro amabile Santo: “Care imperfezioni, che ci fanno conoscere la nostra miseria e ci esercitano nell'umiltà!” Come non ripetere: *O felix culpa!* o felice colpa! dopo ogni nostra caduta?

“Forse che non vi rallegrereste, pur deplorandone i disastri, 'scrive una santa Figlia della Visitazione, se un'inondazione trasportasse sul vostro terreno delle pietre adattissime per fare da fondamento a un palazzo che intendete costruire? Ora, l'umiltà è chiamata fondamento della vita spirituale, perché Dio, che è il solo costruttore (*Sal 126*), non edificherà che sul vuoto che gli avremo scavato mediante la vera conoscenza di noi stessi” (43).

10. - *Il ricordo delle nostre colpe è potente rimedio contro l'orgoglio.*

Ancora una volta: da che cosa potrà essere più sicuramente prodotta questa salutare cognizione e questo gran vuoto, se non dalle nostre colpe? Esse demoliscono, fan crollare pezzo per pezzo l'impalcatura immaginaria delle nostre forze, e noi non tarderemo a vederci nell'abisso del nostro nulla, poggiati e sostenuti unicamente dalla divina misericordia. Preziosa scoperta! Dio l'aspettava; *egli posa benevolmente gli occhi sull'umiltà* dei suoi servi, e *resiste, ai superbi* allo stesso modo che *largheggia in grazia con gli umili* (44). Queste grazie che, al dire di S. Agostino, Dio ama far scorrere nelle valli più profonde, ci inondano in proporzione di quanto noi ci abbassiamo e gettano sul fondo del nostro nulla riconosciuto le basi della vera santità, la quale d'ora in poi si troverà meglio difesa contro gli assalti della superbia.

Se quindi la vanità cercherà ancora di entrare in questo nuovo edificio, per scacciarla basterà una parola: *Peccavi*, ho peccato (45); è questa la mia parte: il resto è opera di Dio.

Sull'esempio di un illustre successore di S. Francesco di Sales, “per meglio ricordarmi delle colpe passate, io mi farò un libro intimo, intitolato: *Rimedio contro la superbia*, e ne rileggerò

spesso le pagine; esse emaneranno l'odor del mio nulla e serviranno ad attossicare il verme della mia superbia” (46). Più Iddio mi innalzerà, fosse pure al terzo cielo come S. Paolo, e più io, sull'esempio dello stesso Apostolo, cercherò nel ricordo delle antiche infedeltà un contrappeso ai favori celesti, che servirà a mantenermi nel giusto disprezzo di me stesso. Seguirò in tal maniera il consiglio dello Spirito Santo: *nel giorno della prosperità non dimenticare quello della sventura* (47).

Si legge nella vita di S. Gertrude che Dio le lasciava alcune imperfezioni spirituali a fine di salvaguardare la sua umiltà. La serva di Dio se ne affliggeva, e, cedendo alle sue istanze, una divota persona pregava per lei, quando un giorno il Signore le apparve e le disse: “I difetti di cui si lamenta la mia diletta, sono per suo bene. Ogni giorno io spando nella sua anima tale abbondanza di grazie che, per preservarla dalla vanità, devo nasconderne alcune ai suoi occhi, coprendole con la nube di queste mancanze leggere. Come il letame feconda la terra, così il sentimento della propria debolezza fa nascere nell'anima la riconoscenza, e ogni volta che essa si umilia delle sue mancanze, io le dono una grazia che serve a distruggerle; così a poco a poco cambio i difetti in virtù e un giorno l'anima si sorprenderà in una luce senz'ombra” (48).

11. - *Altro frutto del ricordo delle colpe perdonate è la riconoscenza verso Dio.*

La gratitudine verso Dio è un altro frutto prodotto e fatto germogliare dalla vista delle proprie colpe. L'umiltà è prima di tutto verità e, nello stesso tempo che ci svela il nulla da cui siamo stati tratti, fa anche risaltar meglio il bene che è in noi e che “procede da Dio come da prima fonte” (49). Così quanto più essa illumina l'anima sulla sua bassezza, tanto più fa risplendere con evidente contrasto la grandezza e la moltitudine dei benefici divini, e facilita, per conseguenza, la gratitudine verso *l'Autore di ogni dono perfetto*.

Né questo è piccolo guadagno, poiché l'ingratitude, figlia della superbia, “è un peccato generale che infetta anche tutti gli altri peccati e li rende infinitamente più enormi” (50). E' un vento secco che inaridisce le sorgenti delle grazie (51). Ora un simile vizio non potrebbe essere più vittoriosamente combattuto che dalla considerazione delle nostre infedeltà messe di fronte alla persistente misericordia di Dio.

“Nulla, senza dubbio, ha tanto potere di umiliarci davanti alla misericordia di Dio, quanto l'abbondanza dei suoi benefici; come nulla vale tanto a umiliarci davanti alla sua giustizia, quanto la moltitudine dei nostri peccati. Consideriamo quello che Dio ha fatto per noi e consideriamo quello che noi abbiamo fatto per lui, e alla stessa maniera che esaminiamo minutamente i nostri peccati, esaminiamo pure le sue grazie. Non c'è da temere che la conoscenza di quel che Dio ha posto in noi ci faccia insuperbire, se teniam presente che tutto quel che abbiamo di buono non è nostro. Forse che i muli cessano di essere luride bestie, quando sono carichi della mobilia preziosa e profumata d'un principe? Qual buona cosa c'è in noi, che non sia ricevuta? E se l'abbiamo ricevuta, perché vogliamo gloriarcene? Al contrario, la considerazione attenta delle grazie ricevute ci rende più umili, perché la conoscenza di esse genera la riconoscenza. Che se poi la vista delle grazie di Dio generasse proprio qualche pensiero di vanità, rimedio infallibile sarà il ricorrere al pensiero delle nostre ingratitudini, delle nostre imperfezioni, delle nostre miserie. Se consideriamo quel che abbiamo fatto quando Dio non era con noi, ci convinceremo presto che quello che facciamo quando Egli è con noi non è opera nostra, né farina del nostro sacco. Godremo e ci rallegheremo perché l'abbiamo, ma ne daremo gloria a Dio solo, che è l'autore” (52).

“Riempitevi la memoria col ricordo delle vostre mancanze e infedeltà, per umiliarvene e correggerci, e con quello dei benefici ricevuti da Dio, per ringraziarlo” (53).

“Dite al vostro cuore: Orsù, cuor mio, non essere più ingrato e sleale con questo grande Benefattore. Come sarà possibile che la mia anima non resti soggetta a Dio, dopo che egli ha operato in me tante meraviglie?” (54).

12. - *Ancora un frutto dell'umiltà, prodotto dal ricordo delle colpe, è l'indulgenza verso le altrui debolezze.*

Infine S. Francesco di Sales vuole che la luce proiettata dalle colpe ci conduca, mediante l'umiltà, a essere indulgenti verso le debolezze altrui.

“L'umiltà, dice egli, fa sì che non ci turbiamo delle imperfezioni, pensando che anche altri le han commesse: perché pretenderemmo di essere più perfetti di loro? Allo stesso modo, non ci meraviglieremo delle colpe altrui, se ci ricorderemo delle nostre: perché deve sembrar strano che gli altri abbiano delle imperfezioni, dal momento che anche noi abbiamo la nostra parte?” (55).

S. Giovanni Crisostomo insiste con energia su questa utilità spesso trascurata che le nostre colpe, secondo il disegno divino, sono destinate a procurarci. Egli dimostra che se il Sacerdozio non venne affidato agli Angeli, fu perché essi, basandosi sulla loro impeccabilità, avrebbero forse invocato fulmini sui peccatori, mentre l'uomo, che conosce per esperienza personale la fragilità umana, più facilmente la compatisce quando la incontra negli altri.

Ecco perché, continua il santo Vescovo, tanto oggi come una volta, Iddio permette delle colpe in coloro che, nella Chiesa, sono depositari della sua autorità; affinché il ricordo delle loro cadute li renda più umani verso i fratelli. E dimostra la sua tesi con due esempi del Nuovo e del Vecchio Testamento. Prima mette in scena l'ardente Apostolo S. Pietro il quale, appunto perché credeva come uno potesse giungere a scandalizzarsi ed arrossire del suo Maestro, egli stesso miserabilmente lo rinnegò dopo avergli giurato tre volte fedeltà, e non già per minaccia di tortura o di morte, ma alla voce di una povera serva. Indi ricorda il profeta Elia, che se ebbe tanto zelo da rovesciare battaglioni e ridurre alla fame un intero popolo, tremò poi di spavento e fuggì atterrito davanti all'ira di una donna, Gezabele. “Dio, conchiude il Santo, ha permesso la caduta di S. Pietro, che è colonna della Chiesa, porto della Fede e Dottore dell'universo, per insegnargli a trattare gli altri con bontà e misericordia; ed anche Elia cade per disegno divino, affinché si ricopra intieramente col manto della carità e divenga indulgente come il suo Signore” (56).

S. Bernardo riprende questo pensiero nel commento d'un proverbio: “Chi sta bene, dice egli, non comprende il male altrui, e chi ha mangiato lautamente non conosce la sofferenza di chi è digiuno. Quanto più un malato diventa simile a un altro malato, e un affamato a un altro affamato, tanto più compatiscono i loro mali... Per sentirsi infelici dell'infelicità altrui bisogna sperimentarla in se stessi. Solo conoscendola in noi stessi, potremo ritrovare l'anima del prossimo e sapere come venirle in aiuto ” (57).

Facciamo tesoro di queste lezioni. Finché restiamo in piedi siamo quasi incapaci di scusare e compatire negli altri certe cadute che ci scandalizzano e ci muovono a sdegno. E quante volte purtroppo, un segreto orgoglio, in apparenza di zelo, ci porta all'indignazione! Se invece noi stessi veniamo gettati a terra da una caduta simile, ben presto la compassione subentrerà alla severità. Allora si capirà la frase di S. Agostino: “non c'è peccato possibile a uomo, di cui non possa macchiarmi anch'io” e la bella frase *dell'Imitazione*: “Tutti siam fragili; ma tu devi pensare di essere il più fragile di tutti” (58).

**UTILIZZARE LE PROPRIE
COLPE PER AMARE L'ABIEZIONE**

1. - *Il poter conoscere e amare la propria abiezione è una grazia grande*

“Il più alto grado di umiltà, dice S. Francesco di Sales, consiste non solo nel riconoscere volontariamente la propria abiezione, ma nell'amarla e compiacersene; e questo non già per mancanza di coraggio e di generosità, ma per maggiormente esaltare la divina Maestà e per stimare di più il prossimo che noi stessi” (1).

“L'umiltà, dice a sua volta S. Maria Maddalena de' Pazzi, non è altro che l'abituale riconoscimento del nostro nulla, la gioia continuata anche in mezzo a tutto ciò che ci procura disprezzo”. Ora le colpe possono e devono elevarci precisamente a questo “alto grado”: la luce che esse gettano sulla nostra abiezione, non solo ce la deve far riconoscere, ma anche amare. “Tutti, dice il nostro amabile Dottore, andiamo soggetti a mancanze di ogni sorta, e non dobbiam quindi meravigliarci ogni volta che ne incontriamo qualcuna; perché, se anche riusciamo a passare qualche tempo senza commetterne, seguirà poi subito un altro periodo in cui cadremo sovente, e anche in imperfezioni gravi. Allora è il tempo di approfittare dell'umiliazione che ce ne viene” (2).

“Se fosse possibile piacere a Dio tanto coll'essere perfetti che coll'essere imperfetti, dovremmo desiderare piuttosto di essere imperfetti, a fine di coltivare con questo mezzo la santissima umiltà” (3).

Il riconoscere la propria abiezione e trarne motivo di contentezza, dice un illustre autore già citato, è una delle più grandi misericordie concesse da Dio; perché ci permette di ricavare la salvezza dalla stessa nostra perdizione, allo stesso modo che Egli sa ricavare la sua gloria dalle nostre offese. In questa luce, l'anima accetta volontariamente di assidersi sullo strame delle proprie miserie, circondata e ornata dall'umiliazione delle sue colpe, come Giobbe era circondato di dolori; e vedendosi colma di miserie e di abiezione, se ne compiace, perché con esse può onorare e magnificare la divina Bontà. Mentre da una parte l'anima è miserabile a causa della sua caduta, dall'altra può ricavare dall'abiezione che ne prova un tesoro che l'arricchisce. Ma purtroppo questa è una fortuna che rimane nascosta alla maggior parte degli uomini, poiché non la conoscono. Sono poveri e hanno un tesoro nella stessa loro povertà; ma non lo posseggono, unicamente perché non lo san cercare” (4).

Ecco come apprezzava questo tesoro una distinta Religiosa della Visitazione: “Le colpe formano una grande parte della nostra ricchezza per l'eternità, e l'amore all'abiezione che da esse ricaviamo è come la trama di tale ricchezza. Se si tesse senza trama si han presto dei buchi; così se uno, invece di amar l'abiezione, si turba e si agita, finisce con dar retta al demonio. Le colpe sono tanto utili che il loro frutto può produrre quello che non siamo stati capaci a conseguire per mezzo della forza di volontà... La vita è un susseguirsi di cadute, dopo ciascuna delle quali dobbiamo rialzarci col tagliar corto e dire: non lo farò più. Se si riparano così, le colpe non nuocciono, e uno riesce a guadagnare con l'umiltà ciò che ha perduto per rilassatezza” (5).

2. - *Amare la propria abiezione è amare la verità.*

La verità è che noi siamo dei miserabili e che, ad eccezione dei doni di Dio, non abbiamo di

nostro che il nulla e il peccato. Quando si può fare senza scandalo, dobbiamo essere contenti di riconoscerlo e di vederlo riconoscere dai nostri fratelli, allo stesso modo che un innamorato della scienza si stima felice se scopre una nuova verità scientifica e riesce a dimostrarla e farla ammettere dagli altri. Un sentimento contrario si opporrebbe sia alla lealtà che alla verità, e meriterebbe il biasimo del reale profeta: *Perché amate la vanità e cercate la menzogna?* (6).

“Queste macchie stan bene sopra di me”, diceva un anima santa, mirando le proprie imperfezioni; “Che cosa merita un lebbroso se non dei cenci?”. E una degna figlia di S. Francesco di Sales, praticando alla lettera l'insegnamento del Padre, esclamava: “Se si potesse far in modo che le nostre colpe non offendessero Dio, io desidererei continuamente cadere, per essere continuamente confusa e annientata” (7).

3. - *L'amore all'umiliazione ci ravvicina al Verbo Incarnato.*

Ma non è solo per “l'amore della verità”, continua il santo Vescovo di Ginevra, che l'umiltà cristiana ispira la “gioia di essere dei nulla e d'essere stimati per tali” (8); ma è soprattutto in ossequio “alle umiliazioni del Verbo Incarnato”. Quest'Agnello divino, rivestendo la sua adorabile innocenza con la veste del peccato, si è degnato di accettare, della nostra umanità decaduta, tutto quello che non è peccato in se stesso (9). Il Vangelo dice le profonde umiliazioni alle quali si è volontariamente abbassato e gli obbrobri di cui ha voluto saziarsi; ma non basterebbero dei secoli di meditazione a farci comprendere la sete di umiliazione che divora il suo Cuore divino e che lo spingeva gioioso, incontro alle più atroci ignominie, come ad un convito sontuosamente imbandito per lui, nella sua qualità di “condottiero dei peccatori”. Ora, l'anima veramente cristiana sente il bisogno di prender posto a questo banchetto di obbrobri, accanto al suo Amato. Essa, colpevole, non può capacitarsi di lasciar lui, innocente, ad abbeverarsi da solo alla coppa delle umiliazioni, ma ne vuole la sua parte; e la fortuna di posar le labbra ove il suo Dio e Salvatore ha posato le sue, trasforma in deliziosa bevanda anche il fiele più amaro.

4. - *L'amare le umiliazioni è mezzo sicuro per acquistare l'umiltà.*

Si aggiunga che le umiliazioni, secondo il rilievo di S. Bernardo, sono la via insostituibile per giungere all'umiltà, e che, per conseguenza, un anima veramente convinta della necessità di questa virtù, deve amare e andare in cerca di umiliazioni, allo stesso modo che il viaggiatore desideroso di raggiungere una mèta si pone subito con ardore sulla via che vi conduce. Infine, come vedremo nel capitolo seguente, dobbiamo amare la nostra abiezione, perché ci attira le più abbondanti misericordie del cuore di Dio.

Per ognuno di questi aspetti, i peccati possono essere utili a nutrire in noi l'amore all'abiezione. Facendola meglio vedere, essi stabiliscono col loro peso umiliante, un giusto rapporto tra la confusione che essi fanno nascere e gli obbrobri che meriteremmo. Quello che Gesù accettava e cercava con avidità per la salvezza dei peccatori, noi lo prenderemo come parte del debito rigorosamente dovuto per i nostri peccati.

Ogni colpa diverrà in tal modo uno scalino in più per scendere nella disistima di noi stessi e per rinnegare le esigenze del nostro egoismo, fino a raggiungere *l'ultimo posto* (Lc 14, 10) che è quello che ci conviene, ma che disgraziatamente sarà sempre troppo superiore a quello scelto da Colui che ha voluto essere *l'ultimo di tutto, l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe* (Is 52; Sal 21).

5. - *L'anima che sa trarre profitto dalle umiliazioni può sorpassare un'altra anima meno soggetta a sbagliare.*

Se dalle nostre colpe sapremo ritrarre amore all'umiliazione, avremo fatto un profitto enorme, poiché il nostro amabile S. Francesco, pone nell'umiltà il termometro della santità, e non teme d'affermare che un'anima la quale faccia servire così le sue colpe, può sorpassare un'altra che pure è meno soggetta a sbagliare: “Una suora che vedete mancare e cadere in molte imperfezioni, può essere più virtuosa e cara a Dio (sia per il coraggio che conserva, malgrado le imperfezioni, sia per l'umiltà che ne ricava e sia per l'amore alla sua abiezione) di un'altra la quale ha più virtù naturali o acquisite, ma lavora di meno e, per conseguenza, ha meno coraggio e meno umiltà. S. Pietro fu scelto a capo degli Apostoli, quantunque andasse soggetto a molte imperfezioni, tanto da commetterne anche dopo aver ricevuto lo Spirito Santo; ma poiché, sebbene difettoso, conservava sempre un grande coraggio e non s'abbatteva mai, Gesù lo fece suo Vicario e lo favorì più di tutti gli altri, e nessuno poté affermare che non meritasse d'essere preferito a S. Giovanni e agli altri Apostoli” (10).

S. Giovanna di Chantal amava ripetere questo insegnamento del suo santo Padre spirituale: “Mia cara piccola, scriveva a Suor F. A. della Croce di Fesigny, i vostri scoraggiamenti non sono altro che tentazioni; poiché, ditemi, che vantaggio vi apportano e che frutto ne ricavate? Pensate voi che sia in nostro potere l'essere sempre fissi in Dio e non commettere mai delle colpe? Bisognerebbe essere Angeli. Perciò, vi prego a rassegnarvi alla misera condizione di questa vita, ma senza ansietà e senza turbamento, e ad umiliarvi senza scoraggiarvi, quando mancate, di fedeltà. Questa umiliazione e amore alla vostra abiezione, ricevuta con pace e tranquillità, sarà a Dio più gradita che non le vostre puntigliose fedeltà” (11).

6. - *Nel dubbio circa la nostra colpevolezza, è meglio propendere verso la parte più umiliante, come la più meritoria.*

Il santo Dottore sembra aver talmente paura di vederci trascurare le occasioni di disprezzar noi stessi, che vorrebbe lo facessimo anche quando si tratta di colpe dubbie, consigliandoci in questo caso, a scegliere il partito migliore, ossia quello che è più contrario all'orgoglio, e più vantaggioso per l'umiltà.

“In generale, scrive, io consiglio che quando non sappiamo distinguere se in una occasione abbiamo compiuto il nostro dovere o abbiamo offeso Dio, dobbiamo umiliarci, domandare perdono a Dio e implorare più lume per un'altra volta; poi dimenticare l'accaduto e rimetterci di nuovo in cammino. Perché quella curiosa e pressante voglia di sapere se abbiamo fatto bene, proviene dall'amor proprio, il quale fa desiderare di sapere se ci siamo comportati in modo impeccabile; mentre l'amor di Dio inculca: miserabile e codardo che sei stato! umiliati, appoggiati alla misericordia di Dio e chiedi perdono; fa una nuova protesta di umiltà e rimettiti a lavorare per il tuo avanzamento” (12).

E anche il pensiero *dell'Imitazione*: “Signore, per conseguire il perdono delle colpe, mi giova molto più la vostra infinita misericordia che non qualunque idea di giustizia ch'io possa avere per difendere la mia coscienza che non conosco a fondo” (13).

7. - *L'abiezione esterna accresce il pregio di quella interna.*

Le colpe non solo ci svelano la nostra abiezione e ce la fanno amare nell'intimo della coscienza; ma spesso all'abiezione interna aggiungono quella esterna, perché il nostro prossimo, essendo stato testimone delle cadute, vede e scopre la nostra debolezza e miseria. Ebbene, noi dobbiamo accettare tanto l'una che l'altra, a fine di raddoppiare i nostri guadagni e tesori spirituali.

Così faceva il nobile e pio autore che abbiamo citato più volte “Voi conoscete la mia ultima impetuosità, scriveva a un amico, e ne siete stato testimone... Quel che mi dà motivo di consolazione è che ho commesso tale mancanza in presenza di amici, i quali conosceranno da essa quel che realmente io sia. Mi dispiace di aver disgustato Dio con un'infedeltà alla sua grazia; ma

son contento dell'umiliazione avutane e volentieri l'accetto. L'essere avviliti di fronte agli altri è una grande fortuna e cosa ben dolce per chi vuole riparare l'ingiuria fatta a Dio. Il profitto che bisogna trarre dalle imperfezioni è appunto quello d'uscirne profondamente convinti che siamo dei nulla, debolissimi. Quanto mi è utile che la mia miseria resti svelata agli altri, dal momento che ciò mi serve a scoprire questa verità! la verità che sono nulla, infermità e corruzione, più di quanto io stesso

possa giungere a capire. E per amore di questa verità, mi tengo nel mio nulla e volentieri amo e adoro la Provvidenza che lo svela. Riconosco e dichiaro di essere un miserabile e sono contento che tutti mi riconoscano e mi trattino come tale” (14).

8. - *Nell'esercizio dell'umiltà bisogna salvaguardare i diritti della verità e della carità.*

Non si potrebbero praticare in modo migliore i sublimi insegnamenti dell'autore di *Filotea*. Il Santo però grazie al suo ammirabile equilibrio, ha anche cura di salvaguardare i diritti della verità e sconsiglia quindi di simular difetti col pretesto di cercare l'umiliazione, a meno che non si tratti di un'ispirazione speciale, come nel caso di alcuni Santi. Così pure si fa scrupolo di difendere i diritti della carità e raccomanda di riparare lo scandalo e l'offesa che le nostre cadute possano aver cagionato nei fratelli. “Se per collera o leggerezza, sarò trascorso a parole di offesa a Dio o al prossimo, mi pentirò vivamente, avrò sommo rincrescimento della colpa e procurerò di rimediarmi il meglio possibile; senza però trascurare di abbracciare l'umiliazione e il disprezzo che me ne deriva.

Anzi se fosse possibile separare una cosa dall'altra, rigetterei energicamente il peccato e umilmente conserverei la sua abiezione” (15).

“Commetto una sciocchezza, ed essa mi rende spregevole: lo merito. Se cado a terra e ne vado in collera: sono dolente per questa offesa a Dio, ma sono contento che ciò sveli che sono un vigliacco, abietto e miserabile”.

“Nondimeno, figlia mia, badate a quello che sto per dirvi: per quanto dobbiamo amare l'abiezione, che è conseguenza del male fatto, non dobbiamo però tralasciare di rimediare al male. Io farò tutto il possibile perché non mi venga un cancro al viso; ma se venisse ugualmente, ne amerò l'abiezione. La stessa regola vale, e con più forte ragione, in materia di peccato: ho mancato in questo o in quello; ne sono dolente, quantunque accetti di buon grado la conseguente abiezione; e se si potesse separare una cosa dall'altra, toglierei ciò che è male e peccato e conserverei umilmente l'abiezione” (16).

“E se gli sforzi per riparare l'offesa e lo scandalo dato ai fratelli, giungessero a riconquistarci pienamente la loro stima e a risollevarci nella loro primiera opinione, allora dobbiamo contentarci di stringere e celare in cuore quell'abiezione che è scomparsa dai loro occhi” (17).

9. - *Come anche i superiori possono trarre profitto dalle umiliazioni.*

Negli altri casi, il Santo vuole che, per quanto permette la carità e il dovere del buon esempio, non ci priviamo del beneficio dell'abiezione esterna. “Riguardo ai difetti, vorrei che non ci preoccupassimo tanto di coprirli, giacché non diventano più piccoli per il solo fatto che non si lasciano vedere. Né per questo le consorelle crederebbero che non ne avete, ma in più, i vostri difetti, si farebbero più dannosi che se fossero manifesti e recassero confusione, come capita in coloro che son più facili a lasciarli apparire all'esterno. Non dobbiamo quindi restar perplessi né scoraggiarci se commettiamo mancanze in presenza delle consorelle, ma dobbiamo essere contenti di vederci riconosciute per quel che siamo” (18).

Anche a chi è costituito in autorità e che per conseguenza sembra più tenuto a salvaguardare la propria riputazione di fronte agli inferiori, S. Francesco di Sales consiglia, con le debite riserve, ad accogliere con gioia l'abiezione, ovunque la trovino: “Mi chiedete se la Superiora o la Direttrice

non debba mostrarsi scontenta, quando le suore vedono i suoi difetti, e che cosa deve dire se una sua figlia si accusa candidamente di qualche pensiero o sospetto avuto a suo riguardo, ad esempio d'aver pensato che la Superiora abbia fatto una correzione perché spinta dalla passione.

“In tal caso io dico che essa deve umiliarsi e cercare l'abiezione. Ma se la suora si mostrasse turbata nel dir la cosa, essa svierà il discorso senza farsene avvedere, ma conserverà in cuore l'umiliazione ricevuta. Bisogna guardarsi bene dai pretesti dell'amor proprio, il quale vorrebbe farci perdere tante belle occasioni di constatare le nostre imperfezioni e umiliarcene. Perciò, sebbene esternamente non si faccia nessun atto di umiltà, per timore di turbare maggiormente quella povera suora, si faccia però nell'intimo del cuore. Se invece la suora si mostrasse franca e tranquilla nell'accusarsi, la Superiora confessi schiettamente d'aver sbagliato, se è vero; se invece il giudizio è falso, lo dica con umiltà e abbracci ugualmente l'umiliazione che le viene nel vedersi giudicata male.

“L'amore alla nostra abiezione non deve mai allontanarsi dal cuore, perché ne avremo sempre bisogno, anche se fossimo molto avanti nella perfezione, tanto più che le nostre passioni si ridestano talvolta dopo molti anni di vita religiosa e dopo aver fatto molto progresso nella virtù.

“Né le suore però devono stupirsi dei difetti della Superiora, dal momento che lo stesso S. Pietro, Capo della Chiesa e di tutti i cristiani, commise degli sbagli, e, come ci attesta S. Paolo (19), dovette essere corretto. Allo stesso modo la Superiora non deve meravigliarsi che i suoi difetti siano notati dagli altri, ma deve comportarsi con quell'umiltà e dolcezza con cui S. Pietro ricevette la correzione da S. Paolo, nonostante che gli fosse superiore. Io non so se ammirare più la fermezza e il coraggio di S. Paolo nel riprendere S. Pietro, oppure l'umiltà con cui S. Pietro si sottomise alla correzione, su una cosa che a lui era sembrata buona e che aveva fatto con retta intenzione” (20).

10. - *Godere di essere disprezzati e comportarsi come gli Apostoli.*

S. Maria Maddalena de' Pazzi, vedendo l'alta stima in cui era tenuta da una delle sue novizie, un giorno si mise a raccontarle fra i singhiozzi i suoi difetti e tentazioni, e dopo essersi dipinta come la più colpevole delle donne: “Io vi ho detto questo, aggiunse, per farvi comprendere sotto quale superiora siete caduta. Se Dio non mi avesse condotta in un chiostro, forse avrei finiti i giorni in prigione o sotto la scure del carnefice. Pregate dunque per me, affinché un giorno possa ottenere la salvezza dalla grande bontà di Dio”.

Più vicina a noi per il tempo in cui visse, è una Figlia di S. Francesco di Sales la quale, eletta superiora del suo monastero, diceva in confidenza a una suora: “Ciò che mi consola è che il grado che occupo servirà a tenermi nell'abiezione, poiché i miei difetti si troveranno più in vista sul candeliere che nella oscurità di una celletta” (21).

Con più ragione il santo Vescovo di Ginevra insisteva che, se si ha la fortuna di essere sudditi, si abbraccino con premura le umiliazioni esterne; e canzonava senza pietà chi si mostrava schizzinoso a questo riguardo: “Sono disprezzato e me ne affliggo? imito le scimmie e i pavoni. - Sono disprezzato e me ne rallegro? imito gli Apostoli” (22).

“Sapete quel che bisogna fare quando si è corretti e mortificati? Bisogna prendere l'umiliazione come una gemma preziosa, metterla nel cuore e baciarla e accarezzarla il più teneramente possibile” (23).

11. - *L'anima peccatrice tanto più piace a Dio quanto più si stima vile.*

Crediamo di aver dimostrato sufficientemente, alla scuola di S. Francesco di Sales, come le nostre colpe possono essere utili per la nostra umiltà. Esse, facendoci conoscere e amare l'abiezione possono elevarci dall'abisso che ci hanno scavato al grado più prezioso della virtù più necessaria, e segnare per l'anima convinta del proprio nulla, il principio di un nuovo splendore. Secondo il testo di Giobbe (24) e il pensiero di S. Bernardo “l'anima peccatrice apparirà tanto meno vile agli

occhi di Dio, quanto più lo sarà ai propri, ricordando i peccati commessi” (25).

12. - *Come l'umiliazione alimenti la virtù dell'umiltà.*

Sappiamo approfittare così delle nostre colpe, e, come dice Fénelon, ci saranno più utili esse con l'umiliarci, che non la gioia che si prova al pensare alle buone opere compiute. “Le colpe sono sempre colpe, ma esse ci mettono in uno stato di confusione e di ritorno a Dio che ci fa tanto bene”.

Certe sostanze sembrano macchiare i vestiti, e invece li puliscono. Lo stesso fanno i giusti, detestando i propri peccati: se ne servono per purificare l'anima dall'orgoglio, che è il più grave dei peccati (26). “Così, continua S. Bernardo, il giusto ricade nelle mani di Dio e avviene, in maniera sorprendente, che lo stesso peccato commesso contribuisce a giustificarlo... Chi infatti potrebbe negare che la mano di Dio sostiene colui che cadendo si aggrappa all'umiltà?” (27).

Impariamo a utilizzare così le nostre colpe, non appena ci accorgiamo d'averle commesse e poi quando le laviamo con la penitenza (28). Utilizziamole ugualmente quando il loro ricordo ci rattrista. Vi sono delle erbe che esalano pessimo odore, ma che fatte seccare per bene, emanano un aroma delicatissimo. Facciamo che avvenga lo stesso della nostra vita miserabile. Una santa Religiosa dell'Ordine della Visitazione conservava gelosamente un piccolo sacchetto di carta che fu scoperto dopo morte nella sua celletta e che portava scritto: *Questo è per profumare il mio cuore con l'odore prezioso della mia abiezione.* In esso aveva posto tutto quello che le era stato detto o scritto di umiliante, i difetti di cui era stata avvertita, quello che i confessori le avevano detto di più duro, e tutte le mancanze di cui era stata ripresa (29).

A noi non costerebbe molto fare questo sacchetto: dando uno sguardo alla vita passata, troveremmo, purtroppo, tante erbe cattive di innumerevoli colpe, che ci serviranno a riempirlo. Mettiamolo a profitto in questo modo, e ripetiamo le parole del Padre C. de la Colombière: “ O fortunate miserie, che mi fate arrossire davanti a Dio e mi umiliate davanti agli uomini! Se voi mi siete necessarie, io non vorrò cambiarvi neppure coi meriti e le virtù degli altri. Preferisco essere tale da poter restare nell'umiltà. Rinunzio a tutte le grazie che potrebbero privarmi di questo vantaggio, e per non perderlo acconsento a restar privo di tutto il resto”.

**UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE
PER ACCRESCERE LA CONFIDENZA IN DIO**

1. - *Il problema del peccato si risolve con la misericordia divina.*

Se la nostra abiezione merita amore perché ci porta a rendere omaggio alla verità e ci facilita l'imitazione del Verbo Incarnato, essa ci apparirà ancora più amabile se la considereremo nei suoi rapporti con la misericordia infinita di Dio.

Già nel capitolo terzo della prima parte di questo libro, abbiamo visto, e S. Francesco di Sales ce l'ha detto e ripetuto, che le nostre colpe non ci devono mai gettare nella disperazione o nello scoraggiamento, e che il dolore d'averle commesse dev'essere accompagnato sempre da incrollabile fiducia nella divina Bontà. Le considerazioni che ora faremo, ci dimostreranno come i nostri peccati e imperfezioni, lungi dal diminuire questa fiducia, ne sono uno dei più fecondi elementi.

Qui soprattutto, i testi del nostro Santo sono così numerosi e chiari, che ci dispensano da ogni commento: ci limiteremo a copiarli. Tuttavia non sarà inutile prendere prima alcune riflessioni da altre fonti che ci mostreranno, in sintesi, le prove teologiche di questa consolante dottrina.

E prima lasciamo che l'illustre autore contemporaneo già citato, ci esponga e sviluppi in una splendida pagina, piena della dottrina di S. Tommaso, il principio fondamentale di questo nuovo aspetto dell'arte di utilizzare le nostre colpe: “Dio, dice Mons. Gay, riportando le parole di S. Giovanni, *Dio è amore* (1 Gv 4, 8), Dio ama, Dio ci ama: ci ama perché è amore! Esistere, amare, amar noi, è per lui tutt'una stessa cosa e necessità, dal momento che noi esistiamo. E non sarà allora la speranza un dovere per tutti? Che timore ci potrà essere di eccedere in essa? E come potrà essere ancora scusabile la sfiducia?

“Si dirà: ma si tratta del peccato! Sì, è purtroppo vero, il peccato si trova dappertutto, e dappertutto impone un problema, porta una complicazione e solleva un ostacolo: problema per noi, complicazione in noi, ostacolo davanti a noi. Ma vi potranno essere anche dei problemi per Dio? Si potrà intralciare mai le sue vie, opporgli delle barriere? Egli si ferma solo se vuole, e unicamente perché vuole; e ovunque gli piacerà passare, passa. Il peccato colpisce Dio nel senso che l'offende, e non nel senso che operi in lui qualche mutamento. Esso modifica i suoi atti, ma non la sua essenza e non cambia per nulla la primitiva e fondamentale disposizione che ha verso di noi, ossia l'amore che ci porta. Or come di fronte al nostro nulla la sua bontà diventa amore, così di fronte al peccato il suo amore diventa misericordia. Sì, è proprio così; ma a condizione che il peccatore confidi e spera. E sotto certi aspetti nessuno ha tanto motivo di sperare nella misericordia di Dio come il peccatore. Senza dubbio la santità divina odia tanto il peccato, da obbligare la sua giustizia a punirlo con pene tremende; ma appunto per questo la Misericordia resta immensamente più commossa dal peccato che non da qualunque altra disgrazia che possa accaderci. Se infatti lo si considera in relazione al castigo che merita, il peccato è la perdita di Dio, ossia il massimo male e la misericordia assoluta. Dove quindi potrà rivolgersi la più grande compassione se non alla più grande miseria? Questo è perciò il motivo per cui la misericordia divina, qui più che altrove, si esercita affinché il peccatore si penta, abbia fiducia e si salvi. Donde vedete che l'ardore stesso della collera diventa in Dio nuova e viva sorgente di pietà e di bontà, e per noi tutti il fondamento di una nuova speranza” (1).

2. - *Il Card. Pie applica a Dio stesso la 5ª Beatitudine.*

Dimostrato in modo così evidente che la misericordia non è altro che la bontà, ossia l'essenza stessa di Dio, nei rapporti colla miseria della sua creatura, si comprende subito come ognuna delle

nostre colpe può diventare, se vogliamo, una magnifica occasione a questo divino Attributo, per manifestarsi ed essere glorificato. Come le labbra dell'agnello alleggeriscono le mammelle della madre col succhiarne il latte benefico, così le nostre colpe accostate al cuore di Dio, con la confidenza e il pentimento, gli procurano la gioia di poter versare qualche effluvio in più di quella misericordia che sovrabbonda nel suo seno materno.

Ascoltiamo la parola di uno dei Pastori più eloquenti del nostro secolo: *“Beati misericordes!* Pronunziando questo oracolo si può dire che il Figlio di Dio fatto uomo, ci abbia rivelato la beatitudine sua e del Padre celeste. Poiché se la misericordia praticata da un semplice mortale, diventa per lui sorgente di felicità, che dire della infinita misericordia che Dio solo può esercitare? qual trasporto di felicità non nutre essa di continuo nel seno della divinità? - *Beati i misericordiosi:* Dunque, beato sopra tutti Colui che solo ha il diritto di essere chiamato *buono: unus est bonus, Deus (Mt 19, 17).*

Colui che è la carità per essenza e la cui misericordia e bontà non ha che l'eternità per confine: *confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius (Sal 35).* Nella natura di Dio non v'è rigore, e quando egli cede alla collera ed esercita la giustizia, fa una cosa che è a lui estranea: *irascitur ut faciat... alienum opus eius (Is 27, 21).* E la sinistra che tiene la verga del castigo, e Dio presto si stanca di operare con essa: *peregrinum opus eius ab eo (Ibid.),* mentre la destra che è lo strumento preferito del suo cuore, compie le opere del suo amore... e di un peccatore cieco e incorreggibile sa fare, in un batter d'occhio, un penitente risoluto: *haec mutatio dexterarum Excelsi (Sal 46, 11)” (2).*

3. - *Come la moltitudine stessa delle colpe deve indurci a sperarne maggiormente il perdono.*

Di più: la misericordia può solo esercitarsi sulla miseria; e quale miseria è più grande del peccato? quale oggetto è più *pietoso* di fronte alla infinita *pietà*? Queste colpe che ci schiacciano col loro peso e ci rendono vittime della collera divina, possono diventare davanti a Dio occasione per fargli manifestare un attributo che, a quanto sembra, gli è più caro della giustizia; la bontà, l'amore. Non dipende che da noi l'avvicinarci al suo cuore e dirgli con Davide: *Tu, o Signore, mi perdonerai e cancellerai le mie iniquità,* per glorificare la tua perfezione più cara: *propter bonitatem tuam, Domine;* e siccome la potrai glorificare tanto meglio quanto più saranno numerosi i delitti da cancellare, la moltitudine delle mie colpe mi fa sperare il tuo perdono: *propitiaberis peccato meo, multum est enim (Salmo 24, 7.11).*

Dio, aggiunge un antico autore (3) troppo dimenticato, Dio non è forse quel Maestro che insegna a non lasciarci vincere dal male, ma a vincere il male col bene? (*Rm 12, 20*), a non rendere male per male, maledizione per maledizione (1 Pt 3, 9) ma a colmare di benefici i nostri nemici, per accumulare dei carboni ardenti sul loro capo? (*Rm 12, 20*). Ora *il discepolo non è da più del maestro, né il servo più del padrone (Mt 10, 24).* Se dunque vediamo che i discepoli di questo Maestro divino, non solo hanno mostrato benevolenza e dolcezza coi loro crudeli persecutori e tiranni ma hanno reso bene per male, fino a dar la vita per la loro salvezza, che diremo del Maestro da cui essi ricevettero una dottrina così sublime?

“La carità di tutti i discepoli, messa a paragone con quella di Gesù Cristo, è meno che una goccia d'acqua di fronte all'oceano. Se dunque una scintilla di carità è stata in quelli così potente, che cosa farà l'incendio della sopraeminente carità di Dio?”

“Ah, esclama il Crisostomo, come Gesù ha detto a noi: *che merito avrete, se amate solo quelli che vi amano? non fanno lo stesso i pagani? (Mt 5, 41),* così noi possiamo dire di Dio: se egli esaudisce solo i giusti suoi amici, non mancherà forse qualcosa alla sua bontà?”

4. - *Soave industria di Dio per separare il peccato dal peccatore, risparmiando questo e annientando quello.*

La santità infinita di Dio si unisce alla sua Bontà e perseguita il peccato coll'odio e, più ancora, il peccatore colla misericordia. “Dio, dice il P. Segneri, aborrisce tanto il peccato, che per toglierlo dai cuori umani non solo si è umiliato sino alla morte quando era in carne mortale, ma anche ora, glorioso in Cielo, si umilia fino a farsi supplichevole per noi. *Laboravi rogans* (Ger 15, 16). Ma considerate a qual fine. Osservaste mai un cacciatore nell'atto di voler ferire una fiera? Vedete come si muove pian piano, come tace, come si abbassa talora e si impicciolisce fino a terra: e perché? perché vuole ammazzare la fiera. Ebbene, ecco dove mirano tante umiliazioni del Signore, tanta pazienza, tanta placidità, tanto silenzio nelle nostre trasgressioni: tutto è per trafiggere con mortal colpo il peccato, e distruggerlo totalmente.

Se il Signore precipitasse subito nell'Inferno ogni peccatore, il colpevole resterebbe sempre castigato, non c'è dubbio, ma non si distruggerebbe giammai la colpa: anzi la colpa prenderebbe nuova lena dal suo castigo, e diverrebbe perpetua. Ora, perché l'odio del Signore va direttamente contro la colpa e, solo a cagione di essa, indirettamente contro 'il colpevole, per questo usa tante arti, tante amorevolezze e tante varie maniere di umiliazione, affinché di separare il peccato dai peccatori, e distruggere quello salvando questi.

Tale è il motivo della Bontà divina nell'aspettarci a penitenza, nell'invitarci, nell'accoglierci; e perciò Davide che bene conosceva tale disposizione di Dio se ne valeva a meraviglia con dirgli: *Tu propitiaberis peccato meo; multum est enim*: Signore, la Vostra Bontà si muoverà pure questa volta alla remissione del mio fallo, poiché esso è grande. Chi non intende il calcolo divino crederà che il profeta avrebbe dovuto chiamare *grande* la misericordia di Dio, e non la propria mancanza; anzi che avrebbe dovuto scusarla come commessa inconsideratamente, improvvisamente e per un assalto gagliardo della tentazione; e per questa via chiederne e conseguire più facilmente il perdono. Ma Davide l'intendeva meglio di noi. Sapeva egli che la grandezza del peccato è motivo alla divina Bontà di sterminarlo più facilmente, e perciò si rivolgeva alla medesima Bontà e le diceva: Grande è il mio peccato: *Multum est enim*, per muoverlo a volerglielo svellere affatto dall'anima. Così il contadino, a cui un cinghiale abbia rovinato la vigna, descrive a orribili colori la ferocia e la forza di questo animale, affinché il cacciatore, più si animi a dargli morte. *Tu propitiaberis peccato meo: multum est enim*” (4).

E se già Davide usava questo linguaggio col *Dio degli eserciti*, con qual raddoppiata fiducia non potremo usarlo noi col Verbo Incarnato, per la salvezza dei peccatori? Con Colui che ha voluto assumere la nostra natura *ut misericors fieret* (5), precisamente per dare una più larga estensione, una più generosa espansione alla sua misericordia? Bossuet non esitava a dire: “Sebbene Gesù Cristo, come Figlio di Dio e santità per essenza, si compiaccia di vedere ai suoi piedi un peccatore che torna sulla buona strada, ama tuttavia di più l'innocente che non si è mai smarrito... Quando però si fece nostro Salvatore, prese altri sentimenti per amor nostro. Sì, questo Dio dà preferenze agli innocenti; ma, rallegratevi o cristiani, perché questo Salvatore è venuto a cercare i colpevoli; Egli non vive che per i peccatori, poiché fu mandato appunto per essi” (6).

“La sua vocazione è di essere Salvatore” riprende S. Francesco di Sales (7). “Egli è il Dio dei miserabili (8), continua la veneranda Madre Chappuis. Ogni volta che gli offriamo una colpa da riparare, noi gli ridoniamo il titolo di Salvatore”.

5. - *Non i sani, ma i malati hanno bisogno del medico.*

Dio ci guardi dal cadere in esagerazioni e paradossi; ma involontariamente ci tornano in mente le parole di un grande Vescovo ad alcuni missionari che si lamentavano delle iniquità di cui li rendeva testimoni il loro ministero: “Ma, e quale sarebbe ancora la vostra ragione di essere, miei buoni padri, se non ci fossero più dei peccati?”. O Gesù, eterno Sacerdote e Salvator nostro, permetteteci di dirVi così: Quale sarebbe il motivo della vostra vita terrena, delle vostre inaudite sofferenze, e che cosa fareste quaggiù nei vostri Sacramenti, nelle vostre chiese, se non ci fossero dei peccati da perdonare? A che cosa servirebbe la vostra misericordia, se non ci fossero dei miserabili?

“Quando Gesù, ha detto S. Gertrude, non trova più anime abbastanza pure per venire in esse come sposo, egli le lascia cadere ammalate, per venirvi come medico”. La gioia, l'onore che il malato procura al medico, affidandogli le sue piaghe e ogni speranza di guarigione, il peccatore le procura al Divin Samaritano, offrendogli le proprie colpe da guarire. Se egli, come Dio, è stato offeso dalla colpa, come Salvatore viene glorificato dal perdono che la distrugge. E sono tanti i favori coi quali colma i figli prodighi che a Lui tornano, che sembrerebbe quasi che voglia ringraziarli d'avergli data occasione di assecondare i desideri, i bisogni della sua clemenza.

“Dunque, o anima mia, conclude l'Autore citato sopra (9), dal momento che ti riconosci malata, non temere di presentarti al medico. Ma va con tanta più confidenza, in quanto egli, per venire a te, *si è slanciato dal tuo talamo nuziale e a passi da gigante si è mosso dall'alto dei Cieli (Sal 28)*”. E venuto a liberarti dalla malattia del peccato, sapendo che *hanno bisogno del medico i malati, anziché i sani (Mt 9, 12)*. O quale funesta pazzia è quella dei peccatori che trovano motivo di fuggire il medico in ciò che dovrebbe spingerli ad andare a Lui con più fiducia! Insensato colui che teme di trovare un nemico indignato in chi è venuto a guarirlo!

“*L'empio fugge senza che nessuno l'insegua (Pro 28, 1)*. E strano che si scappi senza essere inseguito; ma è ancora più strano che l'empio fugga quando non solo nessuno l'insegue, ma la Bontà divina lo chiama e gli corre dietro per offrirgli misericordia, per donargli rimedio ai suoi mali, promettendo e giurando che gli darà tutto quel che gli piacerà chiedere per la sua eterna salvezza”.

6. - *Le rivelazioni del Cuore di Gesù animano il peccatore alla confidenza.*

E qual dolce luce irradiano su questi pensieri le rivelazioni di Paray-le-Monial! Un santo religioso ha detto che “dopo la venuta di Gesù, la confidenza dev'essere la virtù propria dei peccatori” (10), ma dopo che il S. Cuore di Gesù si è manifestato al mondo, può questa confidenza non spingersi fino all'audacia? Non è forse questo lo stesso Cuore divino che al colpo di lancia di Longino rispose versando su di lui non solo il perdono, ma anche la santità e la grazia del martirio? Non è lo stesso Cuore che nutre i peccatori col sangue che essi gli fanno versare squarciandogli i fianchi, come il pellicano fa con i suoi piccoli? (11), quel Cuore che, secondo S. Vincenzo Ferreri (12), ha voluto essere ferito e squarciato, solo per mostrare ai colpevoli la fonte del perdono? Non è, infine, lo stesso Cuore che dal fondo del tabernacolo, grida: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati, e io vi ristorerò ? (13)*. Non è egli divorato da una sete ardente di assolvere e guarire? e questa sete non s'estingue forse col presentargli colpe da perdonare?

Per questo le anime più intime del Cuore di Gesù sono state le apostole più zelanti della confidenza dopo il peccato, e dell'arte di utilizzare le proprie colpe. La vita di S. Gertrude presenta dei tratti commoventi a questo riguardo e S. Margherita Maria vi torna sovente: “Il Cuor di Gesù, dice ella, è il trono della misericordia e i più miserabili sono i più accetti, purché, nell'abisso delle loro miserie, si presentino accesi d'amore.

E quando avrete commesso delle colpe, non vi turbate, perché il turbamento, l'inquietudine e la troppa premura allontanano l'anima da Dio e scacciano Gesù Cristo dai nostri cuori. Domandiamogli invece perdono e preghiamo il S. Cuore a soddisfare per noi, rimettendoci in grazia colla divina Maestà. Rivolgetevi con tutta fiducia al Cuore amabilissimo di Gesù e ditegli: O mio unico amore, pagate per il vostro povero schiavo e riparate il male che ha fatto. Fatelo servire per la vostra gloria, per l'edificazione del prossimo e per la salvezza dell'anima mia. In questa maniera, le colpe servono ottimamente a umiliarci e a farci comprendere ciò che siamo, e quanto ci sia utile nasconderci nel nostro nulla.

Dopo esservi umiliata, ricominciate di nuovo a mostrarvi fedele, perché al S. Cuore piace un tal modo di operare che mantiene la pace nell'anima” (14).

7. - *Il P. de la Colombière esorta alla confidenza l'anima carica di colpe.*

Il venerando Direttore di S. Margherita, il P. de la Colombière, non cessava di insistere sullo stesso argomento. Vogliamo riportare il seguente passo di una sua lettera a un'anima che si trovava oppressa dal peso delle colpe: vi si troverà un'eco fedelissima e un riassunto pratico degli insegnamenti che ci darà tra breve S. Francesco di Sales.

“Se io fossi al vostro posto, scriveva il P. de la Colombière, ecco come mi consolerei. Mi rivolgerei a Dio con fiducia e gli direi: Signore, ecco un anima che è al mondo per esercitare la vostra ammirabile misericordia e per farla risplendere davanti al cielo e alla terra. Altri vi glorificheranno facendo risaltare la meravigliosa forza della vostra grazia attraverso la loro fedeltà e costanza, facendo vedere come siete dolce e generoso con chi vi è fedele. Io invece vi glorificherò facendo conoscere come siete buono coi peccatori e come la vostra misericordia sia superiore a ogni nostra malizia; come nulla vale ad esaurirla e come nessuna ricaduta, per quanto vergognosa e colpevole, deve condurre il peccatore a diffidare del perdono. Vi ho gravemente offeso, o mio amabile Redentore, ma sarei peggiore, se vi facessi l'orribile ingiuria di pensare che non siete tanto buono da perdonarmi. Invano il mio e vostro nemico tenterà ogni giorno nuove insidie: mi farà perdere tutto il resto, ma non la speranza che ho nella vostra misericordia. Quand'anche cadessi per altre cento volte, e i miei delitti fossero cento volte più orribili di quel che sono, io spererò ancora in voi. Mi sembra che nulla valga meglio di questo a riparare le colpe e anche lo scandalo che avessi dato... Fatto questo, ricomincerei subito a servire Dio con più fervore di prima e colla stessa tranquillità che se non l'avessi mai offeso” (15).

La venerata Madre Maria di Sales Chappuis, già nominata in questo libro, e che si teneva occupata, com'essa diceva, “nel frugare il Cuore di Dio”, non temeva di dire queste altre parole: “Quando anche commettessimo una mancanza per ogni respiro, se altrettante volte uno si ridà a Dio per ricominciare a far bene, le mancanze non nuocciono. Il Signore non guarda tanto alle mancanze, quanto al profitto che ne ricaviamo e se le utilizziamo per abbassarci davanti a lui e farci piccoli, umili e dolci. Oh, allora esse non nuocciono, né indeboliscono affatto la volontà! E per l'anima una grande grazia il constatare le proprie mancanze: questa conoscenza le fa scoprire la bontà di Dio e il valore dei meriti del divin Salvatore”.

**UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE
PER ACCRESCERE LA CONFIDENZA IN DIO**
(continuazione)

1. *La nostra miseria è il trono della divina misericordia.*

Abbiamo sentito il linguaggio della Teologia e dei Santi sulla confidenza che le colpe devono ispirarci verso la divina misericordia.

Lasciamo ora parlare il nostro soave Dottore di Annecy: “Voi mi chiedete, carissime figlie, se anima consapevole della propria miseria possa rivolgersi a Dio con una grande confidenza. Vi rispondo che non solo può essa avere questa confidenza, ma che anzi nessuno avrà una vera confidenza se prima non riconosce la sua miseria perché è precisamente questa conoscenza e confessione del nostro nulla che ci introduce alla presenza di Dio.

Tutti i grandi Santi, come Giobbe, Davide ed altri, cominciavano le loro preghiere con la confessione della propria miseria e indegnità. E quindi ottima cosa riconoscersi povero, vile, abietto, e indegno di comparire alla presenza di Dio.

Il motto *Conosci te stesso*, tanto celebre tra gli antichi, oltre a essere interpretato: conosci la grandezza e l'eccellenza dell'anima, per non avvilita né profanarla con cose indegne alla sua nobiltà, si può anche interpretare in quest'altra maniera: conosci la tua indegnità, imperfezione e miseria. Infatti quanto più miserabili ci stimeremo, tanto più avremo fiducia nella bontà e misericordia di Dio, poiché tra miseria e misericordia esiste un tale legame che l'una non può esercitarsi senza dell'altro. Se Dio non avesse creato l'uomo, sarebbe stato sempre ugualmente buono, ma non avrebbe potuto essere misericordioso in atto, poiché la misericordia si può solo esercitare verso dei miserabili.

Vedete dunque che quanto più siamo miserabili, tanto più abbiamo occasione di confidare in noi stessi. La diffidenza di noi stessi proviene dalla conoscenza delle nostre imperfezioni. Va quindi molto bene diffidare di noi stessi; ma a che ci servirà, se non per farci mettere tutta la fiducia in Dio e affidarci alla sua misericordia?

I difetti e le infedeltà in cui cadiamo ogni giorno, devono procurarci vergogna e confusione per quando vogliamo avvicinarci a nostro Signore; perciò si legge che vi furono grandi Sante, come S. Caterina da Siena e S. Teresa di Gesù, le quali quando cadevano in qualche difetto, ne conservavano poi grande confusione. Ed è ragionevole che, avendo offeso Dio, ci teniamo un po' indietro per umiltà; allo stesso modo che ci vergogneremmo di avvicinarci ad un amico, subito dopo averlo offeso. Però non bisogna fermarsi qui, perché l'umiltà, l'abiezione e la confusione sono virtù intermediarie che devono portare l'anima all'unione con Dio. Non basta spogliarsi di se stessi (ciò che si fa con la confusione): bisogna anche donarsi totalmente a Dio, secondo che insegna S. Paolo: *Spogliatevi dell'uomo vecchio e rivestitevi del nuovo (Col 3, 9-10)*. L'indietreggiare un po' nella propria stima non si fa che per meglio slanciarsi in Dio con un atto d'amore e di confidenza.

Come conclusione di questo primo punto, diciamo che è bene confonderci quando conosciamo la nostra miseria e imperfezione, ma non bisogna arrestarsi lì e scoraggiarsi: è necessario elevare subito il proprio cuore a Dio, mediante una santa confidenza, il cui fondamento dev'essere posto in Lui e non in noi, poiché noi mutiamo mentre egli non muta mai, ma è sempre buono e misericordioso, tanto quando siamo deboli e difettosi, come quando siamo forti e perfetti.

Io son solito dire che la nostra miseria è il trono della misericordia di Dio (1). Perciò quanto più grande sarà la nostra miseria, altrettanto maggiore dev'essere la nostra fiducia” (2).

2. - *Le nostre miserie sono un motivo per non diffidare dell'amore di Dio.*

Non avete motivo di dubitare che Dio non vi guardi più con amore, poiché egli mira sempre amorosamente anche i più grandi peccatori, per poco che abbiano vero desiderio di convertirsi; egli ha un cuore tanto dolce, tanto soave, tanto condiscendente e tanto amoroso, verso le misere creature, purché esse riconoscano la loro miseria!... è tanto premuroso verso i miserabili e tanto buono verso i penitenti!... Chi non amerà un cuore così regale e paternamente materno verso di noi?...

“Le nostre imperfezioni non devono piacerci, ma farci dire col grande Apostolo: *O me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?* (Rm 7, 24). Però non devono neppure meravigliarci o scoraggiarci, ma infondere sommissione, umiltà, diffidenza verso noi stessi e mai scoraggiamento o amarezza di cuore, e tanto meno dubbio sull'amore che Dio ci porta. Non già che Dio ami le nostre imperfezioni e peccati veniali, ma ama noi, nonostante queste deficienze. Come una madre, pur provando dispiacere per la debolezza e infermità del suo bambino, non cessa di amarlo, ma anzi l'ama con più tenerezza e compassione; così Dio, benché gli dispiacciono le nostre imperfezioni e peccati veniali, tuttavia continua ad amarci teneramente. Perciò Davide aveva ragione di dire al Signore: *Abbiate, o Signore, pietà di me, perché sono infermo* (Sal 6, 2).

Perciò basta, figlia mia; vivete contenta!

Il Signore continua a guardarvi, e vi guarda con tanto più amore e tenerezza in quanto che siete inferma. Non permettete che il vostro animo nutra volontariamente dei sentimenti contrari, e quando venissero, non degnateli d'uno sguardo; stornate prontamente gli occhi dalla loro bruttezza; tornate con coraggiosa umiltà verso Dio e parlategli della bontà ineffabile con la quale egli ama la nostra misera, povera e abietta natura umana, nonostante le sue infermità” (3).

3. - *Una più grande miseria merita una più grande misericordia.*

“Godete di essere un nulla e siatene molto contenta, poiché la vostra miseria offre a Dio occasione di esercitare la sua misericordia.

Fra i pezzenti sono stimati più bisognosi e più meritevoli di elemosine quelli che sono più miserabili e che hanno piaghe peggiori. Anche noi siamo dei pezzenti, e i più miserabili si trovano in condizione migliore, poiché Dio li rimira volentieri.

Umiliamoci, ve ne supplico, e alla porta del tempio della pietà divina non mostriamo altro che le nostre piaghe e miserie; ma ricordatevi di mostrarle con gioia, consolandovi di essere tutta sola e bisognosa, affinché il Signore vi ricopra della sua protezione” (4).

“La più bella preghiera che i mendicanti possano rivolgerci è di mettere sotto i nostri occhi le loro piaghe e i loro bisogni” (5).

“Riguardo alla soluzione che mi domandavate sui peccati di tanti anni passati, dovete sapere, mia carissima figlia, che Dio nella sua bontà ve li avrà cancellati dal momento stesso in cui gli donaste il cuore, col proposito di vivere unicamente per lui. Tuttavia, sorella cara, potrete sempre utilmente ripetere la preghiera di Davide che diceva: *O Signore, lavami ancor più dalla mia iniquità e purificami dalla mia colpa* (Sal 50, 4), purché lo facciate con piena e umile fiducia nella divina Bontà, sicura che non vi sarà negato mai il perdono” (6).

4. - *Applicazione del testo di S. Paolo: “Volentieri mi glorierò delle mie infermità”.*

“Sollevate spesso il cuore verso Gesù Redentore e, con santa fiducia accompagnata da profonda umiltà, ditegli: Io sono miserabile, o Signore, ma voi prenderete la mia miseria nel seno della vostra misericordia, e con mano paterna mi ammetterete al gaudio del vostro regno! Io son vile, abietta, ma voi, in quel giorno (della mia morte) mi amerete ugualmente perché ho sperato in voi e ho desiderato di essere vostra” (7).

“Orsù, ve ne scongiuro per il comune nostro amore che è Gesù Cristo, vivete contenta e tranquilla anche in mezzo alle infermità. *Mi glorierò delle mie infermità*, scrive il grande S. Paolo,

affinché abiti in me la potenza del Salvatore (1 Cr 12, 9). Sì, poiché la nostra miseria serve di trono per far riconoscere la somma bontà di Nostro Signore” (8).

“Possa Dio essere esaltato dalle nostre miserie, sul trono della sua bontà e sul palcoscenico della nostra umiltà sincera!” (9).

“State tranquilla, mia cara figlia; non badate alle imperfezioni, ma fissate gli occhi ben alti all'infinita bontà di Colui che, per tenerci umili, permette che viviamo nelle imperfezioni. Rimettetevi completamente alla sua bontà, ed egli avrà dell'anima vostra e di ciò che la riguarda una cura tale che voi non potete immaginare.

Che se finora non avete corrisposto, ottimo rimedio sarà il corrispondere d'ora in avanti. Le vostre miserie non devono meravigliarvi: Dio ne ha viste ben altre, e la sua misericordia non rigetta i miserabili, ma si compiace di far loro del bene, mutando la loro abiezione in trono di sua gloria” (10).

“Davvero che le nostre miserie e debolezze, per grandi che siano, non ci devono scoraggiare, ma umiliarci e farci gettare fra le braccia della divina misericordia, la quale sarà tanto più glorificata quanto maggiori saranno le colpe da cui riusciremo a risorgere: ciò che noi dobbiamo sperare di fare, con la grazia di Nostro Signore” (11).

5. - *Quanto i Direttori di anime debbano fare per rianimare alla confidenza.*

San Francesco di Sales voleva che le persone incaricate di sorvegliare la condotta degli altri, avessero cura d'incoraggiarli alla confidenza, e scriveva così a una Superiora (12) rimasta tristemente celebre, a proposito di una giovane che il Santo le aveva raccomandata: “Ma guardate, che siete un po' troppo severa con quella povera figliuola. Non bisogna farle tanti rimproveri, poiché ha buona volontà. Ditele invece che, per quanto numerose siano le sue cadute, non deve turbarsi né indispettirsi; ma ricordare che Nostro Signore la guarda dal Cielo e fa come il padre col suo bambino ancor debole e malfermo: piano, piano, gli dice, e se cade lo rianima dicendo: Ha fatto un bel salto; ma bravo! non piange neppure! poi si avvicina e gli dà mano. Se questa figliuola resta nell'umiltà, come una bambina, e pensa di essere veramente tale, non si meraviglierà neppure di essere caduta, poiché non può cadere mai da grandi altezze” (13).

6. - *S. Francesco di Sales insegna ai confessori la maniera di accogliere i peccatori.*

Il soave Dottore dava simili istruzioni, e in modo ancora più preciso, ai confessori. Dopo aver loro ricordato che i penitenti li chiamano col nome di *Padre*, e che essi devono avere “un cuore molto paterno, per riceverli con grande affabilità, nonostante i loro difetti”, aggiunge: “Così, sebbene il figliuol prodigo torni a casa nudo, sporco, puzzolente di tra i porci, tuttavia il suo buon padre l'abbraccia, lo bacia con trasporto e versa sopra di lui lacrime di consolazione; perché gli era padre, e il cuore dei padri è sempre tenero verso i figliuoli”. Il Santo indica poi la maniera di ricevere un penitente inclinato allo scoraggiamento e alla disperazione: “Se vedete che uno è timoroso, abbattuto o comunque sfiduciato d'ottenere il perdono dei peccati, risollevatelo subito dimostrandogli il gran piacere che Dio prova a vedere far penitenza i grandi peccatori; e più la nostra miseria è grande e più Dio ne resta glorificato; che Gesù pregò il Divin Padre per quelli stessi che lo crocifiggevano, per farci capire che perdonerebbe di tutto cuore anche a noi, qualora con le nostre proprie mani lo avessimo crocifisso; che Dio stima tanto la penitenza che, anche la più piccola, se è sincera, gli fa dimenticare qualunque peccato; tanto che se potessero farla anche i dannati e gli stessi diavoli, i loro peccati sarebbero tosto perdonati; che i più grandi santi sono stati grandi peccatori: S. Pietro, S. Matteo, S. Maria Maddalena, Davide, ecc.; e infine che il più gran torto che possa farsi alla bontà di Dio e alla Passione e Morte di Gesù Cristo, è di non aver fiducia d'ottenere il perdono dei nostri peccati, e che per dogma di fede siamo obbligati a credere alla remissione dei peccati, in modo da non dubitare punto d'ottenerla, quando ricorriamo al

Sacramento che Nostro Signore ha istituito proprio per questo” (14).

7. - *Affabilità di S. Francesco di Sales coi penitenti.*

Tutti sanno con quale perfezione praticasse questa mansuetudine verso i penitenti, lo stesso S. Francesco di Sales. Era ripieno di questi sentimenti e ne faceva largo uso, come ci testimoniano i suoi contemporanei. “ Sovente l'ho udito lodare, riferisce Mons. Le Camus, quella propensione che aveva S. Teresa a leggere le vite di quei Santi che erano stati grandi peccatori, perché in esse vedeva riflettere la magnificenza della misericordia di Dio sulla loro grande miseria” (15).

“Io non so perché, scriveva il Santo alla Chantal, ma per quanto miserabile mi senta, non mi turbo mai, anzi qualche volta provo una certa gioia pensando che dò un gran da fare alla misericordia di Dio” (16).

Infine il Padre La Rivière, parlando del santo Vescovo dice: “Non è possibile esprimere il dolore amoroso che egli concepiva per ogni mancanza, e che era accompagnato da un timore filiale, da un certo sentimento agrodolce, e da un abbandono assoluto e intero nella Bontà divina. Non è possibile esprimere questo, perché S. Francesco di Sales, fin dalla giovinezza, dallo Spirito Santo era stato illuminato a vedere in Dio un Padre sommamente buono e amabile, anche in mezzo alle imperfezioni, ch'egli distrugge fino all'ultima, se noi ce ne pentiamo, inabissandole nell'oceano della sua misericordia e consumandole col fuoco dell'infinita sua carità. Se quindi alle volte inciampava un po' o veniva meno ai buoni propositi, si riprendeva soavemente senza affanno e impazienza, gettando con perfetta confidenza gli occhi sul benigno Redentore” (17).

**UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE
PER CONSOLIDARSI
NELLA PERSEVERANZA**

1. - *L'esperienza delle nostre cadute ci rende più prudenti.*

L'argomento di questo capitolo è già stato implicitamente trattato nelle pagine precedenti e non è altro che la logica conseguenza degli ultimi due capitoli. Le colpe, procurandoci una conoscenza più esatta della nostra debolezza e dandoci maggiori diritti alla misericordia divina, ci inducono anche a essere più guardinghi e a ricorrere con più fiduciosa umiltà a Colui, senza del quale nulla possiamo, e col quale invece possiamo tutto. Ora si sa che la diffidenza di noi stessi e la confidenza in Dio sono due garanzie di vittoria nel combattimento spirituale.

Frattanto le nostre colpe, nei disegni di Dio, sono destinate a rendere importanti servigi alla nostra perseveranza. E prima di tutto hanno da renderci più vigili. E uno dei significati che gli interpreti danno a quel testo sacro: *una grande infermità rende l'anima cauta (Ecli 31, 2)*. “Senza dubbio, dice S. Giovanni Crisostomo, dovrebbe bastarci la vista delle cadute di uomini ben più santi di noi, per diventare più circospetti, camminare con più attenzione e usare una severa prudenza (1). Ma le disgrazie personali ci ammaestrano sempre meglio. La nostra natura è così fatta, che, per constatare un pericolo, ha bisogno di urtarvi contro” (2).

Oltre che dall'esperienza, questa verità vien confermata anche dallo Spirito Santo: *che cosa può sapere colui che non è stato mai tentato? (Ecli 34, 9)*. E un antico Padre, commentando queste parole, aggiungeva: “Una gioia troppo tranquilla si trova esposta al pericolo, mentre il timore di ricadere in un'insidia nella quale si è già incappati altra volta, rende l'uomo più vigilante. Così il marinaio che già altra volta si è trovato in pericolo, sta più attento, e il solo ricordo di un naufragio subito per colpa della propria imprudenza, è sufficiente a tenerlo lontano dai porti insospitati” (3).

2. - *Le cadute ci suggeriscono soprattutto di fuggire le occasioni di peccato.*

Il primo insegnamento che la vigilanza deve trarre dalle colpe passate è questo: studiare e combattere le cause, evitare la spensieratezza e leggerezza, e soprattutto fuggire le occasioni volontarie: questo demonio dei demoni - come vengono chiamate - che è causa della rovina di tante anime. I marinai hanno la loro carta su cui segnano con cura gli scogli che hanno incontrati. Alla luce delle colpe passate tracciamo anche noi la carta della nostra navigazione spirituale, dove saranno notate le cause delle defezioni avvenute in passato, le tendenze, le illusioni, le mancanze di precauzioni che ci hanno fatto sbagliare; e, istruiti dalla nostra triste esperienza, eviteremo in avvenire gli scogli che furono causa di naufragi.

Non mancano a questo riguardo, i consigli di S. Francesco di Sales: “Dalle lettere ho constatato le vostre piccole imperfezioni, per le quali né io né voi dobbiamo meravigliarci, poiché non sono altro che piccoli avvisi di tenerci umili, bassi ai nostri occhi e farci stare desti in vedetta (4). Sia le febbri spirituali, come quelle corporali, sono seguite ordinariamente, in chi ne guarisce, da residui che riescono utili per diverse ragioni, e prima di tutto perché finiscono di distruggere... gli umori cattivi che erano stati cagionati dalla malattia, fino a toglierne anche i segni; poi perché, ricordandoci il male passato, ci fanno paventare la ricaduta che facilmente incorreremmo se quei residui, come tante minacce, non ci frenassero e tenessero in guardia, finché siamo completamente guariti” (5). - “Per non diventar peggiori, non bisogna mai dimenticare quel che siamo stati in

passato” (6).

3. - *Fedeltà ai mezzi di perseveranza suggeriti da S. Giovanni Crisostomo e da S. Epifanio.*

A questo primo vantaggio ricavato dalle colpe seguirà spontaneamente un secondo: la fedeltà ai mezzi di perseveranza. Ogni caduta sarà come un predicatore irresistibile che inculca la necessità della grazia e il dovere di meritarsela colla preghiera e con la frequenza dei Sacramenti. Questi ricordi spiacevoli scuoteranno la nostra sonnolenza, stimoleranno l'ardore al servizio di Dio e all'avanzamento nella virtù. “Non c'è destriero più veloce, dice il P. Pinamonti, del cavallo che è riuscito a liberarsi dalle zanne del lupo. Crede sempre d'avere ai fianchi il nemico e quindi non corre, ma vola. Lo stesso effetto producono le cadute dei santi: esse li rendono più ardenti nel bene” (7).

S. Giovanni Crisostomo constatava questo felice risultato nel suo amico Teodoro di Mopsuestia: “Se il cacciatore - gli scriveva - riesce solo a scalfire la pelle del leone, non fa che renderlo più furioso e terribile; così il nemico del genere umano col tentar di ferirti, ha solo raddoppiato la tua generosità e slancio verso le buone opere” (8).

S. Epifanio traduce la stessa idea con un grazioso apologo: “Quando il cervo si accorge d'invecchiare, va a cercare nelle rocce qualche covo di serpenti e, mettendo la bocca all'apertura, aspira e ingoia un serpente; improvvisamente rinvigorito dalla morsicatura velenosa, e sovraeccitato da sete divoratrice, si slancia in cerca d'una sorgente d'acqua pura, e, se entro tre ore la trova, vi attinge altri cinquant'anni di vita. Così è per te, o uomo spirituale! Se il serpente del peccato ti è penetrato in cuore vola alle sorgenti della grazia e là, facendo penitenza, non solo ti verrà cancellato il peccato, ma ti saranno anche rinnovate le forze” (9).

“Il bambino che si è allontanato dalla mamma perché vuole camminare da solo, dice il P. Grou, se poi cade, ritorna subito e con più tenerezza per essere guarito del male che s'è fatto, e impara a non più allontanarsi da lei. L'esperienza della sua debolezza e la bontà con cui la mamma l'accoglie, gl'infondono un attaccamento più forte” (10).

4. - *Fedeltà ai mezzi di perseveranza secondo S. Francesco di Sales.*

Tutti questi pensieri si ritrovano sotto la penna del nostro amabile S. Francesco: “Riprendete il vostro cuore e rimettetelo dolcemente tra le mani di Nostro Signore, supplicandolo che lo guarisca; e da parte vostra fate tutto quel che potete: rinnovate i propositi, leggete libri adatti a farvi guarire e usate altri mezzi ancora; così facendo, riuscirete a trarre profitto dalle stesse perdite e sanità dalla stessa malattia” (11).

“L'amor proprio, la stima di noi stessi, la falsa libertà di spirito, sono radici che non si strappano tanto facilmente dal cuore umano, ma si può solo impedire che producano i loro frutti, ossia i peccati. I primi impeti e trasporti, i loro polloni, ossia le prime scosse e movimenti non si possono impedire del tutto, finché si è in questa vita mortale; ma si può solo moderarli e diminuirne il numero e l'ardore, con la pratica delle virtù contrarie e specialmente dell'amor di Dio. Bisogna adunque aver pazienza a correggere e togliere a poco a poco le nostre cattive abitudini, vincere le avversioni e superare le inclinazioni e umori, man mano che si presenta l'occasione; poiché alla fin fine, figlia mia, *questa vita è una continua battaglia*, e nessuno può dire: io non ne sono attaccato. Il riposo è riservato in Cielo, dove ci attende la palma della vittoria. Sulla terra occorre sempre combattere fra il timore e la speranza, a patto però che la speranza sia sempre più forte del timore, in considerazione dell'onnipotenza di Colui che ci soccorre” (12).

“Mio Dio, com'è gioioso il regno interiore, quando vi domina l'amor santo! Come godono le facoltà dell'anima quando obbediscono a un Re così santo e sapiente! No, mia cara cugina, restando sotto la sua obbedienza, Egli non permetterà che abitino nell'anima i grandi peccati e l'affetto ad essi. E vero che li lascia avvicinare ai confini, ma per esercitare le virtù alla lotta e renderle più eroiche; è vero che permette

alle spie, ossia ai peccati veniali e imperfezioni, di scorazzare qua e là nel suo regno, ma solo per far conoscere che senza di Lui, noi resteremmo in preda a tutti i nostri nemici” (13).

“Orsù, figlia mia, cosa volete che vi dica sulla persistenza delle vostre miserie, se non che al ritorno del nemico bisogna riprendere le armi e il coraggio per combattere più strenuamente che mai?... Ma, fate bene attenzione a non scoraggiarvi in nessun modo; perché la divina Bontà non vi lascia cadere per abbandonarvi, ma solo per umiliarvi e far sì che vi teniate più stretta alla mano della sua misericordia” (14).

5. - *La caduta di Salomone ci ricorda la nostra debolezza e la malizia dei nostri nemici.*

“Alle volte, sorella cara, proprio quando pensiamo d'esserci liberati dai vecchi nemici, li vediamo ricomparire, e proprio dalla parte che meno sospettavamo. Ahimè, anche il sapientissimo Salomone, che in gioventù aveva fatto meraviglie stimandosi sicuro nella virtù per la lunga esperienza, fu sorpreso dal nemico proprio quando sembrava ormai lontano da ogni assalto, e dalla parte che, a quanto sembra, temeva di meno.

Questo c'insegna due cose: l'una che dobbiamo sempre diffidare di noi stessi, camminare in un santo timore, chiedere continuamente l'aiuto del Cielo e vivere in umile sottomissione; l'altra che i nostri nemici possono essere respinti, ma non uccisi. Se alle volte ci lasciano in pace, è solo per muoverci dopo una guerra più spietata.

Ma non per questo, mia cara sorella, bisogna scoraggiarsi... queste scosse servono a farci tornare alla considerazione della nostra fragilità e a farci ricorrere con più fede al nostro protettore. S. Pietro camminava già sicuro sulle acque; ma a un tratto si leva un vento furioso e i flutti sembrano volerlo inghiottire. Allora grida: Signore, salvami! E il Signore, afferrandolo: uomo di poca fede, gli dice, perché dubiti? E' specialmente in mezzo ai torbidi delle passioni, ai venti e tempeste delle tentazioni, che ci ricordiamo d'invocare il Salvatore; ed Egli le permette, appunto per indurci a invocarlo con più ardore” (15).

“Umiliamoci, confessiamo che se Dio non fosse nostro scudo e corazza, saremmo subito colpiti e trafitti da ogni sorta di peccati. Teniamoci quindi bene stretti a Dio, con la continuità delle pie pratiche: sia questa la nostra grande preoccupazione e ad essa subordiniamo tutto il resto” (16).

“Ancorché alle volte sentiate forti scosse d'amor proprio e di debolezza, non vi sgomentate, perché Dio le permette affinché vi teniate stretta alla sua mano, vi umiliate e invociate il suo aiuto paterno” (17).

6. - *Non è necessario sentire in sé il coraggio e la forza: basta sperare d'averli a tempo e luogo.*

“Non bisogna mai porre in dubbio la possibilità di confidare in Dio, neppure quando sentiamo difficoltà a evitare il peccato o temiamo di non poter resistere alle occasioni e alle tentazioni. Oh, no Signore, poiché la diffidenza nelle proprie forze non è segno d'irrisolutezza, ma umile riconoscimento della nostra miseria.

E' meglio diffidare di poter resistere alla tentazione, anziché credersi sicuri e forti, purché speriamo poi dalla grazia di Dio quello che non possiamo ottenere con le nostre forze. Per questo, tanti che avevano promesso di compiere meraviglie per la gloria di Dio, giunto il momento buono, non mantennero; mentre gli altri che prima avevano diffidato e temuto delle loro forze, alla prova operarono davvero delle meraviglie; perché il sentimento della propria debolezza li spinse a cercare l'aiuto di Dio, a vigilare, a pregare e umiliarsi per non cadere in tentazione.

Aggiungo che non dobbiamo rattristarci, se non sentiamo la forza e il coraggio di resistere a una tentazione che si presentasse sul momento, ma basta che abbiamo almeno il desiderio di resistere e la speranza che Dio ci darebbe aiuto e noi glielo chiederemmo, se realmente la tentazione venisse. Non è necessario sentirsi sempre forti e coraggiosi, ma basta sperare e

desiderare di esserlo a tempo e luogo; e non è necessario presentire che il coraggio ci sarà di sicuro, ma basta sperare che Dio ci aiuterà. Il forte Sansone non sentiva le forze soprannaturali, con le quali Dio lo favoriva, se non quando l'occasione lo richiedeva, e perciò leggiamo che quando incontrava i leoni o i nemici, lo Spirito di Dio lo investiva per ucciderli. Dio che non fa nulla di superfluo, non ci dà la forza e il coraggio quando non sono necessari; ma *all'occasione non ce li fa mancare mai*. Perciò dobbiamo sempre confidare che Egli ci aiuterà in ogni occorrenza, purché lo invociamo, servendoci delle parole di Davide: *Perché sei triste, o anima mia, e perché mi turbi? Spera nel Signore (Sal 42, 5)*, e della sua supplica: *Non mi abbandonare, o Signore, quando verrà meno la mia forza (Sal 70, 9)*” (18).

7. - *Ancorché fossimo i più perfetti dovremmo stimarci imperfetti.*

“Il gran segreto per perseverare nella divozione è una grande umiltà. Siate umile e Dio resterà con voi e apprezzerà la vostra buona volontà; donatevi a Lui senza finzione e senza riserva, dicendogli dal profondo del cuore che abbia la bontà di perdonarvi se finora non l'avete servito bene, che renda stabile il proposito fatto di staccarvi da tutti gli affetti mondani, di non attaccarvi ad altro che all'amor di Dio e servirlo fedelmente con tutto il cuore... Non dobbiamo turbarci per le offese fattegli, perché alle volte questo Spirito divino è più largo di doni, proprio con quelli che gli sono stati più avari nel consacrargli il cuore e gli affetti” (19).

“Io spero nel Signore che vi terrete sempre a Lui unito e che per conseguenza non farete dei passi falsi; se poi, urtando in qualche pietra, inciampate ugualmente, ciò servirà solo a farvi stare più attenta e a indurvi a invocare l'aiuto e il soccorso del Padre celeste, che io supplico affinché sempre vi protegga. Amen...” (20).

“Anche se fossimo le persone più perfette del mondo, non dobbiamo mai saperlo né crederlo, ma continuar sempre a stimarci imperfetti. Il nostro esame di coscienza non deve mai mirare a conoscere se siamo ancora imperfetti, perché di questo non dobbiamo mai dubitare. Di conseguenza, non bisogna che ci meravigliamo di vederci imperfetti, perché in questa vita non dobbiamo mai credere altrimenti; né bisogna che ci contristiamo al constatare che non v'è rimedio, ma piuttosto umiliarci e correggerci con dolcezza, per riparare i difetti con l'umiliazione. Infatti, le imperfezioni vengono lasciate appunto perché ci esercitiamo in questa umiltà; e mentre non saremo scusati se tralasciamo di correggerci, saremo invece scusabilissimi, se nonostante lo sforzo di correggerci, non vi riusciremo interamente; perché per le imperfezioni avviene diversamente che per i peccati” (21).

8. - *Il ricordo dei rimorsi e delle sofferenze causate dai peccati sono valido aiuto contro le tentazioni.*

Infine, un ultimo vantaggio che si può ricavare dalle proprie colpe, sotto il punto di vista che stiamo considerando, sta nel ricordo dei rimorsi e dei tormenti che ci cagionarono e delle riparazioni che ci condannarono a fare. Serviamoci della ripugnanza verso questi fastidi per tenerci lontani dalle ricadute, e al momento della tentazione, diciamo a noi stessi: “Ricordati, o anima mia, delle molestie che hanno seguito queste colpe, quando altre volte hai avuto la disgrazia di commetterle. Rammenta quel che ti son costate per poterle ritrattare, cancellarne le tracce e ripararne le conseguenze. Ricorda le angosce che ti han tormentato mentre simili peccati ti pesavano addosso, i terrori che ti opprimevano al pensare al Giudizio di Dio e la vergogna che hai dovuto superare per svelare le tue miserie al tribunale della penitenza. Ricorda tutto questo e risparmiati, con una fedeltà più generosa, il ritorno di tali pene, di tali tormenti e di tali umiliazioni” (22).

Senza dubbio, questi motivi son lungi dall'essere perfetti e sono ispirati più dal timore che dall'amore. Tuttavia in molti casi possono essere utili e meritavano di essere ricordati con gli altri

mezzi dell'arte *di utilizzare le proprie colpe*. S. Francesco non vi insiste molto, ma non li omette neppure. L'amore, per coraggioso che sia, trova molta difficoltà a mantenersi fermo, a causa della condizione e del posto che egli occupa, ossia il cuore che è volubile e caparbio. Allora l'amore, per respingere il nemico, fa anche uso del timore.

**UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE
PER DIVENTARE PIU' FERVOROSI**

1. - *L'umile confessione delle nostre colpe le trasforma in meriti.*

Siamo ormai al termine, e questo capitolo deve portarci allo scopo finale *dell'Arte di utilizzare le proprie colpe*, e all'apice della perfezione: il fervore nell'amor di Dio.

Rimandiamo agli ultimi capitoli del *Trattato dell'Amor di Dio* i lettori desiderosi di conoscere la misteriosa origine dell'Amore dalla penitenza: qui basti ricordare che la materia della virtù della penitenza sono i nostri peccati, e si comprenderà subito l'utilità che essi devono procurarci.

La penitenza abbraccia diversi atti. Noi li compendieremo in quelli stessi che, in linguaggio teologico e popolare, vengono chiamati *Atti del penitente*: la confessione, la contrizione e la soddisfazione, e che sono materia e almeno parti essenziali del Sacramento della riconciliazione.

Su ciascuno di questi tre punti, il nostro amabile Dottore dà sublimi insegnamenti, e noi, alla luce della sua parola, potremo scoprire i tesori che ci procurano le colpe con l'alimentare questi atti nell'anima penitente.

L'accusa, considerata negli sforzi che richiede e nelle benedizioni che ci attira, appare subito come un potente mezzo per trasformare le nostre cadute in sorgenti di meriti.

“Il cuore amoroso del nostro Redentore dispone e dirige tutti gli avvenimenti del mondo a vantaggio delle anime che si vogliono assoggettare senza riserva al suo amore... E' vero, figlia mia, che le colpe, finché restano nell'anima, sono delle spine; ma scacciate con l'accusa volontaria, esse si mutano in rose profumate; e come la malizia le attira nei nostri cuori, così la bontà dello Spirito Santo le scaccia fuori” (1).

“Lo scorpione è velenoso quando punge, ma se si prende e se ne ricava l'olio, diventa un rimedio efficace contro le sue stesse punture. Il peccato è vergognoso solo quando si commette, ma confessarsene e farne penitenza è cosa onorevole e salutare” (2).

“La contrizione e la confessione sono tanto belle ed efficaci, che cancellano la bruttezza e dissipano il fetore del peccato. Simone il Lebbroso pensava che la Maddalena era una peccatrice; invece nostro Signore gli dice di no e non parla che dei profumi da lei versati e della grandezza del suo amore. Se siamo umili davvero, Filotea, il nostro peccato ci dispiacerà sommamente, perché Dio ne resta offeso; ma l'accusarcene sarà cosa gradita, perché Dio ne resta onorato. E' una specie di sollievo per noi far conoscere al medico il male che ci tormenta. Quando sarete giunta davanti al vostro padre spirituale, immaginate di essere sul monte Calvario, sotto i piedi di Gesù Crocifisso, e che il Sangue prezioso scenda da ogni parte per lavarvi delle vostre iniquità. Infatti, quantunque non sia propriamente il Sangue del Salvatore, è però sempre il merito del Sangue da lui sparso che irrorà copiosamente i penitenti al confessionale. Aprite dunque il vostro cuore, per farne uscire i peccati con la confessione; e a misura che essi usciranno, vi entreranno i meriti preziosi della Passione divina, per riempirvi di benedizioni” (3).

“Così facendo (con la confessione), praticherete l'umiltà, l'ubbidienza, la semplicità e la carità, in modo che eserciterete più atti di virtù in una sola confessione che in qualsiasi altro esercizio di pietà” (4).

2. - *La confessione e la penitenza rendono l'uomo infinitamente più degno d'onore di quanto il peccato l'abbia reso biasimevole.*

“La confessione e la penitenza rendono l'uomo infinitamente più degno d'onore di quanto il

peccato l'abbia reso biasimevole” (5). “O Dio! quale contento è per il cuore di un padre amantissimo, udire la figlia confessare umilmente d'essere stata invidiosa e maligna! Come diventa preziosa quest'invidia dal momento che è seguita da un'accusa sincera! La vostra mano, scrivendo quella lettera, compiva un'opera ben più valorosa di quelle fatte da Alessandro” (6).

Il Padre Da Ponte ha sullo stesso argomento delle riflessioni meravigliose. Egli mette in rilievo gli atti di virtù che, nella confessione delle nostre colpe, si moltiplicano addirittura, e non esita a chiamarla opera di virtù sovrumane. E quello che sembra insinuare Giobbe quando protesta davanti a Dio, di non aver mai, come gli altri uomini, nascosto il suo peccato, né celato la sua iniquità (*Gb* 30, 33).

S. Gregorio afferma che si richiede più coraggio a confessare che a evitare il peccato, e si sa che S. Agostino diceva: “Dio accusa le tue colpe; ma se le accuserai tu stesso, ecco che ti troverai di nuovo a lui unito”.

Ora se si pensa che un peccato commesso una sola volta può diventare, con l'accusarlo cento volte, occasione di virtù e di meriti innegabili, come si avrà sempre più diritto di esclamare: *Felix culpa*, o colpa felice!

3. - Meravigliosi effetti della contrizione sul peccato.

Le stesse riflessioni si applicano, e a più forte ragione, alla *contrizione*. Qui l'Autore del *Teotimo* ci svelerà l'ufficio vivificatore che compie la divina carità col “suo amoroso dolore e amore doloroso”.

“La natura, per quanto io sappia, non cambiò mai il fuoco in acqua, sebbene al contrario, certe acque si mutino in fuoco. Una volta però, Dio fece questo, con un miracolo. Infatti si legge nel libro dei Maccabei (7), che quando gli Israeliti furono condotti in Babilonia, al tempo di Sedecia, i sacerdoti, per consiglio di Geremia, nascosero il fuoco sacro in un pozzo secco, situato in fondo a una valle. Al ritorno dall'esilio, i loro figli andarono a cercarlo, secondo che loro era stato detto dai padri; ma lo trovarono mutato in acqua fangosa. L'attinsero e, come ordinò loro Neemia, la sparsero sulle vittime pronte per il sacrificio; e appena i raggi del sole nascente l'ebbero toccata, si cambiò improvvisamente in un gran fuoco.

“Ben spesso Dio, in mezzo alle tribolazioni e rimpianti causati da un vivo pentimento, mette in fondo al cuore, o Teotimo, il sacro fuoco del suo amore. Quest'amore poi si cambia in acqua di molte lacrime, le quali, per un secondo mutamento, si cambiano in un nuovo e più grande fuoco d'amore. Così la grande peccatrice penitente dapprima amò il Salvatore, poi l'amore si mutò in lacrime, e queste in puro amore, per cui Gesù disse che le erano rimessi molti peccati, perché molto aveva amato.

Come il fuoco converte il vino in un'acqua che vien chiamata *acquavite* o anche *acqua ardente*, perché concentra e nutre con molta facilità il fuoco; così la considerazione amorosa della divina Bontà offesa col peccato, produce nell'anima l'acqua del pentimento, dalla quale nasce poi il fuoco dell'amor di Dio, per cui essa si potrebbe chiamare con parola appropriata *acqua di vita e ardente*” (8).

“Osservate, o Teotimo, come la diletta Maddalena piange d'amore: *Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'han posto*; ma quando, tra i sospiri e le lacrime, l'ha trovato se lo tiene e custodisce con amore. L'amore imperfetto lo desidera e lo cerca, la penitenza lo cerca e lo trova, l'amor perfetto lo tiene e se lo stringe. Si dice che i rubini d'Etiopia hanno per natura un fuoco assai pallido, ma se vengono posti nell'aceto splendono e mandano forti bagliori; così l'amore che precede il pentimento: ordinariamente è imperfetto; ma temprato nell'asprezza del pentimento, si rafforza e diventa amor puro” (9).

“Non è giusto che il peccato abbia tanta forza contro la carità, quanta ne ha la carità contro il peccato, poiché mentre il peccato nasce dalla nostra debolezza, la carità nasce dalla potenza divina. Se il peccato abbonda di malizia per rovinare, la grazia sovrabbonda per riparare; e la misericordia con la quale Dio cancella il peccato, trionfa sempre sul rigore della giustizia (*Gc* 2, 13). Così nelle

guarigioni corporali che Nostro Signore operava miracolosamente, non solo ridava la salute, ma aggiungeva nuove benedizioni per far maggiormente risplendere la guarigione sulla malattia: tanto egli è buono verso gli uomini! ” (10).

S. Bernardo parla di un profumo speciale che chiama “profumo della contrizione, *unguentum contritionis*”. “E quello, dice, che l'anima coperta di molti peccati, si prepara quando, mettendosi a riflettere sul proprio stato, raccoglie, unisce e pesta nel mortaio della coscienza una moltitudine di peccati di ogni specie, e gettandoli poi nella caldaia d'un cuore tutto infiammato, li fa cuocere, per così dire, a fuoco nel pentimento del dolore. Allora essa può ripetere col profeta: *Il mio cuore s'è acceso e un fuoco divampa e mi divora, tutte le volte che penso ai miei peccati* (Sal 38, 4) (11). La materia di questo profumo non è molto lontana, ma possiamo trovarla senza fatica e raccoglierla in abbondanza nel nostro giardino, tutte le volte che ne abbiamo bisogno. Chi infatti - a meno di farsi illusioni - non trova in se stesso un cumulo più che sufficiente di peccati e d'iniquità?” (12).

4. - *Sentimenti atti a incoraggiare il penitente al ricordo dei suoi peccati.*

Tutti i più forti e potenti sentimenti vengono a stimolare l'anima che vuol fare veramente penitenza e la penetrano intimamente, attraverso la breccia aperta dal peccato, per centuplicare il suo amore verso la Divinità oltraggiata: il rimorso d'aver amareggiato il cuore di Dio, la riconoscenza per la sua pazienza e per l'elargizione ininterrotta dei suoi doni e per la generosità del suo perdono; il bisogno di fargli dimenticare le infedeltà passate, e un non so che di amaro e di vergognoso che muove a piangere con la Maddalena davanti al Salvatore e a raddoppiare il pianto a misura che egli si lascia baciare i piedi e raccoglie amorevolmente il nostro pentimento. E non basterà questo per accendere nell'anima contrita una potente fiamma di carità fino allora sconosciuta? E a quale celeste incendio potrà giungere chi si nutre in tale disposizione col ricordo dei propri peccati!

“Più uno s'immerge nel divino amore, dice Suor Benigna Gojos (13), e più questo ricordo si fa pungente e stimola ad amare l'Essere così indegnamente oltraggiato”. La colpa non è durata che un istante e l'incendio d'amore dura tutta la vita, anzi può raddoppiarsi ogni volta che vi pensiamo, che dico? può diventare eterno; e S. Luigi Gonzaga godrà per tutti i secoli dei torrenti ineffabili di gioia, proprio a causa di una o due imperfezioni, senza delle quali forse non l'avrebbe neppure gustata.

Come infatti ogni ricordo volontario che approva e si compiace d'un peccato commesso, è una nuova macchia che si contrae, così è anche giusto che l'anima in grazia acquisti nuovi meriti ogni volta che condanna, rimpiange, e disapprova i suoi antichi peccati. E chi potrà calcolare il cumulo di questi meriti, dal momento che tali rimpianti potranno moltiplicarsi all'infinito? Per antica usanza, non c'è pellegrino che, passando davanti al sepolcro di Assalonne, non lanci un'invettiva alla memoria di questo figlio snaturato e non scagli una pietra contro il suo sepolcro. Così, sotto i sassi accumulati dalla pubblica indignazione, il sepolcro di questo scellerato è divenuto un monumento di rispetto che i popoli hanno per il quarto comandamento: *Onora il padre e la madre*.

Allo stesso modo, ognuna delle nostre colpe, diventando causa di continui rimpianti, può servire di base a un cumulo di meriti.

E come esprimere il valore e la fecondità che a questi rimpianti aggiunge l'assoluzione sacramentale, ogni volta che in confessione ripetiamo le colpe passate? Allora, non solo la grazia santificante rifiorisce più splendida e abbondante, ma il Sangue di Gesù Cristo ricopre, come d'una porpora divina, il posto delle sozzure cancellate, e infonde una linfa di energia soprannaturale, superiore ancora a quella che si aveva prima del peccato (14).

Bisogna mettersi da questo punto di vista per capire certe espressioni, apparentemente esagerate, di coloro che trattano dell'arte di utilizzare le proprie colpe. Un religioso molto illuminato diceva un giorno in una fervente comunità: “Sorelle mie una colpa vi può, alle volte, giovare più di una comunione”. In certo senso è proprio così! Poiché le riparazioni e le penitenze

che cagiona una colpa, producono effetti più duraturi, o almeno più sensibili, che lo stesso ricevere l'Autore della grazia.

C'è in tutti questi pensieri un oceano infinito di consolazioni e siamo portati ad applicare al peccato quello che il profeta Osea e l'Apostolo S. Paolo dicevano della morte: *Esso è stato assorbito dalla vittoria* (15), dalla vittoria dell'amore.

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE CON LA PRATICA DELLA SODDISFAZIONE

1. - *Le nostre mancanze sono sorgente di una grande umiltà e di un'abbondante soddisfazione.*

Ma l'amore non può restare inattivo: “La miglior prova che esso ci sia son le opere”, dice S. Gregorio, e uno dei modi migliori per farle sbocciare è di utilizzare il ricordo delle nostre colpe. Il fervore generato dall'amore non deve fermarsi al sentimento, ma deve regnare sulla volontà e fecondare la nostra condotta. La tristezza del peccatore pentito, dice il nostro amabile Santo, più che tristezza si potrebbe chiamare dispiacere e detestazione del male. La sua non è una malinconia inquietante o che intorpidisca lo spirito, bensì una tristezza che lo rende attivo, pronto, diligente; che non avvilita il cuore, ma lo eleva con la preghiera e lo fa prorompere in accenti di pentimento, d'amore... Tristezza attenta e pronta a detestare e rigettare il male passato e a impedirlo per l'avvenire” (1).

“Le nostre imperfezioni... sono un grande motivo di umiltà, e l'umiltà fa nascere e crescere la generosità e la confidenza” (2).

Questo risultato della vera penitenza si fonda principalmente sulla *soddisfazione*. Soddisfare, secondo S. Anselmo, vuol dire restituire a Dio l'amore rubatogli; e secondo S. Agostino, distruggere le occasioni del peccato e non più consentire alle sue suggestioni. San Tommaso (3) giustifica le due definizioni e le concilia mirabilmente fra loro e sia l'una che l'altra servono perfettamente a indicarci quale profitto dobbiamo trarre dalle colpe.

Se pensiamo alla malizia, in certo senso infinita, dell'ingiuria fatta a Dio col più piccolo peccato, quale fervore sarà sufficiente a compensare i latrocini di cui ci siamo resi colpevoli verso la divina Maestà? Non ci obbligheranno le colpe a una fedeltà tanto più generosa, quanto più enorme è stata la loro gravità e numero, secondo la frase del profeta: *L'abisso della vostra malizia, sia la misura della vostra conversione?* (4). Le creature che han servito a peccare, dal peccato stesso prenderanno motivo per guidarci: *Recedite, abite, nolite me tangere! Indietro, non mi toccate* (5). O almeno d'ora in avanti non usatemi ad altro che a riparare le colpe passate! E non sentiremo noi la necessità di “raddoppiare e triplicare le ore che Dio ci concede” (6), per riparare il tempo perduto? Di qui, la pazienza per sopportare le conseguenze umilianti e penose dei peccati; le sante industrie per vendicare in noi, con la mortificazione, i violenti diritti di Dio; la preoccupazione di consacrargli tutte le nostre facoltà e tutti gli istanti della vita. E' quel che ci suggerisce e raccomanda anche S. Francesco di Sales: “Mia carissima figlia, siate perfettamente tranquilla: le vostre confessioni sono state ottime. Ormai pensate solo a progredire nella virtù e non rammentate più i peccati trascorsi, se non per umiliarvi dolcemente davanti a Dio e benedire la sua misericordia che ve li ha perdonati con l'applicazione dei Santi Sacramenti” (7).

“T'accorgi di restare indietro nel cammino della perfezione, per tua colpa? Ebbene, umiliati davanti a Dio, implora la sua misericordia; prostrato avanti a quel volto di bontà domandagli perdono e, ai piedi del confessore, ringrazialo e confessagli il tuo peccato per riceverne l'assoluzione. Ma fatto questo resta tranquillo, e dopo aver detestato il peccato, abbraccia con amore l'abiezione causata dall'esserti arrestato nella via del bene. Vedi, Teotimo, le anime del Purgatorio sono laggiù per scontare quei peccati che già tante volte hanno pianto e detestato; ma esse abbracciano volentieri la pena della privazione temporanea del Paradiso dove potrebbero godere coi beati, esse soffrono con amore e lodano divotamente la divina giustizia: *Tu sei giusto, o Signore, e retti sono i tuoi giudizi* (Sal 118, 137).

Ma ancora, se un'opera fatta dietro una buona ispirazione, fallisce per colpa di colui al quale venne affidata, come si può dire che bisogna conformarsi ugualmente alla volontà di Dio? Poiché,

dirà qualcuno, non è per volere di Dio che l'opera fallisce, ma per mia colpa. E vero, figlio mio, la tua colpa non fu voluta da Dio, perché Dio non può essere autore del peccato, tuttavia è volontà di Dio che, in punizione della tua colpa, l'impresa sia seguita dal fallimento. Perché, se la Bontà non permette a Dio di voler la tua colpa, la Giustizia però gli fa esigere la pena che ne porterai. Così, Dio non fu causa del peccato di Davide, ma non mancò di infliggergliene il castigo; non fu causa del peccato di Saul, ma volle che per punizione gli sfuggisse di mano la vittoria.

Quando dunque avviene che i disegni di Dio non riescono, perché egli vuoi punire le nostre colpe, bisogna detestare ugualmente la colpa e accettarne la pena; giacché se il peccato è contrario alla volontà di Dio, la pena è ad essa conforme” (8).

2. - *Bisogna imitare i Santi che furono coraggiosi nel rialzarsi dalle cadute.*

San Francesco di Sales non si contenta che uno accetti con rassegnazione le tristi conseguenze delle cadute, come loro meritato castigo, ma vuole anche che vengano riparate con l'accelerare il passo nella virtù. “Ma, direte, come si fa a recuperare il tempo perduto? Si recupera col fervore e la diligenza nel percorrere la via che ancor ci resta da fare” (9).

S. Giovanna di Chantal, da vera discepola di S. Francesco, ripeteva spesso questi avvisi alle consorelle. “Come si fa, mi domandate, a scorgere la volontà di Dio nelle nostre mancanze e imperfezioni? Ecco, figliuole carissime, noi potremo sempre vedere in esse la sua volontà permissiva, che ci lascia cadere in questa o in quella mancanza, affinché ci umiliamo, ce ne accusiamo e prendiamo amore alla nostra abiezione, e con questa pratica possiamo riparare e ottenere il perdono delle colpe” (10).

Tale è la pratica dei Santi: “Essi si rialzano dalle cadute, dice S. Ambrogio, più robusti e fortificati per altri combattimenti; tanto che esse non solo non riescono a ritardare la loro corsa, ma ne raddoppiano lo slancio” (11).

“Gli uomini che sono precipitati con impeto nel male, aggiunge S. Giovanni Crisostomo, portano poi lo stesso ardore nel bene, anche perché conoscono l'enormità dei loro debiti: *meno ama cui meno si perdona* (Lc 7, 48). Divorati dal fuoco della penitenza, essi rendono la loro anima più pura dell'oro e, sotto l'impulso della coscienza e al ricordo delle antiche colpe, come al soffio di un vento impetuoso, vogano a gonfie vele verso il porto della virtù. In questo superano coloro che non sono mai caduti... La stessa Sacra Scrittura ci prova come la penitenza conferisca ai peccatori convertiti uno splendore alle volte più grande di quello dei giusti. E per questo che *certi pubblicani e meretrici andranno più avanti di altri nel regno dei Cieli* (Mt 21, 31); è per questo che *molti da primi diverranno ultimi e molti ultimi saranno primi* (Mt 19, 30)” (12).

3. - *Come il Salva/ore sa mutare in grazie le miserie del peccatore penitente.*

Ma se è così, osserverà qualcuno, non sembra che i peccatori vengano a trovarsi in una condizione superiore a quella dei giusti che non hanno mai peccato, e che la virtù riparata superi l'innocenza intemerata? Lungi da noi il pensiero di stabilire un parallelo tra la virtù conservata intatta e la virtù riparata, e di esaltare la seconda a detrimento della prima. L'innocenza s'avvicina di più all'infinita santità di Dio, la imita più perfettamente e sarà sempre la prediletta del Divin Figlio, il quale l'ha voluta per sé e per la sua Madre. Gli aspri profumi della penitenza non saranno mai come l'aroma che emana da una vita immacolata; e come il giglio tra i fiori, l'innocenza conserverà sempre il suo abbagliante candore e il suo olezzo particolare. Di più, perdendola, l'uomo perde una dignità che appartiene solo ad essa e che, una volta perduta, non si può assolutamente riconquistare.

Tuttavia, pur non recuperando l'innocenza perduta, l'uomo peccatore che fa penitenza si procura, secondo la dottrina di S. Tommaso, un tesoro, e riconquista una più grande fortuna (*aliquid maius*), poiché, dice S. Gregorio (*Homil. de Centum ovibus*), chi riflette seriamente sui travimenti passati,

ripara le perdite avute in passato coi guadagni susseguenti, e in Cielo è oggetto d'una gioia più grande; allo stesso modo che in un combattimento il soldato che ha voltato le spalle, ma poi è tornato con più coraggio ad assalire il nemico, è più caro al capitano d'un altro che è rimasto fedele al suo posto, ma non si è distinto per nessun atto straordinario di valore (13).

Da parte sua, il Salvatore serba tali favori ai colpevoli che a lui ricorrono, cosparge la loro penitenza con effusione di sangue così generosa, e fa talmente *sovrabbondare la sua grazia sugli eccessi della nostra malizia*, che, al dire del nostro Santo, egli cambia “le miserie in grazie, le spine in rose, il veleno delle iniquità in contravveleno e farmaco di salute; e il peccatore riceve, come Giobbe - figura innocente del peccatore pentito - il doppio dei beni perduti” (14).

4. - *Le lacrime della penitenza sono un mezzo per riguadagnare il tempo perduto.*

Infine, come ci ha insinuato il Santo Dottore, consiste proprio in questo il trionfo dell'amore (15). “Vi può essere, si domanda un autore già citato più volte, vi può essere un segreto per riconquistare il tempo perduto?

O è come pretendere d'incatenare i venti delle tempeste?” E risponde: “Grazie a Dio il segreto esiste; l'amore l'ha inventato e l'amore l'ha svelato: che l'amore che alberga in voi se ne sappia impossessare! Questo segreto consiste nelle lacrime sante: non quelle degli occhi, che Dio non concede a tutti e non esige da nessuno, ma le lacrime del cuore, il pentimento, lo strazio dell'anima, la contrizione. Coprite con queste lacrime invisibili quella parte di vostra vita che è rimasta sterile, perché non illuminata dall'amore, di quell'amore che tornerà in voi portato dalle acque del pentimento. E chi sa che davanti a Dio questi anni deplorati non diventino con la penitenza più belli, più floridi e più preziosi, di quel che sarebbero stati con l'innocenza?

Ognuno compatirà i vostri peccati come quelli della Maddalena, se come essa li piangerete” (16).

5. - *Esempio di S. Maria Maddalena che è la regina dei peccatori pentiti.*

L'esempio della Maddalena conferma perfettamente questa dottrina, e S. Francesco di Sales non ha tralasciato di usarne. Esso sarà come il coronamento delle citazioni che siamo venuti facendo dell'amabile Dottore, l'ultimo fiore dei suoi soavi insegnamenti e la sintesi di questo ultimo capitolo: “La Maddalena si convertì in un modo così ammirevole, che da creatura piena di iniquità, divenne un vaso purissimo e mondo, capace di ricevere e conservare in se stessa il liquore preziosissimo e olezzante della grazia, con la quale poco dopo profumò il Salvatore. Coi peccati era stata una sentina di pessimi odori, divenne, con la conversione, un giglio bellissimo e un fiore di soavissimo profumo; fu purificata e rinnovata dalla grazia nella stessa misura che prima era apparsa avvizzita e impudente.

Tutti i giorni noi osserviamo questa meraviglia di natura: i fiori ricevono incremento e bellezza dal letame; e più la terra ne riceve, più i fiori crescono e diventano belli. Così la nostra Santa, dopo la conversione, divenne tanto più bella, per la contrizione e il fervore, quanto prima era stata infetta di peccati.

Onde possiamo giustamente chiamarla regina di tutti i cristiani e figli della Chiesa, i quali sono divisi in tre categorie: giusti, peccatori, penitenti che non vogliono morire in peccato e peccatori ostinati e impenitenti che non vogliono emendarsi e muoiono nelle loro iniquità. Per ora non intendo parlare di questi ultimi infelici, i quali non aspirano più al Cielo e hanno l'inferno per loro retaggio.

Né certo S. Maria Maddalena è regina di questi peccatori, ma solo di quelli che vogliono uscire dal carcere delle loro iniquità; poiché pur essendo stata peccatrice, come osserva la S. Scrittura: *Mulier erat in civitate peccatrix (Lc 7, 35)*, si liberò dai peccati e ne chiese perdono a Dio con vero pentimento e proposito di abbandonarli, invitando così tutti i peccatori a seguire il suo esempio.

Oh quanto fu grande e generosa la sua penitenza! Cosa non fece questa donna sia prima che dopo la morte del Salvatore, per cancellare col pianto i suoi peccati?... Come prima aveva usato il cuore, l'anima e il corpo per offendere Dio, così dopo usò anche tutto il cuore, tutta l'anima e tutto il corpo per fare penitenza, impegnandovisi interamente e senza riserva. Con ragione dunque possiamo chiamarla regina dei penitenti, perché tutti li ha sorpassati nella penitenza.

Ordinariamente vediamo che quando gli uomini hanno ricevuto qualche offesa, esigono riparazione in misura del torto ricevuto: se sono stati derubati di uno scudo, vogliono indietro lo scudo, e se hanno subito un danno, richiedono una soddisfazione pari al danno. Nell'antica legge chi dava uno schiaffo al prossimo doveva riceverne un altro da lui, e chi cavava un occhio o un dente al fratello poteva essere sottoposto alla stessa pena.

Ora questa legge, pur essendo stata abolita presso gli uomini, viene ancora praticata da Gesù Cristo con quelli che si consacrano al suo servizio. Egli domanda loro che gli restituiscano, per quanto è possibile, l'equivalente delle colpe commesse, ossia che facciamo per lui quanto abbiamo fatto per il mondo. Né questo è troppo, poiché se abbiamo fatto tanto per il mondo, lasciandoci trascinare dalle sue vane lusinghe, cosa non dovremmo fare per seguire le attrattive della grazia che sono così dolci e soavi? Non ci fa certamente torto, domandandoci questo scambio, essendo più che giusto, che il cuore, l'anima, gli occhi, le parole, i capelli, i profumi, prima usati per il mondo, ora vengano usati e sacrificati al servizio dell'amor divino, senza nessuna riserva”.

6. - *Santa Maria Maddalena regina dei giusti.*

“In secondo luogo, la Maddalena è anche regina dei giusti. Quantunque non venga chiamata vergine, si può tuttavia in certo senso chiamarla arcivergine, per la grande purità che conservò dopo la conversione; poiché essendosi purificata nella fornace del divino amore, fu ristabilita in una castità eccellentissima e fu ripiena d'un amore così perfetto che, dopo la SS. Vergine, è quella che più ha amato N. S. Gesù Cristo. Ella lo amò come i Serafini, anzi si può dire che il suo amore fu più ammirabile del loro, poiché i Serafini hanno un amore perfettissimo, ma lo posseggono senza sforzo e senza timore di perderlo; la Santa invece l'acquistò con sforzi e con pena, e lo conservò fra timori e sollecitudini. E Dio per ricompensare tanta fedeltà le diede un amore così forte e ardente, congiunto a tanta purità, che come lo Sposo Celeste feriva continuamente il cuore di lei, così ella con brame slanci e sospiri feriva il cuore del suo Diletto. Onde possiamo credere che la Santa ripetesse sovente le parole della Sposa dei Cantici: *Oh, mi baciasse col bacio della sua bocca!* (Cn 1, 1), bacio tanto desiderato dalla natura umana e tanto sospirato dai Patriarchi e dai Profeti; bacio che altro non è se non l'Incarnazione e l'unione della natura divina con l'umana, unione, precisamente, che tanto sospirava questa divina amante.

Vedete dunque che la Maddalena è veramente regina dei giusti, poiché qual altra cosa poteva renderla più giusta di quell'amore che, unito all'umiltà e alla compunzione, la facevano restar sempre ai piedi del Salvatore? E Gesù che la ricambiava con quell'amore tenero e delicato che usa coi giusti, non poté soffrire che qualcuno la toccasse o la biasimasse, senza ch'egli ne prendesse le difese” (17).

In altro luogo S. Francesco di Sales torna a parlare della celebre Penitente e conferma con una bella frase tutto quello che abbiamo qui riferito: “ Gesù ristabilì la Maddalena nella verginità, non essenziale, ma riparata; la quale è talvolta più preziosa di quella che, pur non essendo stata macchiata, è accompagnata da meno umiltà” (18).

Infine il Santo della dolcezza conclude: “La Maddalena non sarebbe stata mai così innamorata del Salvatore, se egli non le avesse perdonati tanti peccati; né glieli avrebbe perdonati se essa non li avesse commessi. Ammira dunque, mia cara figlia, l'arte di questo grande Maestro di misericordia: egli cambia le miserie in grazie e con le vipere delle nostre iniquità prepara il prezioso farmaco per le nostre anime” (19).

**UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE
COL RADDOPPIARE LA DIVOZIONE
VERSO LA SS. VERGINE**

1. - *Maria, porto dei naufraghi, riceve dalle mani di Gesù la Maddalena convertita.*

Nel preparare la terza edizione di questa operetta ci venne il pensiero di aggiungere un capitolo, che ci pentiamo di non aver scritto prima. Come cantare le misericordie divine senza consacrare un inno di lode alla Madre della misericordia? Potremmo noi, studiando l'arte di utilizzare le nostre colpe, alla scuola del più amabile dei Santi, dimenticare il Rifugio dei peccatori, di cui il Santo Vescovo ha tanto celebrato la bontà? Abbiamo toccato questo argomento nel corso dell'opera (1); ma non basta. Conveniva consacrarvi una trattazione a parte.

Queste riflessioni ci hanno maggiormente persuaso ai piedi di Nostra Signora del porto a Clermont. In questo antico Santuario ci sembra d'aver compreso meglio che Maria è il Porto dei naufraghi, *Portus naufragorum* e assieme la loro Stella, *Amica stella naufragis* (2).

S. Francesco di Sales l'ha detto: “La SS. Vergine è sempre stata la stella polare e il porto di rifugio di tutti gli uomini che hanno navigato sulle onde del mare di questo misero mondo... Quelli che dirigono la loro navigazione alla luce di questa divina Stella, evitano, per mezzo suo di sbattere negli scogli e non cadono nei precipizi del peccato” (3); mentre coloro che si sono disgraziatamente allontanati dalla sua tutela, non riescono a trovare un altro porto più sicuro per riparare le avarie subite e per *volgerle in profitto* (4), che il Cuore Immacolato della più tenera delle madri.

Quindi sembra che il nostro buon S. Francesco ci domandi questo capitolo supplementare e ci indica pure come collegarlo alle pagine precedenti, nelle quali presenta la Maddalena, modello dei peccatori che desiderano rendere utili le loro cadute nel tempo stesso che le riparano.

In una lettera alla S. Chantal, egli torna sull'argomento e, riferendo l'estasi che lo aveva trasportato in spirito nella casa di Simone il Lebbroso, esclama: “Mi sembrava di vedere il Salvatore in aspetto gioviale; ma non osavo andare ai suoi piedi, per un certo riguardo alla Santa Maddalena. Mi buttai allora ai piedi di Maria SS., la quale, se non erro, si trovava presente. Ero dolente di non avere tante lacrime e tanti profumi come la Maddalena; ma la Madonna si contentò di alcune goccioline versate appena sul lembo della sua veste, poiché non si sarebbe osata toccare i suoi santi piedi. Una cosa mi consolò molto: dopo il convito, Gesù affidò la cara convertita alla Madonna; per cui si può mirare la Peccatrice quasi sempre assieme alla SS. Vergine, la quale le fu molto larga di carezze. Questo m'infuse grande coraggio e ne fui infinitamente consolato” (5).

E altrove: “Fu proprio per mezzo della Madre di Dio e sul suo esempio che la Maddalena, ch'era stata come una caldaia annerita di mille immondezze e ricettacolo d'impurità, venne dopo la conversione arruolata sotto lo stendardo della purezza dalla Madonna e divenne un cristallo tutto terso e splendente, capace di ricevere e custodire i liquori più preziosi e le acque più salutari” (6).

2. - *Gesù, mediatore presso il Padre, ha costituito Maria mediatrice presso se stesso.*

O Padre Santo, comunicate a tutti i peccatori quel coraggio e quella lieta confidenza che loro deve ispirare il ricorso a Maria! Persuadeteli che se il cumulo della loro miseria, nonostante tutte le ragioni sviluppate in questo libro, li trattiene ancora dal gettarsi sul Cuore infinitamente buono di Gesù, deve però comunicar loro uno slancio irresistibile che li porti tra le braccia di Maria, la quale riserva le più tenere carezze a quelli che sono più infermi.

Il Salvatore stesso ha voluto che fosse così, e ha prevenuto in tal modo i timori che doveva necessariamente ispirare ai colpevoli la sua divinità in ufficio di Giudice, malgrado tutte le manifestazioni della sua tenerezza. Senza cessare d'essere nostro avvocato e mediatore presso il Padre, egli s'è degnato costituire tra sé e noi una mediatrice, un'avvocata alla quale tutti potessimo avvicinarci senza timore, perché nostra Madre, e che potesse tutto ottener da Dio, perché sua Madre. E così ella intercede sempre vittoriosamente presso il Figlio, mostrandogli il seno che l'ha nutrito, come il Figlio intercede presso il Padre mostrandogli il suo Cuore e le sue piaghe.

Le testimonianze dei Padri sono concordi a confermarci che questa è l'economia del piano divino. Gesù da solo poteva bastare alla restaurazione del genere umano, poiché da lui viene tutto quel che ci è necessario: ma non era bene che l'Uomo fosse solo. Conveniva che, come l'uno e l'altro sesso avevano concorso alla rovina, così anche tutti e due contribuissero alla riabilitazione (7). Gesù adunque ha posto in Maria il riscatto del genere umano (8). Ha voluto che tutto ci venga da lei (9). Essa è l'acquedotto per cui la grazia scende a noi, la scala che ci conduce a Dio, la porta che ci apre l'accesso alla sua Bontà, il collo per cui giungono all'intero Corpo della Chiesa i meriti del suo Capo. Nessuno si salva, nessuno ottiene il perdono se non per lei (10).

3. - *Maria, novella Ester, è la plenipotenziaria presso la Divina Misericordia.*

Come Ester, Maria ha trovato davanti al Signore grazia per tutti gli uomini e ha ottenuto la metà del suo divino impero. Essa tiene lo scettro della misericordia, mentre il suo Figlio è Re della giustizia (11).

Sì, Maria è Ministra plenipotenziaria della Misericordia. La misericordia è il suo Dicastero. Come negli stati moderni, quelli che hanno da trattare affari di finanze, di marina o d'agricoltura, devono rivolgersi agli appositi Ministri incaricati, così devono ricorrere alla Madre di Dio quelli che han bisogno di misericordia; e più la loro miseria è profonda e più han motivo di ricorrere al suo cuore materno.

Un abisso chiama l'altro (12), e come dice S. Francesco di Sales, “Nulla è tanto gradito a una larga liberalità, quanto una bisognosa indigenza; e più il bene affluisce e più l'inclinazione ad espandersi e comunicarsi è forte... tanto che non si saprebbe dire se trova più gioia il bene nell'espandersi, o l'indigenza nel ricevere e prendere, se già Nostro Signore non avesse detto che è più felice colui che dona di colui che riceve” (13).

4. - *Spesso il nome di Maria sembra più efficace del nome di Gesù.*

S. Anselmo va oltre. Non esita a dire che sovente uno è ascoltato più presto invocando il nome di Maria che non invocando quello di Gesù. “Non già, continua egli, che la Madre sia più potente del Figlio, poiché ella riceve da lui ogni potere; ma Gesù, essendo il Padrone e il Giudice di tutti, e conoscendo i meriti di ciascuno, agisce sempre con giustizia anche se tarda ad esaudire; al nome di Maria invece, la sua giustizia resta soddisfatta, si placa e i meriti di questa incomparabile creatura intervengono a far ottenere ogni cosa” (14).

Un'altra ragione, largamente sviluppata dagli antichi autori e fondata sulla S. Scrittura che essi commentano, ci svela ancora più chiaramente il mistero. Nell'Antico Testamento, dicono essi, Dio è chiamato il Signore degli eserciti, il Dio delle vendette, il Leone di Giuda. E' rappresentato circondato di fiamme, tonante dall'alto dei Cieli, lanciando folgori, affilando la spada, tendendo l'arco e scagliando le sue frecce; seppellisce la terra con le acque del diluvio e le città colpevoli con una pioggia di zolfo; affoga i suoi nemici nei gorgi del mare e li sprofonda negli abissi della terra, aperta dalla sua via.

A un tratto, nel Vangelo, lo stesso Dio ci appare sotto l'emblema d'un agnello. Egli non ha quasi coraggio di spezzare la canna fessa, né di smorzare il lucignolo che fumiga ancora. Che cosa è dunque avvenuto? Ecco: Dio si è incarnato nel seno di Maria!

Come il Sole, finché percorre il ciclo zodiacale, i segni del Cancro, del Toro, dello Scorpione, della Bilancia e del Leone, manda raggi infuocati, ma poi s'addolcisce entrando nel seno della Vergine (15); come il liocorno dimentica la sua ferocia appena poggia la testa sulle ginocchia d'una fanciulla (16); così il Sole di giustizia diventa un placido astro e trasforma le fiamme della sua collera in dolce tepore, dopo che ha celato il suo splendore nel seno della Vergine di Nazareth. La giustizia rimane in Cielo: *Justitia de Coelo prospexit*, e la misericordia scende ad abitare sulla terra: *Dominus dabit benignitatem*; non più collera, non più indignazione: *Mitigasti omnem iram tuam, avertisti ab ira indignationis tuae*, quando la terra virginale del seno di Maria ha dato il suo frutto: *Terra dedit fructum suum* (17).

5. - *Commoventi considerazioni del teologo Cristoforo De Vega sulla misericordia di Maria.*

Il Leone di Giuda ha preso nel seno della più amabile delle donne, *inter omnes mitis* il morbido vello e la naturale mansuetudine dell'agnello (18). Ha succhiato, col latte materno, la dolcezza di questa tenera pecorella. *Latte che è migliore del vino*, dice un illustre interprete del Cantico dei Cantici, poiché il vino può inebriare l'uomo, fargli dimenticare le ingiurie ricevute e renderlo facile al perdono; ma il latte della SS. Vergine ha avuto come la potenza di inebriare Dio stesso. Appena egli ne ha bevuto, succhiando con esso la misericordia, ha gettato lontano il ricordo dei nostri peccati e s'è fatto largo di perdono (19). Sì, aggiunge senza timore Riccardo di S. Vittore, in voi, o Maria, si accrebbe l'affluenza della divina misericordia, e da voi si è effusa sopra di noi (20). Dalla pietra è uscito del miele, perché la radice di Jesse ha germogliato un fiore che dà questo succo soave, rimedio a tanti mali (21). Al passaggio del Mar Rosso, le onde infuriate seppellirono gli Egiziani, figura dei peccatori: non c'era l'arca. Invece al passaggio del Giordano non vi furono vittime: l'arca propiziatrice dell'alleanza teneva lontano i castighi. Senza Maria, tutto si può temere da un Dio vendicatore, ma quando egli abita in quest'arca di propiziazione, non c'è che da aspettarsi dei benefici. Così Simeone, finché vede il Messia fra le braccia di sua Madre, lo proclama salvezza d'Israele; ma quando lo tiene fra le proprie braccia, vede in lui la causa della rovina e della risurrezione di molti (22).

Trema, o peccatore, se tu separi il Cristo da Maria; ma pregalo con confidenza, quando si trova fra le braccia di questa amabile Regina; è la misericordia che si trova sul proprio piedistallo, il fiore sulla propria radice, l'acqua nel proprio oceano.

Nel seno del Padre, il Figlio di Dio fatto uomo attinse gli attributi della paternità divina; nel seno di sua madre invece riveste sentimenti materni; e un celebre teologo (23), che ci ha fornito la maggior parte delle citazioni precedenti, non trova difficoltà a concludere, fondato sull'autorità di un testo di S. Ambrogio (24), che Maria ha ingrandita la clemenza del Dio che ha generato e ha cinto la sua testa con un diadema di eterna misericordia.

O stolte, riprende questo teologo, veramente stolte le vergini del Vangelo che s'addormentarono senza olio; ma più stolte ancora quando, respinte dallo Sposo, non implorarono il soccorso della Sposa, cioè di Maria! Esse gridarono: Signore, Signore! apriteci (25)! Si rivolgono al Giudice e ricevono il giustissimo rimprovero che meritano: *Non vi conosco*. Perché non si sono rivolte alla Sposa, gridandole: *Signora, Signora?* Con questo solo nome, esse avrebbero ottenuto grazia.

6. - *S. Bernardo, S. Brigida e S. Francesco di Sales invitano il peccatore a ricorrere a Maria.*

Peccatore, chiunque, tu sia, avessi anche un piede nell'abisso, e la disperazione avesse invaso il tuo cuore, guarda Maria, pensa a Maria (26) e ricupererai l'innocenza e la pace. Nessuno - è la Vergine stessa che l'ha rivelato a S. Brigida - nessuno, a meno che non sia un dannato, invoca questo nome con volontà di lasciare il peccato, senza che il demonio se ne fugga subito (27); e se, come amabilmente racconta l'Apostolo del Chiabrese, un timido uccello, articolando il nome di Maria che aveva imparato a ripetere in un monastero fu subito abbandonato da uno sparpiero che

già lo teneva fra gli artigli, quale sarà il colpevole che non possa sfuggire agli artigli del demonio, invocando questo potentissimo nome? Esso dev'essere secondo l'espressione scritturale, il nostro respiro, poiché, dice un santo Padre, è veramente per Maria che l'anima colpevole respira e si apre alla speranza del perdono (28).

7. - *Paragone del duplice battito del cuore applicato a Gesù ed a Maria.*

Uno scrittore moderno è più esplicito ancora, e indica con un paragone altrettanto giusto che ardito, qual è l'ufficio della Madre di Dio e come debbano servirsene tutti quelli che sono stati uccisi o feriti dal peccato.

“Ogni battito di cuore è duplice e si compone di due movimenti: l'uno ritira dagli organi il sangue morto e l'altro vi lancia il sangue vivo. Il cuore stesso è come doppio e ha due cuori in uno: l'uno è attivo, l'altro piuttosto passivo; l'uno spande la vita, l'altro riprende la morte per dar posto alla vita. L'uno vivifica, l'altro purifica. Tale è anche, in mezzo all'umanità rigenerata, l'ufficio del Cuore, di quel Cuore che è come composto di due anime viventi in una, l'anima di Gesù forma il lato vivificante del cuore del mondo e l'anima di Maria forma, per la grazia di Gesù, il lato per cui passa ciò che è morto, per ritornare a vita.

Ella porta a Colui che è la stessa Vita, il sangue morto dell'umanità, affinché vi si riversi la vita, e Gesù lo ridoni al mondo vivificato e divinizzato. Il Verbo, incarnandosi, ha divinizzato il sangue; ma è la Vergine, che ha dato al Verbo la materia da divinizzare” (29).

8. - *Parole consolanti dei Ss. Ignazio, Bonaventura, Pier Damiano e Gregorio Nazianzeno sulla misericordia di Maria.*

Chi mai potrebbe contare le anime ricondotte da Maria sulla via di Dio? Bisognerebbe annoverarsi tutte le conversioni, poiché non ve n'è una che si sia operata senza il suo materno concorso. Impossibile, dice S. Ignazio Martire, che un peccatore si salvi senza il concorso di Maria. Non è la giustizia di Dio che ci salva, ma l'infinita sua misericordia, sollecitata dalle preghiere di Maria (30).

Novella Rut, continua S. Bonaventura, essa raccoglie le spighe sfuggite all'attenzione dei mietitori, ossia le anime che restano sorde a tutti gli appelli della grazia, le prende e le ripone nel granaio del padre di famiglia.

Grazie alle preghiere di questa Vergine benedetta, il ladrone del Calvario divenne penitente e martire, dice S. Pier Damiani. E Giuda il traditore non si sarebbe impiccato, se avesse aspettato fino al momento in cui Gesù morente affidò gli Apostoli a sua Madre (31).

Ad essa ricorse il Principe degli Apostoli dopo il triplice rinnegamento, e S. Giovanni Nazianzeno ci presenta con linguaggio poetico Maria mentre dice a Gesù: O Verbo di Dio, il peccare è proprio dell'uomo: perdona a Pietro! E Gesù risponde: Lo hai salvato, o Madre mia, poiché io accondiscendo a tutti i tuoi desideri: per tuo solo riguardo, io perdono a Pietro tutte le sue colpe. S. Paolo, dicono gli antichi biografi (32), attribuiva all'intercessione della Madre di Dio il colpo di grazia che lo aveva trasformato.

Se tale fu la misericordia di Maria durante la sua vita d'esilio, riprende S. Bonaventura (33), quale sarà ora, che regna nel Cielo? Essa si moltiplica in proporzione della moltitudine sterminata dei peccatori che vede sulla terra, e la Chiesa afferma che il suo ufficio in Paradiso è appunto quello di pregare per i peccatori (34).

E non son forse questi che hanno accresciuto grandemente la sua gloria? e sarebbe ella Madre del Redentore, se non vi fossero stati dei peccatori da riscattare?

“Sono essi, scrive l'Olier, che hanno procurato a questa Vergine benedetta l'onore di essere Madre del Salvatore degli uomini; perché, senza il peccato, Gesù non sarebbe venuto al mondo sotto sembianze di carne peccatrice” (35). Maria è in certo modo debitrice ai peccatori della sua

qualità di Madre di Gesù Cristo.

9. - *Motivo per cui Maria protegge particolarmente i peccatori.*

Siamo noi, aveva già detto S. Tommaso da Villanova (36), siamo noi in certo modo l'occasione della sua esaltazione. Il medico divino non sarebbe disceso dal Cielo, se sulla terra non vi fosse stata la malattia del peccato da guarire. Maria è divenuta Madre di Dio, perché noi eravamo dei colpevoli. Dio non si sarebbe fatto uomo, se l'uomo non avesse peccato (37). Senza dubbio, o Vergine Santissima, voi non ci dovete nulla, poiché causa di tutto questo non fu il nostro merito, ma il nostro demerito. Ma, considerando la vostra grandezza, vogliate, per vostra bontà, ricordarvi della nostra miseria. Davvero dunque sarete l'avvocata dei peccatori, poiché a causa dei loro peccati siete stata esaltata così in alto; e benché il peccato ci ispiri un vivo dolore, la vostra sublimità ci è sommamente gradita e la vostra gloria compensa i danni cagionatici dalle colpe (38).

Quanto, esclama un pio autore, quanto l'enormità dei miei falli mi disperava, o Maria! Voi siete la Madre di tutti ma in special modo dei peccatori (39).

Sì, sono proprio i peccatori che incessantemente rinnovano a questa Vergine le glorie e le gioie della sua divina maternità, poiché in essi ella rigenera Cristo tutte le volte che, con la sua intercessione, lo fa rivivere nella loro anima (40).

Nella conversione di ogni peccatore, ossia nella sua rinascita alla grazia e rinnovazione nella figliolanza divina, nel momento in cui il Padre celeste *convivificante in Cristo* (41) gli dice: *tu sei il mio figlio, oggi ti ho generato!* (42) l'Angelo custode del fortunato convertito può, mostrandolo a Maria, salutarla con le parole di Elisabetta: *benedetto sia questo frutto del tuo seno*, perché realmente è frutto del suo seno.

Essa è madre dei membri, come è Madre del Capo del corpo mistico della Chiesa e nessun giusto entra a farvi parte, se non è generato alla vita divina per mezzo di questa nuova Eva, vera madre di tutti i viventi.

10. - *Maria, rifugio dei peccatori, nulla tralascia per ottenere la loro conversione.*

Un antico interprete (43) del Cantico dei Cantici, commentando il passo: *pasce haedos tuos, pasci i tuoi capretti*, lo applica, senza difficoltà, a Maria in relazione dei peccatori.

Sono essi i capretti e giustamente vengono chiamati gregge di Maria. Non già che ella li voglia, così come sono, destinati a essere messi alla sinistra del Giudice supremo, ma li adotta a fine di assicurar loro un posto alla destra, col trasformarli in agnelli fedeli.

Così pure il medico chiama in linguaggio usuale *suo malato* colui che ha preso in cura, ma è ben lontano dal volere la sua malattia.

In questi due paragoni si trova una quantità di incoraggiamenti.

L'agnello è senza dubbio preferibile al capretto, e nulla vale quanto il candore di una anima innocente. Fortunati coloro che, simili ad agnelli senza macchia, si meritano le Carezze della Vergine delle Vergini, chiamata anche "la divina Pastora". Ma anche ai peccatori resta una immensa consolazione. Confessando di meritare, per i loro delitti, d'essere messi alla sinistra del Giudice, come capretti maledetti, dipende unicamente, da loro, con un ricorso confidente a Maria, diventare *suo* peccatori, ed essere bentosto convertiti in agnelli.

Così ancora: la salute sarà sempre stimata più preziosa della malattia, e felici coloro che non han bisogno del medico. Ma se si è malati, quale gioia e sicurezza è il poter avere le cure di un principe della scienza medica, essere suo cliente, e annoverarsi fra i *suo* malati!

Per infermi che siamo, per quanto disperato appaia lo stato della nostra anima, se vogliamo, Maria ci adotterà per *suo* malati. E poiché non si danno quaggiù malattie spirituali incurabili e nessuna può resistere alle cure dell'onnipotente Madre di Dio, ella ci guarirà. La sua gloria, come quella d'un abile medico, risplenderà in proporzione della gravità dei mali dai quali ci salverà.

Poi, una volta guariti e strappati alla morte, durante i languori e i pericoli d'una convalescenza lunga come la nostra vita, questa dolce Madre sempre ci amerà e veglierà su noi, come il medico *segue* i suoi malati, anche dopo la loro guarigione. Noi avremo un titolo tutto speciale alla sua materna protezione. L'onore suo la farà premurosa della nostra perseveranza nello stato di grazia che ella ci avrà reso a prezzo delle sue preghiere e dei suoi dolori.

E, infedeli alle sue cure, ricadremo ancora in peccato? Forse che il medico abbandona i *suoi malati* nelle loro ricadute? Si vendicherà forse così, dell'indocilità alle sue cure? O non raddoppierà le industrie della sua capacità e dedizione per ottenere una guarigione divenuta più difficile?

11. - *Preghiera di riconoscenza del peccatore a Maria.*

O buona Madre di Colui che ha detto: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, e: perdonate fino a settanta volte sette*, quando dunque le nostre ricadute potranno stancare la vostra potenza o la tenerezza delle vostre sollecitudini? Voi andate in cerca, come dice il vostro divoto S. Bonaventura (44), andate in cerca del peccatore rigettato da tutti, lo abbracciate, lo riscaldate e non vi date requie finché non l'abbiate guarito.

Io sono un Vostro malato, salvatemi: *tuus sum ego, salvum me fac* (45). Questo sarà il mio grido di speranza per tutti i giorni del mio esilio. Quanto più mi torneranno in mente le cadute passate, tanto più ricorderò che voi avete ricevuto il potere e la bontà di rialzarmi, e che per nulla li avete perduti; e tanto più mi terrò sicuro che non mi abbandonerete fino a guarigione compiuta.

La mia riconoscenza per le vostre cure, il desiderio di manifestare la vostra potenza, mi aiuteranno a seguire i vostri consigli. Io vi amerò, *vi glorificherò, perché mi avete tratto dall'abisso* (46). Finalmente in Cielo, prendendo posto fra coloro che vi devono la loro salvezza, per aver posto, in mezzo alle loro miserie, tutta la loro speranza in voi, io sarò la vostra gloria, come un malato è gloria del medico che l'ha strappato alle porte della morte non una, ma molte volte. Allora, e questo sarà il più bel trionfo della grazia, le mie stesse colpe saranno divenute il piedistallo della vostra glorificazione e il trono della divina misericordia che io voglio eternamente cantare: *Misericordias Domini in aeternum cantabo* (47).

Amen! Amen! Amen!

NOTE

Parte Prima NOTE AL CAPO I

- (1) *Gdc* 16.
 - (2) MONS. CAMUS, *Spirito del Santo*, XVII p. s. 12.
 - (3) *Opere di S. Francesco di Sales* vol. XIII, pag. 149 (Tutte le citazioni nel libro di queste Opere si riferiscono all'edizione completa e definitiva pubblicata dalla Visitazione di Annecy).
 - (4) XIII, 19.
 - (5) X, 208.
 - (6) *Trattenimento* XVI, VI, 296.
 - (7) XVI, 130.
 - (8) *Trattenimento* XX, VI, 376.
 - (9) XVIII, 172.
 - (10) “M'è venuto il desiderio di ospitare nel mio eremo quei certi poveri spirituali che, pur essendo desiderosi di correggersi dalle loro imperfezioni, vi restano nondimeno impigliati, e di chiamarlo Ospizio degli Incurabili. A Parigi ve n'è uno pel corpo e il nostro sarà per l'anima” (M. DE BERNIÈRES-SOUVIGNY, *Il Cristiano interiore*, I. v, c. II).
 - (11) M. DE BERNIÈRES, I. c.
 - (12) XIV, 29.
 - (13) XIV, 2.
 - (14) XII, 203.
 - (15) X, 209.
 - (16) *Filotea*, I p., c. V.
 - (17) XIII, 19.
 - (18) XIV, 7.
 - (19) *Trattenimento*, III, VI, 48.
 - (20) *Trattenimento*, IX, VI, 154.
 - (21) XIII, 312.
 - (22) *Trattenimento* IX, VI, 148.
 - (23) *Manuale delle anime interiori*.
 - (24) *Ad Theod. Laps.*, I. I, n. 1.
 - (25) *Teotimo*, IV, I, 216.
 - (26) XIX, 311.
 - (27) XIII, 29.
 - (28) XIV, 374.
 - (29) *Filotea*, III, p. 9.
-

NOTE AL CAPO II

- (1) *Filotea*, IV, p. 12.
- (2) 3 *Re* 19, 20.
- (3) *Filotea*, I. c.
- (4) XIV, 120.
- (5) *Gal* 5, 7.
- (6) P. LA RIVIÈRE, *Vita di S. Francesco di Sales*.
- (7) *Filotea*, I p. c. V.
- (8) XII, 266.
- (9) *Opuscoli spirituali*.
- (10) *Trattenimento* X, VI, 164.
- (11) *Teotimo*, IX, 7.
- (12) *Teotimo*, X, 7.

- (13) XIV, 195.
 (14) XIX, 254.
 (15) XIV, 22.
 (16) XII, 204.
 (17) XV, 287.
 (18) XIII, 30.
 (19) XX, 31.
 (20) XIX, 11.
- (21) XVI, 64.
- (22) XIV, 194.
- (23) Avvisi a Suor M. A. Fichet, *Annata santa della Visitazione* vol. XI, p. 5.
 (24) Avvisi spirituali alla Madre C. A. Joly de' la Roche. - "Quando abbiám commesso una mancanza, diceva una degna figlia di S. Francesco di Sales, non facciamone un'altra con l'inquietarci. Basta una".
 (25) Vita scritta da lei medesima.
 (26) M. P. J. Allemand.
 (27) *Trattenimento* XIV, VI, 261.
 (28) *Filotea*, III p., c. IX.
 (29) *Trattenimento* II, VI, 2.
 (30) *Trattenimento* XIV, VI, 258.
 (31) *Trattenimento* III, VI, 48.
 (32) XIII, 29.
 (33) Avvisi spirituali alla M. C. A. Joly de la Roche.
 (34) XV, 179.
 (35) XV, 27.
 (36) XIV, 2.
 (37) *Filotea*, III, p. c. 9.
 (38) P. LA RIVIÈRE, *Vita di S. Francesco di Sales*, III, 9.
-

NOTE AL CAPO III

- (1) Omelia *De Poenit.*
 (2) Ad Theod. laps., II.
 (3) Ven. Cl. de la Colombière, lett. 97.
 (4) MONS. GAY, *Della vita e delle virtù cristiane*. Noi non consiglieremo mai abbastanza questo trattato, alle anime tentate di disperazione o di scoraggiamento.
 (5) Lettere 35 e 5.
 (6) CARD. MARMILLOD, *Discorso alla riunione dei Comitati Cattolici, a Parigi*, 14 aprile 1872.
 (7) S. AGOSTINO, *De Sermone Domini in monte*, I. I.
 (8) *Progressi dell'anima*, c. 20.
 (9) XIV, 123.
 (10) XVII, 12.
 (11) XIII, 314.
 (12) XIV, 281.
 (13) XVI, 63.
 (14) XVIII, 172.
 (15) *Trattenimento* XIV, VI, 258.
 (16) *Trattenimento* XX, VI, 378. "Non est grave certantem cadere, sed in lapsu manere". (S. Giov. Crisost., *Ad Theod. Laps.*, 1).
 (17) XVII, 259
 (18) XIV, 339.
 (19) XX, 214.
 (20) XIX, 273.
 (21) *Filotea*, IV, p. 2.
 (22) XVI, 312.
 (23) IX, 206.
 (24) *Filotea*, I p. 5. Quest'ultima frase fa pensare al motto del conte G. de Maistre: "Non c'è battaglia perduta, se non quella creduta tale".
 (25) Lettera a una signora, 812 collez. Blaise.
 (26) XIV, 57.
 (27) XIII, 167.

- (28) XIV, 27.
 (29) XVI, 98.
 (30) *Ne manseris in operibus peccatorum. Confide autem in Deo, et mane in loco tuo. Facile est enim in oculis Dei subito honestare pauperem* (Ecclesiastico 11, 21).
 (31) XIV, 119.
 (32) XVII, 161.
 (33) IX, 443.
 (34) IX, 443.
 (35) Suor E. C. de la Tour, sacrestana nel primo monastero della Visitazione d'Annecy. Deposizione riguardante alcuni miracoli avvenuti alla tomba di S. Francesco di Sales, durante i processi della beatificazione. - Vedi il *Potere di S. Francesco di Sales*, p. 290.
 (36) *Sal* 113, 18.
-

Parte Seconda
NOTE AL CAPO I

- (1) *Epist.* 82 ad Oger.
 (2) *Hoc opus nostrae salutis*
Ordo depoposcerat,
Multiformis proditoris
Ars ut artem falleret
Et medelam ferret inde
Hostis unde laeserat
 (Inno della Passione).
 (3) Omelia al popolo d'Antiochia.
 (4) *De corrupt. et Grat.*, c. 1. Vedi anche S. Tommaso, Rodolfo d'Asti ecc., nei loro commenti al testo di S. Paolo: "Tutto contribuisce...", ecc.
 (5) XII, 205.
 (6) XVIII, 209.
 (7) XIV, 120.
 (8) IX, 428.
 (9) S. Giovanni Crisostomo.
 (10) *Ecli* 10, 15.
 (11) S. TOMMASO, *Corona Aurea*, in 2.a ad Cor.
 (12) IX, 255.
 (13) *Filotea*, III p., 6. - V. S. Tommaso, 2a, 2ae, q. 161 e 162.
 (14) *Cadit, et sic aperiuntur oculi ejus* (*Nm* 24, 4).
 (15) XIV, 236.
 (16) *Trattenimento* III, VI, 48.
 (17) XII, 203.
 (18) XIX, 300.
 (19) XVIII, 266.
 (20) *Sal* 57, 2.
 (21) *Dn* 5, 27.
 (22) *Ag* 1, 9.
 (23) SEGNERI, *Manna dell'anima*, 20 giugno.
 (24) *Lam* 3, 1.
 (25) *Cadit et sic aperiuntur oculi eius: cade e gli si aprono gli occhi* (*Nm* 24, 4).
 (26) XVIII, 184.
 (27) XIV, 2.
 (28) *Pro* 30, 23.
 (29) XII, 19.
 (30) XVII, 220.
 (31) XVII, 12.
 (32) XII, 203.
 (33) *De summo bono*, L. I. c. 38.
 (34) *Catena aurea*, in 2a ad Cr e 2a, 2ae, q. 162 a. 6.
 (35) Luigi Veuillot.
 (36) *Exorat. I ad Stagyr.*, n. 9.
 (37) *De compunct.*, l. II, n. 9.
 (38) *Plus placet Deo humilitas malis in factis quam superbia in bonis* (Homil. de Public. et Pharis).
 (39) *Meliora sunt peccata cum humilitate quam innocentia cum superbia* (Lib. II, contra Donat.).

- (40) S. Giovanni Crisostomo usa lo stesso paragone nella sua V Omelia contro gli Anomei, II, 6.
 (41) *Homil. I super "Missus"*.
 (42) *De gradibus humilitatis*.
 (43) Suor C. E. Cartelot: *Annata santa della Visitazione*, 14 novembre. Questa religiosa, dicono i suoi biografi, era talmente compenetrata dalla vista delle proprie miserie, abiezioni ed indigenze spirituali, che non si potrebbe dire se fosse mai tentata di orgoglio, tanto il nemico la vedeva fondata nella conoscenza e nel disprezzo di se stessa.
 (44) *Gc* 4, 6
 (45) Era questa la pratica dell'abate G. Allemand.
 (46) Lettera di Mons. Rey, vescovo di Annecy. - V. la sua *Vita*, scritta dal can. Ruffin, p. 86.
 (47) *Ecli* 11, 27.
 (48) *Il cuore di S. Gertrude*, del P. GROS, S. J. - *Drachma perit, et tamen invenitur in stercore*, diceva S. Girolamo (*Ad Rustic.*). Nel fango dei vostri peccati voi troverete l'umiltà.
 (49) X, 342.
 (50) *Filotea*, I p. 12.
 (51) S. Bernardo.
 (52) *Filotea*, III p., 5.
 (53) IX, 121.
 (54) *Filotea*, I p., 2.
 (55) XIII, 31.
 (56) *Omelia su Pietro ed Elia*.
 (57) *De gradibus humilit.*, c. III.
 (58) L. I; II.
-

NOTE AL CAPO II

- (1) *Filotea*, III p., VI.
 (2) *Trattenimento* X, VI, 164.
 (3) *Trattenimento* XVIII, VI, 339.
 (4) M. DE BERNIÈRES, *Il cristiano interiore*, I. III p., 16.
 (5) Madre Maria di Sales Chappuis, Superiora della Visitazione di Troyes, morta in concetto di santità nel 1875.
 (6) *Sal* 4, 4.
 (7) Suor M. A. de Mayen, *Annata santa della Visitazione*, 16 marzo.
 (8) XIII, 392.
 (9) *Eb* 4, 5.
 (10) *Trattenimento* IV, VI, 63.
 (11) *Annata santa della Visitazione*, 3 marzo.
 (12) XIV, 136.
 (13) *Imit.*, I. III, c. XLVI, n. 5.
 (14) M. DE BERNIÈRES - LOUVIGNY, *l. c.*
 (15) *Filotea*, III, p., 6.
 (16) XIII, 205.
 (17) *Filotea*, III, p., 6
 (18) *Trattenimento* IV, VI, 67.
 (19) *Gal* 2, 11.
 (20) *Trattenimento* XVII, VI, 297.
 (21) *Informazione sulla Madre M. Melania Pommeroy*. Circolare della Visitazione di Thonon, 1872.
 (22) XVII, 205.
 (23) *Trattenimento* XI, VI, 194.
 (24) *Cum te consumptuni putaveris, orieris ut lucifer* (*Gb* 11, 17).
 (25) *In Cant. Sermo* XX, n. 5.
 (26) P. GAUD, *Trattato sulla Speranza cristiana*.
 (27) *In Ps. XC*, Sermo II, n. 2.
 (28) Bisogna che alla compunzione uniate un certo compiacimento di trovarvi povera, miserabile, annientata, e sprovvista di meriti e di virtù (Ven. P. de la Colombière, lettera 131).
 (29) *Annata santa della Visitazione*, il gennaio. Vita di Suor F. G. de la Grave.
-

NOTE AL CAPO III

- (1) *Della vita e delle virtù cristiane*. La Speranza.
 (2) Omelia di Mons. Pie, nel giorno d'Ognissanti, 1° novembre 1871.
 (3) Ven. Alessandro di S. Francesco, Carmelitano scalzo, morto nel 1630. *Manuale Pauperum*, c. XXXVIII.

- (4) *Il Cristiano istruito*, p. II, ragion. VII, n. 16.
 - (5) *Eb* 2, 17.
 - (6) Primo Discorso sulla Natività della SS.ma Vergine.
 - (7) IX, 368.
 - (8) S. Bernardo dice la stessa cosa: "Il Padre delle Misericordie è necessariamente il Padre dei miserabili" (Primo Sermone nel giorno d'Ognissanti).
 - (9) VEN. ALESSANDRO DI S. FRANCESCO, *Manuale Pauperum*, l. c.
 - (10) Lettera del P. Varin, 2 settembre 1805.
 - (11) S. EPIFANIO, *Physiol.*
 - (12) Discorso per il Venerdì Santo, Lirée, *Christus patiens*, l. v. c. VI.
 - (13) *Mt* 11, 28.
 - (14) Opere complete, II, p. 473 et passim.
 - (15) Lettera 89.
-

NOTE AL CAPO IV

- (1) Sentenza cara a Pio IX, che la scrisse, nel 1870, in testa a un libro di sottoscrizioni per la chiesa della Visitazione d'Annecy.
 - (2) *Trattenimento* II, VI, 19.
 - (3) XVIII, 171.
 - (4) XVII, 392.
 - (5) XIII, 20. La Chiesa non insegna una dottrina diversa. E nelle sue preghiere liturgiche ci invita a presentarci a Dio, alla SS.ma Vergine e ai Santi, col titolo di peccatori, come il più efficace per attirarci la loro protezione: *Peccatores, te rogamus audi nos. Ora pro nobis peccatoribus... Quia peccavi nimis, mea maxima culpa... ideo praecor Beatam Mariam, ecc.*
 - (6) XVII, 233.
 - (7) XVII, 373.
 - (8) XIV, 236.
 - (9) XVII, 289.
 - (10) XVI, 68.
 - (11) IX, 74.
 - (12) La Madre Angelica Arnauld, badessa di Port Royal.
 - (13) XIX, 196.
 - (14) *Avvertimento ai confessori*, art. 2, par. 3.
 - (15) *Spirito di S. Francesco di Sales*, III p., c. XIV, s. 28.
 - (16) S. Margherita Maria usava pressoché lo stesso linguaggio: "Oh, mia cara Madre, scriveva, è proprio vero che io non sono altro che un ostacolo al bene, un composto di miserie nel corpo e nello spirito. E sostegno della mia debolezza è il Signore, che si compiace di glorificare la sua infinita misericordia sulle persone più miserabili" (Lettera alla Madre di Soudeillec, 3 novembre 1684).
 - (17) P. LA RIVIÈRE, *Vita di S. Francesco di Sales*, III, 9.
-

NOTE AL CAPO V

- (1) Homil. VII, *de Poenit.*
- (2) Homil. IV, *de Poenit.*
- (3) Victor, *Episc. Cart.*
- (4) XV, 37.
- (5) XII, 202
- (6) *Trattenimento* XVII, VI, 299.
- (7) *Il direttore della perfezione cristiana*, c. XX.
- (8) *Ad Theod. laps.*, l. II, n. 1. - Un santo levita morto che non è molto, e di cui già è stata pubblicata l'edificante biografia, sapeva ottimamente giovare della qualità di peccatore che la sua umiltà lo portava a farsi risaltare con grande rilievo: "Se finora sono stato un abominevole peccatore, diceva. d'ora innanzi occorre che sia un santo di primo calibro. Dio lo vuole. *Fiat! Fiat!*".
- (9) *Physiologus*, c. V, de Cervo
- (10) *Manuale delle anime interiori*
- (11) XVI, 64.
- (12) XVII, 160.
- (13) XIII, 383. Lettera alla signora de Charmois.

- (14) XV, 89.
 - (15) XVI, 63.
 - (16) XIII, 383.
 - (17) XVI, 210.
 - (18) V, - XIII, 153.
 - (19) XIX, 211.
 - (20) XIV, 194.
 - (21) XII, 167.
 - (22) *Teotimo*, XI, 16.
-

NOTE AL CAPO VI

- (1) XIII, 104.
 - (2) *Pro anima tua ne confundaris dicere verum. Est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam* (*Ecli* 5, 24-25).
 - (3) *Filotea*, I p., 19.
 - (4) *Filotea*, II p., 19.
 - (5) *Avviso ai Confessori*.
 - (6) XVI, 218.
 - (7) *2Mc* 1, 19.
 - (8) *Teotimo*, II, 20.
 - (9) *Teotimo*, II, 20.
 - (10) *Ibid.*, XI, 12.
 - (11) Le anime penitenti non sapranno mai usufruire abbastanza dei sentimenti espressi nei Salmi di Davide. “Quando penso a queste belle preghiere, diceva il santo Curato d'Ars, son quasi tentato d'esclamare *Felix culpa!* poiché se Davide non avesse dovuto piangere i suoi peccati, noi non le avremmo mai avute”.
 - (12) *In Cant.*, Sermon X, n. 57.
 - (13) Religiosa conversa della Visitazione di Torino, morta in concetto di santità, il 5 dicembre 1602. Vedi la sua vita ossia *Le delizie del divin Amore* p. 128.
 - (14) Vedi *l'Arte della perfezione cristiana*, del CARD. SFORZA - PALLAVICINO, I. I, c. IV e V
 - (15) *Os* 13, 14; *I Cr* 15, 54.
-

NOTE AL CAPO VII

- (1) *Teotimo* XI, 21.
 - (2) XVIII, 266.
 - (3) Supplem. q. XII, art. 3.
 - (4) *Convertimini sicut in pro fundum recesseratis* (*Is* 30, 6).
 - (5) *Lam* 4, 15.
 - (6) MONS. CH. GAY, *Della vita e delle virtù cristiane*. Della Carità.
 - (7) XX, 132.
 - (8) *Teotimo*, I. IV, c. VI.
 - (9) IX, 132.
 - (10) Istruzione XII.
 - (11) *De apologia David*, c. II.
 - (12) *Ad Theod. laps.*, I, c. II.
 - (13) S. Tommaso, 3.a q. 80, art. 3.
 - (14) *Teotimo*, XI, 12 *et passim*.
 - (15) “Se vuoi essermi perfettamente fedele, diceva Nostro Signore a santa Matilde, devi preferire che le tue negligenze siano riparate più dall'amore che da te stessa, affinché esso ne riceva gloria e onore” (*Libro della grazia speciale*, II p.; c. I).
 - (16) MONS. CH. GAY, *Della vita e delle virtù cristiane*. Della Carità.
 - (17) X, 83 e seg.
 - (18) *Trattenimento* XIX, VI, 303.
 - (19) XVIII, 209.
-

NOTE AL CAPO VIII

- (1) Pag. 48.
- (2) *Hyinn. Breviar.* - La città di Valenza (Spagna), onora, in una celebre cappella, la Madre di Dio con titolo analogo: *Nuestra Señora de los desamparados*, ossia: La Madonna dei naufraghi.
- (3) IX, 5.
- (4) *Act.*, XXVII, 21.
- (5) XIII, 302.
- (6) X, 50.
- (7) S. Bernardo, *Serm. de Assumpt. Virg.*
- (8) Id. *Serm. 2 de Nativ.*
- (9) *Ibid.*
- (10) S. Germano di Costantinopoli, *Orat. de Zona.*
- (11) S. TOMMASO, *In Esther.*
- (12) *Sal* 49.
- (13) *Teotimo*, I, 15.
- (14) *De excell. Virg.*, c. VI.
- (15) S. Antonino, 4 p., titolo 15, c. XXI.
- (16) Questa figura spiegata nel “Bestiari” del Medio Evo, è riprodotta negli antichi monumenti religiosi, per esempio sul fregio della facciata settentrionale della Cattedrale di Strasburgo.
- (17) *Sal* 83.
- (18) S. Antonino, loc. cit., *Vellus plane Maria, si quidem de molli eius sinu agnus egressus est.*
- (19) Il cardinale Hailgrin.
- (20) *In Cant.*, 2 p., c. XXIII.
- (21) Ugo di S. Vittore, *Miscell.*, n. 2, l. IV, in t. 26.
- (22) *Lc* 2.
- (23) CRISTOFORO DE VEGA, *Theologia Mariana.*
- (24) *Eum concepit et peperit Maria, et coronam capiti ejus aeternae pietatis imposuit* (S. AMBROGIO, *de Inst. Virg.*, c. 16).
- (25) *Mt* 25.
- (26) S. BERNARDO, *Homil. 2 supra Missus.*
- (27) *Revelat.*, l. I, c. IX.
- (28) IDIOTA, *Lib. de Contemp. V. B.*, c. V.
- (29) P. GRATRY, *Mese di Maria*, Dell'Immacolata Concezione.
- (30) *Apud Celada, de Judith figurata*, c. X. n. 69.
- (31) Filippo Ab.
- (32) Vedi *Cornel. a Lap. in Act.*, VII.
- (33) *Spec.*, c. VIII.
- (34) Segreta della Vigilia dell'Assunzione.
- (35) *Vita interiore della SS.ma Vergine*, p. 352.
- (36) Citato dall'annotatore dell'Olier.
- (37) Tale è, almeno, la dottrina della grande scuola Tomista. Secondo S. Francesco di Sales, il Verbo si sarebbe incarnato anche se l'uomo non avesse peccato. In questa ipotesi però, a Maria sarebbero mancate le glorie dovute ai suoi dolori, dei quali è, in certo senso, debitrice ai peccatori.
- (38) *Peccatores non exhorres
sine quibus numquam fores
tanto digna filio* (Antica prosa).
- (39) Laurent. a Ponte.
- (40) Borgius de Gubbio, 9, *De signis Ecclesiae.*
- (41) *Ef* 2.
- (42) *Sal* 2.
- (43) Gull. apud Delrio in *Cant.* - Lo stesso pensiero risulta dalla visione in cui N. Signore mostrò a santa Gertrude, in figura di tanti animali accovacciati sotto il manto della SS.ma Vergine, i peccatori che ella prende sotto la sua protezione, finché si siano riconciliati con Dio (*Lib. VI, c. LI*).
- (44) *Spec.*, c. V.
- (45) *Sal* 118.
- (46) *Sal* 135, 11.
- (47) *Sal* 138, 2.

INDICE

PARTE PRIMA

CAPO I

NON MERAVIGLIARSI DELLE PROPRIE COLPE

1. Miserie umane. Finché porteremo noi stessi non porteremo nulla che abbia gran valore, p. 3. - 2. Senza uno speciale privilegio è impossibile evitare tutti i peccati veniali, p. 4. - 3. Il progresso nella perfezione è lento e disseminato di cadute, p. 5. - 4. Le malattie del cuore, come quelle del corpo, vengono a cavallo e di carriera, e se ne vanno a piedi, p. 6. - 5. Per stabilirsi perfettamente in Dio sono necessarie due cose, p. 7. - 6. I più santi non sono i meno difettosi, ma i più coraggiosi, p. 7. - 7. Una caduta, anche grave, non deve recarci meraviglia, p. 8. - 8. Dopo una caduta non dobbiamo restar sorpresi, ma subito rialzarci, p. 9.

CAPO II

NON TURBARSI ALLA VISTA DELLE PROPRIE COLPE

1. Due segni delle buone e delle cattive tristezze, p. 11. - 2. Indizi d'un'anima che si turba dopo le cadute, p. 12. - 3. Raccomandazione della pazienza alle anime che commettono imperfezioni, p. 12. - 4. La calma che bisogna conservare nelle cadute, p. 13. - 5. Affliggersi dei propri difetti con afflizione tranquilla e coraggiosa, p. 14. - 6. Gli effetti della falsa umiltà, p. 15. - 7. L'inquietudine e il turbamento provengono più che altro dall'orgoglio, p. 16. - 8. L'esagerata stima di noi stessi è causa di impazienze e di turbamenti, p. 17. - 9. Dopo una caduta, bisogna correggere il proprio cuore con dolcezza e compassione, p. 18. - 10. Esempi di correzione soave e persuasiva, p. 19. - 11. Evitare il turbamento per rendere più facile la rinuncia al peccato, p. 20. - 12. Come S. Francesco di Sales mostrava dispiacere pei peccati veniali senza turbarsi per nulla, p. 21.

CAPO III

NON SCORAGGIARSI ALLA VISTA DELLE PROPRIE COLPE

1. Non bisogna mai disperare, poiché la speranza e quella che salva l'anima dai naufragi della vita, p. 22. - 2. Doppia tattica del demonio verso le anime, p. 22. - 3. Come l'anima, dopo la caduta, cade nello scoraggiamento. Consigli del P. de la Colombière, p. 24. - 4. Molto opportunamente la Chiesa presenta al nostro secolo scoraggiato il Dottore incoraggiante per eccellenza, p. 24. - 5. Per non cadere nel rilassamento, occorre un coraggio a tutta prova, p. 25. - 6. Il cuore di Dio è sempre largo e pronto al perdono, p. 27. - 7. Nelle lotte della vita sarà vincitore chi è sempre pronto a combattere, p. 29. - 8. Una caduta, anche grave, non impedisce il progresso nella divozione, p. 30. - 9. Il tempo, anche lungo, trascorso in peccato, non è motivo sufficiente per scoraggiarsi, p. 31. - 10. Il timore ispirato dalla nostra 'debolezza deve essere temperato da una fermissima confidenza in Dio, p. 31. - 11. Chi ricorre a Maria SS.ma non deve mai disperare, p. 32.

PARTE SECONDA

CAPO I

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER UMILIARSI RICONOSCENDO LA PROPRIA ABIEZIONE

1. Dio ci permette di trarre il bene dal male, p. 34. - 2. Valersi dei peccati per progredire nell'umiltà, p. 35. - 3. L'umiltà è fondamento di tutte le virtù, come l'orgoglio è principio di tutti i peccati, p. 35. - 4. Le colpe sono come tante finestre che rischiarano le nostre miserie, p. 36. - 5. Le tre verghe che il buon Pastore usa con le sue pecorelle, p. 38. - 6. L'umiltà si nutre delle sofferenze che ci procurano le imperfezioni, p. 38. - 7. Certi peccati sono meno gravi della superbia e servono a guarirla, p. 40. - 8. Meglio il peccato accompagnato dall'umiltà che l'innocenza accompagnata dalla superbia, p. 40. - 9. Gravità dell'orgoglio e benefici delle imperfezioni, p. 41. - 10. Il ricordo delle nostre colpe è potente rimedio contro l'orgoglio, p. 42. - 11. Altro frutto del ricordo delle colpe perdonate è la riconoscenza verso Dio, p. 44. - 12. Ancora un frutto dell'umiltà, prodotto dal ricordo delle colpe, è l'indulgenza verso le altrui debolezze, p. 45.

CAPO II

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER AMARE L'ABIEZIONE

1. Il poter conoscere e amare la propria abiezione è una grazia grande, p. 47. - 2. - Amare la propria abiezione è amare la verità, p. 48. - 3. L'amore all'umiliazione ci ravvicina al Verbo Incarnato, p. 49. - 4. L'amare le umiliazioni è mezzo sicuro per acquistare l'umiltà, p. 49. - 5. L'anima che sa trarre profitto dalle umiliazioni può sorpassare un'altra anima meno soggetta a sbagliare, p. 50. - 6. Nel dubbio circa la nostra colpevolezza, è meglio propendere verso la parte più umiliante, come la più meritoria, p. 51. - 7. L'abiezione esterna accresce il pregio di quella interna, p. 52. - 8. Nell'esercizio dell'umiltà bisogna salvaguardare i diritti della verità e della carità, p. 52. - 9. Come anche i superiori possono trarre profitto dalle umiliazioni, p. 53. - 10. Godere di essere disprezzati e comportarsi come gli Apostoli, p. 55. - 11. L'anima peccatrice tanto più piace a Dio quanto più si stima vile, p. 56. - 12. Come l'umiliazione alimenta la virtù dell'umiltà, p. 56.

CAPO III

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER ACCRESCERE LA CONFIDENZA IN DIO

1. Il problema del peccato si risolve dalla misericordia divina, p. 58. - 2. Il Card. Pie applica a Dio stesso la 5.a Beatitudine, p. 59. - 3. Come la moltitudine stessa delle colpe deve indurci a sperarne maggiormente il perdono, p. 60. - 4. Soave industria di Dio per separare il peccato dal peccatore, risparmiando questo e annientando quello, p. 61. - 5. Non i sani, ma i malati hanno bisogno del medico, p. 63. - 6. Le rivelazioni del Cuore di Gesù animano il peccatore alla confidenza, p. 64. - 7. Il P de la Colombière esorta alla confidenza l'anima carica di colpe, p. 65.

CAPO IV

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER ACCRESCERE LA CONFIDENZA IN DIO

(continuazione)

1. La nostra miseria è il trono della divina misericordia, p. 67. - 2. Le nostre miserie sono un motivo per non diffidare dell'amore di Dio, p. 68. - 3. Una più grande miseria merita una più grande misericordia, p. 69. - 4. Applicazione del testo di S. Paolo: "Volentieri mi glorierò delle mie infermità", p. 70. - 5. Quanto i Direttori di anime debbono fare per rianimare alla confidenza, p. 71. - 6.

S. Francesco di Sales insegna ai confessori la maniera di accogliere i peccatori, p. 71. - 7. Affabilità di S. Francesco di Sales coi penitenti, p. 72.

CAPO V

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER CONSOLIDARSI NELLA PERSEVERANZA

1. L'esperienza delle nostre cadute ci rende più prudenti, p. 74. - 2. Le cadute ci suggeriscono soprattutto di fuggire le occasioni di peccato, p. 75. - 3. Fedeltà ai mezzi di perseveranza suggeriti da S. Giovanni Crisostomo e da S. Epifanio, p. 75. - 4. Fedeltà ai mezzi di perseveranza secondo S. Francesco di Sales, p. 76. - 5. La caduta di Salomone ci ricorda la nostra debolezza e la malizia dei nostri nemici, p. 78. - 6. Non è necessario sentire in sé il coraggio e la forza: basta sperare d'averli a tempo e luogo, p. 79. - 7. Ancorché fossimo i più perfetti dovremmo stimarci imperfetti, p. 80. - 8. Il ricordo dei rimorsi e delle sofferenze causate dai peccati sono valido aiuto contro le tentazioni, p. 81.

CAPO VI

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE PER DIVENTARE PIÙ FERVOROSI

1. L'umile confessione delle nostre colpe le trasforma in meriti, p. 82. - 2. La confessione e la penitenza rendono l'uomo infinitamente più degno d'onore di quanto il peccato l'abbia reso biasimevole, p. 83. - 3. Meravigliosi effetti della contrizione sul peccato, p. 84. - 4. Sentimenti atti a incoraggiare il penitente al ricordo dei suoi peccati, p. 86.

CAPO VII

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE CON LA PRATICA DELLA SODDISFAZIONE

1. Le nostre mancanze sono sorgente di una grande umiltà e di un'abbondante soddisfazione, p. 88. - 2. Bisogna imitare i Santi che furono coraggiosi nel rialzarsi dalle cadute, p. 90. - 3. Come il Salvatore sa mutare in grazie le miserie del peccatore penitente, p. 91. - 4. Le lacrime della penitenza sono un mezzo per riguadagnare il tempo perduto, p. 92. - 5. Esempio di S. Maria Maddalena che è la regina dei peccatori pentiti, p. 92. - 6. Santa Maria Maddalena regina dei giusti, p. 94.

CAPO VII

UTILIZZARE LE PROPRIE COLPE COL RADDOPPIARE LA DIVOZIONE VERSO LA SS.MA VERGINE

1. Maria, porto dei naufraghi, riceve dalle mani di Gesù la Maddalena convertita, p. 96. - 2. Gesù, mediatore presso il Padre, ha costituito Maria mediatrice presso se stesso, p. 97. - 3. Maria, novella Ester, è la plenipotenziaria presso la Divina Misericordia, p. 98. - 4. Spesso il nome di Maria sembra più efficace del nome di Gesù, p. 99. - 5. Commoventi considerazioni del teologo Cristoforo De Vega sulla misericordia di Maria, p. 100. - 6. S. Bernardo, S. Brigida e S. Francesco di Sales invitano il peccatore a ricorrere a Maria, p. 101. - 7. Paragone del duplice battito del cuore applicato a Gesù ed a Maria, p. 102. - 8. Parole consolanti dei SS. Ignazio, Bonaventura, Pier Damiani e Gregorio Nazianzeno sulla misericordia di Maria, p. 102. - 9. Motivo per cui Maria protegge particolarmente i peccatori, p. 103. - 10. Maria, rifugio dei peccatori, nulla tralascia per ottenere la loro conversione, p. 104. - 11. Preghiera di riconoscenza del peccatore a Maria, p. 106